ASSOCIAZIONE CONSIGLIERI EMERITI
DEL COMUNE DI TORINO

ATTI DEI CONVEGNI

A SETTANT'ANNI DALLA LIBERAZIONE

8

ASSOCIAZIONE CONSIGLIERI EMERITI
DEL COMUNE DI TORINO

ATTI DEI CONVEGNI
A SETTANT'ANNI DALLA LIBERAZIONE

Foto di copertina: Palazzo Civico di Torino
Roberto Cortese © Archivio Storico della Città di Torino

La cura redazionale del volume è stata realizzata da Claudio Rabaglino

Associazione Consiglieri Emeriti
del Comune di Torino
Piazza Palazzo di Città, 1
Torino

L'Associazione è stata costituita, per impulso della Presidenza del Consiglio Comunale di Torino, con atto del 18 gennaio 2001.
Dopo un periodo iniziale di gestione istituzionale, in data 7 novembre 2001 sono stati eletti i previsti organi statutari.
L'Associazione ha sede in Torino, piazza Palazzo di Città n.1, presso la sede del Consiglio Comunale.
Finalità e scopi dell'Associazione sono previsti dall'art. 2 dello Statuto sociale.

Art. 2

L'Associazione si propone di:
a) mantenere vivo ed operante il vincolo che, indipendentemente dalla loro appartenenza politica, ha visto i Consiglieri Comunali operare al servizio della Città di Torino e dei suoi cittadini;
b) contribuire alla valorizzazione dell'Istituzione comunale, quale primaria espressione democratica della Repubblica, anche mediante convegni, conferenze, pubblicazioni e manifestazioni varie;
c) stimolare e facilitare i rapporti degli ex Consiglieri con il Consiglio Comunale e gli altri organi comunali;
d) assicurare ai soci un continuo, doveroso aggiornamento sull'attività amministrativa del Comune.
I Consiglieri Comunali in carica partecipano alla vita e all'attività dell'Associazione e collaborano al raggiungimento delle sue finalità.

Consiglio Direttivo dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

---

Giancarlo Quagliotti	*Presidente*
Piero Aceto	*Vicepresidente*
Giuseppe Gallicchio	*Segretario Tesoriere*
Silvana Appiano	*Consigliera*
Gianni Bellini	*Consigliere*
Viviana Ferrero	*Consigliera*
Domenica Genisio	*Consigliera*
Chiara Giacosa	*Consigliera*
Piera Levi-Montalcini	*Consigliera*
Marziano Marzano	*Consigliere*
Filiberto Rossi	*Consigliere*
Maria Grazia Sestero	*Consigliera*
Andrea Tronzano	*Consigliere*
Santina Vinciguerra	*Consigliera*
Gian Paolo Zanetta	*Consigliere*
Luigi Tealdi	*Presidente dei Revisori dei conti*
Sebastiano Provvisiero	*Revisore dei conti*
Luisa Carello	*Revisore dei conti*
Maria Baracco	*Supplente Revisore dei conti*
Antonino Tumolo	*Supplente Revisore dei conti*

Prefazione di Giancarlo Quagliotti e Piero Aceto, Presidente e Vicepresidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

A settant'anni dalla liberazione di Torino e dalla rinascita delle libere istituzioni, avviata con l'insediamento della Giunta popolare nominata dal Comitato di liberazione nazionale (Cln) nei giorni dell'insurrezione dell'aprile 1945, l'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino ha promosso una serie di iniziative, i cui atti sono raccolti nel presente volume, per ricordare figure e momenti salienti del faticoso ed entusiasmante avvio della ricostruzione democratica e civile della nostra comunità.

Attraverso il ricordo del Sindaco Giovanni Roveda e del vicesindaco Ada Marchesini Gobetti si sono messi in luce, accanto al loro coerente impegno antifascista e nella lotta partigiana, la straordinaria capacità di visione posta a base della ricostruzione post-bellica in una Torino distrutta dai bombardamenti, ferita dai lunghi mesi di guerra e bisognosa di tutto. Promuovendo l'attribuzione del Sigillo Civico (deliberata dal Consiglio comunale) ai consiglieri comunali che combatterono nelle file della Resistenza, abbiamo voluto dare un riconoscimento di alto profilo morale a quanti, talvolta giovanissimi, si impegnarono senza remore e con generosità per la sconfitta del nazifascismo; ed abbiamo voluto idealmente estendere questo riconoscimento, nel corso del convegno a loro dedicato, ai partigiani ed antifascisti che combatterono nelle file della Resistenza sulla base di una spinta ideale e morale che nasceva dalla loro partecipazione alle organizzazioni ed ai movimenti di ispirazione cattolica.

Ci è parso poi particolarmente significativo ricordare solennemente la decisione, assunta dal governo Bonomi con il decreto Luogotenenziale del 1º Febbraio 1945, di riconoscere il voto alle donne, mentre la guerra era ancora in corso nel nord del paese. Questo diritto verrà esercitato, per la prima volta, in occasione del referendum istituzionale e delle elezioni amministrative del 1946.

La decisione di raccogliere l'insieme di queste attività in una pubblicazione ha lo scopo di dare testimonianza e rendere memoria della capacità dei torinesi di riemergere da una situazione che poteva apparire disperata e delle straordinarie iniziative messe in campo dagli uomini e dalle donne che si posero a guida della rinascita cittadina. Fu anche merito di questi se, nel volgere di pochi anni, Torino seppe non solo risanare le sue ferite, ma

riavviare e consolidare il suo carattere di capitale industriale, concorrendo in modo decisivo al “miracolo italiano” degli anni Cinquanta e Sessanta.
Alle donne ed agli uomini che dedicarono la loro intelligenza, la loro cultura ed il loro tempo, sottraendo agli affetti ed alle attività lavorative, per dedicarlo alla loro comunità, va oggi il nostro ringraziamento ed il nostro ricordo.
Un grazie particolare va ai relatori ed ai testimoni, i quali, partecipando alle varie iniziative, hanno concorso alla ricostruzione di una fase assai importante della storia cittadina.
Torino, aprile 2017.

Presentazione di Chiara Appendino, Sindaca della Città di Torino

Le pagine di questo volume, realizzato grazie all'impegno dell'Associazione dei Consiglieri Comunali Emeriti, mostrano con evidenza quanto, oggi più che mai, sia importante mantenere viva la memoria storica della città.
Conservare e far conoscere quanto fatto da quelle donne e da quegli uomini che hanno dedicato tutta o una parte della propria vita al servizio della comunità cittadina è sicuramente opera meritoria. Soprattutto, però, è un lavoro importante per le generazioni più giovani che, proprio dal passato e dagli esempi migliori, possono trarre insegnamenti molto utili per la progettazione e la costruzione del proprio futuro di cittadini.
Non dobbiamo mai dimenticare che attraverso il confronto, le discussioni, i progetti e i relativi atti amministrativi un pezzo rilevante di storia della nostra città veniva e viene ancora oggi scritta proprio tra i banchi della Sala Rossa.
La sala del Consiglio comunale ha ospitato, tra gli altri, protagonisti del Risorgimento italiano come il Conte Camillo Benso di Cavour e il Sindaco Emanuele Luserna di Rorà, le cui scelte hanno posto le basi per fare di Torino una delle capitali industriali del paese. E come dimenticare Giovanni Roveda e Ada Gobetti Marchesini, primi Sindaco e vicesindaco della Torino liberata che allora iniziava la ricostruzione dopo i tragici anni della seconda guerra mondiale.
Le testimonianze raccolte in questo volume si rivolgono in particolare alle giovani generazioni e agli studiosi che intendono aprire uno squarcio sui primi anni del dopoguerra.
Sono scritti che rendono merito delle attività di un Sindaco, Roveda, che tenta di medicare le ferite di un conflitto bellico che fu anche guerra civile, con il suo carico di lutti, problemi sociali, necessità di sostentamento della popolazione e scarsità di cibo.
Accanto a quello di Roveda, nelle pagine che seguono troviamo il ricordo vivido della personalità di Ada Marchesini, donna di straordinaria tenacia, intelligenza e sensibilità che, provata dalla perdita di Piero Gobetti, trasse forza per ribellarsi alla dittatura svolgendo un ruolo di primo piano nell'antifascismo. Ella profuse coraggio ed eroismo nella lotta partigiana e a Palazzo Civico fu vicesindaco di quella città ferita nella carne ma rinnovata nello spirito, perché libera dalla dittatura e dalla guerra.

Quello profuso da tanti colleghi nel redigere le pagine che seguono è un impegno importante, di grande generosità, perché contribuisce a rianimare il ricordo di quanti, avvicendandosi tra gli scranni di quest'aula, hanno dedicato larga parte della propria esistenza a fare il bene comune. Amministratori di tutti i torinesi, seppur con pensieri e caratteristiche diversi: chi si è distinto per la schiettezza, chi per l'eloquio, chi ancora per la saggezza o la lungimiranza.

Prefazione di Fabio Versaci, Presidente del Consiglio comunale di Torino

Questo volume prosegue la meritoria opera, avviata nell'ormai lontano 2001, dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino. Anche in questa occasione lo sforzo dell'Associazione mira a restituirci pezzi di storia della nostra città, attraverso le iniziative di cui si è fatta promotrice tra il 2015 e il 2016. Questo è avvenuto sia sollecitando il dibattito intorno a momenti cruciali della storia della nazione, come la Resistenza, sia nel celebrare quelle conquiste sociali e civili che hanno cambiato il volto della società italiana.

Ada Gobetti Marchesini e Giovanni Roveda sono stati i personaggi rievocati dalla Sala Rossa. Due figure di grande spicco sia per la loro attività nella Resistenza, sia per avere ricoperto, immediatamente dopo la guerra, ruoli di primo piano nella vita politica e amministrativa cittadina. Sindaco di Torino, Giovanni Roveda, lo fu per un brevissimo torno di tempo, chiamato ben presto ad altri impegni politico-sindacali. Con lui, Ada Gobetti Marchesini, la prima donna vicesindaco di Torino, che si divideva tra le sue attività di pedagogista, scrittrice e giornalista e amministratrice della città.

Nel ripercorrere la storia di persone come Giovanni Roveda e Ada Gobetti Marchesini l'aula ha rievocato alcuni dei momenti più tragici della nostra storia: l'occupazione nazista, la Resistenza e il tempo successivo alla liberazione.

Dopo la guerra Ada Marchesini Gobetti, in qualità di vicesindaco, profuse le sue energie nel sostegno ai poveri, ai mutilati di guerra e ai reduci dei campi di concentramento. La sua azione di amministratrice la portò ad occuparsi della scuola, con una attenzione estrema al compito educativo che questa deve svolgere per formare i "cittadini di domani". Scrisse libri di sostegno ai genitori nel difficile compito di educare i figli, in una prospettiva non stereotipata e assolutamente attuale.

Roveda assunse la carica di Sindaco dopo la liberazione, restando alla guida della città sino allo svolgimento delle elezioni amministrative del 1946. Il suo impegno principale tornerà, quindi, ad essere quello sindacale e nel Pci.

La nostra città è stata accompagnata, nella sua rinascita, da personaggi di questo calibro. Cittadini la cui stella polare fu l'impegno politico al servizio della città, impegno che questa pubblicazione si incarica di ricordare, per tramandare la temperie di un'epoca e la generosità di una classe politica educata nel rispetto delle istituzioni.

Giovanni Roveda, dal carcere fascista a primo Sindaco di Torino alla liberazione

30-9-2014

Intervento di Giovanni Porcino, Presidente del Consiglio comunale di Torino

Membro dell'esecutivo della Sezione socialista di Torino e collaboratore dell'«Ordine Nuovo», nel 1920 Giovanni Roveda fu tra i dirigenti dell'occupazione delle fabbriche e nel 1921 tra i fondatori del Partito comunista, del quale diresse la Sezione torinese. Segretario generale della Camera del lavoro di Torino, Roveda, che era membro del Comitato centrale del Partito comunista d'Italia, fu arrestato e deferito al Tribunale speciale, che il 20 febbraio 1928 lo condannò con Antonio Gramsci, Umberto Terracini ed altri dirigenti a 20 anni e 4 mesi di reclusione. Scarcerato per condoni ed amnistia dopo 11 anni di prigione, per mancanza di segni di ravvedimento fu mandato al confino a Ponza il 14 aprile 1937. Ponza fu solo una tappa, da lì fu trasferito a Ventotene, dove rimase fino al marzo del 1943.
All'indomani della caduta del fascismo eccolo a Roma, dove viene designato dal governo Badoglio tra i commissari alle Federazioni sindacali. Dopo l'armistizio trova rifugio presso una organizzazione del Vaticano, ma nel dicembre del 1943 è arrestato e tradotto a Verona. Liberato dal carcere degli Scalzi il 14 luglio del 1944, dopo una audacissima sanguinosa azione dei Gruppi di azione patriottica veronesi, è designato a far parte della Direzione provvisoria del Pci per l'alta Italia.
La liberazione vede la nomina di Roveda a Sindaco di Torino il 28 aprile del 1945; infatti il Comitato di liberazione nazionale di Torino, nato nella clandestinità appena qualche mese prima, si costituì in Giunta popolare della città liberata che raccoglieva e rappresentava tutte le forze politiche democratiche ed antifasciste. L'insediamento avvenne, come ebbe a dire lo stesso Roveda nella sua relazione di apertura dei lavori della Giunta popolare presso il cinema Lux il 10 febbraio 1946, tra il crepitio delle mitragliatrici e con i cecchini che sparavano sull'edificio del Municipio.
La rottura con il passato veniva compiuta a livello istituzionale con un atto di investitura dall'alto. La fondazione del nuovo sistema politico si realizzava attraverso lo snodo del partito del Cln, con l'insediamento dei protagonisti della trasformazione del fenomeno ribellistico culminato nella Resistenza ai vertici delle istituzioni e delle amministrazioni locali.

I primi provvedimenti della Giunta Roveda mirano a risolvere questioni concrete come la gestione provvisoria degli ospedali e la nomina dei commissari nei relativi Consigli di gestione, il rapporto con i commercianti per il funzionamento dei mercati e l'approvvigionamento alimentare, e ancora la viabilità, i servizi sanitari scolastici, il sistema assistenziale: tutti temi che come noi ben sappiamo rivestono ancora oggi un carattere di strettissima attualità, sia pure in presenza di un contesto politico e storico profondamente mutato.
Regge l'amministrazione della città sino al 1946, quando è eletto deputato alla Costituente. Ripresa l'attività sindacale, Roveda dirige prima la Camera del lavoro di Torino, poi la Fiom nazionale e quindi nel 1956 la Federazione sindacale mondiale dei metallurgici. Egli è stato anche membro della Direzione del Pci, senatore di diritto dal 1948 ed eletto nel 1953, presidente dell'Istituto nazionale confederale di assistenza (Inca) della Cgil dal 1953 al 1956; è mancato nel 1962 per una flebite causata da una pallottola che lo aveva colpito durante l'evasione dal carcere degli Scalzi e che non era mai stato possibile estrarre. Alla sua figura sono intitolate strade a Torino e in altre importanti città italiane, in particolare nella zona sud della nostra città e precisamente nel quartiere Mirafiori.
Coloro che ebbero la fortuna ed il privilegio di essere suoi colleghi lo ricordano per la forza nell'argomentazione, per la sua concretezza, ma soprattutto per la profondità di convinzioni di cui diede costantemente prova. Ragioni queste che hanno reso Giovanni Roveda una figura che fra i torinesi difficilmente verrà dimenticata.
Non voglio sottrarre ulteriore spazio ai relatori illustri che mi seguiranno, e con l'occasione ringrazio sentitamente il Sindaco di Verona Flavio Tosi per averci onorato con la sua presenza, non posso far altro che rinnovare un ringraziamento a nome mio personale e di tutto il Consiglio comunale agli organizzatori di questo evento, ai promotori e a tutti voi ospiti che così pazientemente avete avuto la bontà di ascoltarmi.

Intervento di Giancarlo Quagliotti, Presidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

Purtroppo la coincidenza di due circostanze, quella del Consiglio comunale già ricordata e la riunione congiunta del Senato e della Camera hanno fatto sì che alcune presenze che erano state annunciate non possano esserci; io non faccio il lungo elenco di persone che si sono scusate per non

poter partecipare a questa nostra iniziativa, ricordo tra le altre quella del Presidente della Regione Piemonte Sergio Chiamparino, che ci ha tenuto a farci sapere del suo dispiacere per la concomitanza con altri impegni istituzionali.
Il convegno che stiamo svolgendo nasce su suggerimento degli amici Consiglieri emeriti della città di Verona, Associazione presieduta dal collega Carlo De Gresti, i quali, nel corso di un incontro di lavoro tra la nostra e la loro associazione, ricordarono come il 17 luglio del 1944 il futuro Sindaco di Torino Giovanni Roveda venne liberato dalla prigionia del carcere degli Scalzi grazie ad una coraggiosa iniziativa dei partigiani veronesi. Si pensò così di celebrare il settantesimo anniversario di quell'eroico episodio con due convegni, uno a Torino, l'odierno, ed un secondo a Verona, che si svolgerà a fine ottobre, al fine di celebrare le virtù civiche delle due città decorate di medaglia d'oro al valor militare, a ricordare il contributo dato dai loro abitanti alla lotta di liberazione e alla sconfitta del nazifascismo. Il Sindaco Piero Fassino e i Presidenti del Consiglio comunale, Ferraris prima e Giovanni Porcino poi, appoggiarono da subito l'iniziativa e siamo particolarmente grati al Sindaco di Verona Flavio Tosi di aver voluto partecipare oggi con noi a questo ricordo.
Di Giovanni Roveda, fin da ragazzo militante socialista, dirigente sindacale tra i più prestigiosi, con Gramsci all'«Ordine Nuovo» e tra i fondatori del Pci, per 17 anni detenuto dal fascismo in carcere e al confino, tra gli organizzatori della Resistenza, Sindaco di Torino, ci parlerà il professor Claudio Dellavalle, mentre il professor Maurizio Zangarini ripercorrerà la storia della liberazione di Roveda dal carcere degli Scalzi.
Diego Novelli ci ricorderà l'impegno profuso da Giovanni Roveda quale Sindaco della città. Purtroppo Carlo Ghezzi, la cui testimonianza era prevista sul periodo di Roveda segretario della Fiom, non ha potuto esserci e si scusa per l'improvvisa defezione.
La vita politica e sindacale di Roveda, nato a Mortara, in provincia di Pavia, nel 1894, si identifica con Torino, anzi direi di più, con gli operai torinesi; egli si trasferisce a Torino giovanissimo, operaio, aderisce alla Gioventù socialista e poi al Partito socialista. Sarà tra i giovani e giovanissimi militanti che guideranno l'occupazione delle fabbriche nel corso del "biennio rosso" e condurranno l'esaltante esperienza dell'«Ordine Nuovo», accanto a Gramsci, Terracini, Togliatti, Tasca, Camilla Ravera, Santhià, Oberti, Negarville e molti altri, alcuni dei quali sono stati consiglieri comunali della nostra città.
A seguito della vittoria della componente comunista al congresso della Camera del lavoro di Torino, ne diventerà suo segretario a soli 27 anni, il 7 aprile

1921. Impressiona leggere oggi che si recarono a votare a quel congresso per eleggere il segretario circa 120.000 associati – stiamo parlando di una Torino che credo avesse allora intorno ai 500.000 abitanti, forse neppure – ottenendo Roveda ben 82.596 voti, alla lista socialista andarono 34.824 voti. Un successo straordinario che la dice lunga circa il legame di Roveda con i lavoratori torinesi, e se si pensa che il Partito comunista d'Italia di cui Roveda era militante, Sezione italiana della Terza Internazionale, come recitava allora, era stato appena costituito a Livorno il 21 gennaio dello stesso anno, ancor più desta sorpresa lo straordinario risultato ottenuto. Proprio il suo grande prestigio tra i lavoratori torinesi e le sue qualità di organizzatore sindacale furono alla base della motivazione della dura condanna che gli venne inflitta dal Tribunale speciale fascista il 4 giugno del 1927. Roveda venne condannato nello stesso processo che vide imputati Gramsci, Maffi, Scoccimarro, Flecchia a vent'anni, quattro mesi e cinque giorni, e Umberto Terracini, allora con Gramsci certamente il più noto, venne condannato a 22 anni. Roveda, come abbiamo già detto, sconterà, tra carcere e confino, oltre 17 anni. All'inizio del 1943, approfittando di una licenza dal confino, entrerà in clandestinità a Milano, collegandosi all'organizzazione comunista clandestina.

Il 26 luglio del 1943, all'indomani dell'arresto di Mussolini, Roveda apparve in piazza del Duomo a Milano alla folla lì convenuta per festeggiare la caduta del fascismo. «Il Corriere della Sera», nei pochi giorni in cui si potrà permettere di fare un'edizione libera, il giorno dopo darà conto di quanto è accaduto e scriverà: "A nome dei comunisti ha parlato Giovanni Roveda. Ha dichiarato che il Partito comunista, unito in un fronte nazionale d'azione con tutti i partiti dell'antifascismo, intende fare delle masse popolari gli elementi decisivi per la soluzione della crisi italiana".

Roveda, dal 26 luglio del 1943 al 21 dicembre dello stesso anno, giorno in cui venne nuovamente arrestato, sarà protagonista di alcuni dei passaggi fondamentali della trama e del radicamento della lotta contro il nazifascismo. Sarà nominato, per iniziativa del ministro delle Corporazioni Lepoldo Piccardi, commissario dei sindacati, con Bruno Buozzi, Achille Grandi, Gioacchino Quarello e Oreste Lizzadri. Imporrà al governo Badoglio, questa mi sembra una sottolineatura necessaria per capire il personaggio, sotto la minaccia dello sciopero generale la liberazione di tutti gli antifascisti ancora detenuti, rifiutandosi di accettare la carica se questo non fosse avvenuto.

Ricostruirà e dirigerà con Amendola, Roasio, Negarville, Novella, Massola, Longo e Secchia, quanti piemontesi in questo elenco, il Pci nell'Italia occupata. Verrà liberato dal carcere degli Scalzi il 17 luglio del 1944 a

seguito di un duro scontro armato in cui rimarrà ferito. Designato Sindaco di Torino dal Cln ben prima della liberazione della città, appena si sarà rimesso dopo una lunga convalescenza, giungerà a Torino il 9 settembre del 1944 e, particolare che ho trovato curioso, come passeggero su un furgoncino de «La Stampa», e si mette subito al lavoro con Amendola e Arturo Colombi, di intesa con le forze politiche del Cln per condurre le forze antifasciste partigiane alla liberazione di Torino. Le colonne partigiane convergenti sulla città dalle Valli Canavesane e di Lanzo, dal Pinerolese, dal Cuneese, sostenute dalla Squadra di azione partigiana (Sap) di città e dai gappisti, sosterranno una dura battaglia contro i cecchini fascisti. Il 4 maggio 1945 le truppe alleate arriveranno in una città che ha già incominciato a vivere ordinatamente, grazie alla guida del Cln e dei vertici da esso nominati, Sindaco, Prefetto, Questore.
Il 28 aprile 1945, con la battaglia in corso per liberare la città, mentre Roveda si sta recando in Municipio per assumere le funzioni di Sindaco, avviene l'incontro con Ada Marchesini Gobetti, la vedova del martire Piero, designata vicesindaco in rappresentanza del Partito d'Azione. Ada Gobetti, nel suo *Diario partigiano*[1], racconterà con accenti vivissimi la grande impressione che ricavò da quell'incontro:

> Una macchina venne a fermarsi presso la mia, mi dissero di scendere e di cambiare, una grossa mano si tese per aiutarmi a salire, mentre una voce diceva: «lei è la Gobetti? Io sono Roveda». «Oh, finalmente!», esclamai con senso di gioia e guardandolo in viso compresi che avevo trovato un amico. Attraversammo piazza Statuto ed entrammo in via Garibaldi. Dalle finestre e dagli angoli delle strade sparavano ancora, ma la gente incurante del pericolo si riversava nelle strade. Mentre eravamo fermi per un attimo all'incrocio di corso Valdocco, un tale, all'aspetto un vecchio operaio, si affacciò alla macchina, riconobbe il mio compagno; «Roveda», disse con voce che non dimenticherò mai. Era evidentemente un vecchio lavoratore con cui lui aveva lottato e sperato, che in lui aveva creduto, che dopo l'8 settembre l'aveva pianto credendolo perduto. E ora se lo vedeva davanti, pronto a prendere in mano i destini della sua città. Vidi le lacrime rigargli il volto mentre con gesto deferente si toglieva il cappello e si inchinava. Compresi in quel momento che cosa sia la vera autorità.

Iniziò per Roveda, Ada Gobetti ed i componenti della Giunta popolare la difficile attività di ricostruzione della città distrutta dai bombardamenti,

[1] Einaudi, Torino, 1972 (prima edizione 1956).

attività che deve scontrarsi con le difficoltà rappresentate da bisogni immensi e da pochi mezzi. Ferruccio Borio, che sarà per trent'anni direttore della cronaca de «La Stampa», ci testimonierà essere quello il periodo duro del Sindaco Roveda, che gocciolando sudore anche d'inverno, con il respiro asmatico, quasi sempre col colletto della camicia sbottonata, senza giacca e senza cravatta, invitava i torinesi a rimboccarsi le maniche e a rifare quello che c'era prima che il fascismo ci portasse alla rovina, "e facciamo – disse Roveda – anche qualcosa in più se vogliamo che i nostri figli abbiano un avvenire". A quel rifare anche quel qualcosa in più si è ispirata da subito l'azione della Giunta popolare, certo occorreva affrontare l'emergenza della città distrutta, delle fabbriche da riattivare, della fame che non dava tregua, delle mille emergenze quotidiane, ma occorreva guardare alla Torino del futuro, migliore di quella di prima, non deve dunque sorprendere se assieme alla quotidianità la Giunta Roveda e poi quelle guidate da Negarville e Coggiola, le Giunte dell'avvio della ricostruzione, impostarono opere di grande respiro: il nuovo aeroporto di Caselle, il nuovo Politecnico, Torino Esposizioni, il massiccio piano di edilizia popolare realizzato in pochissimi anni, la nascita dei servizi alle persone. Ricostruzione poi proseguita dal Sindaco Amedeo Peyron, che sarà chiamato a rispondere ad altre emergenze legate alla massiccia immigrazione e ad una Torino che si avviava a raddoppiare i suoi abitanti rispetto ai giorni della liberazione.
Giovanni Roveda rimase Sindaco sino al 5 dicembre 1946, quando venne eletto in sua vece Celeste Negarville, anch'egli, come già ricordato, facente parte del gruppo gramsciano, a lungo detenuto, per ben dodici anni, organizzatore degli scioperi del 1943 a Milano e direttore de «l'Unità», che in una delle sue più celebri edizioni clandestine da lui curate, annuncerà nel marzo del 1943 che 100.000 operai torinesi sono scesi in sciopero. Roveda, nell'annunciare al Consiglio comunale che non avrebbe riproposto la sua candidatura a Sindaco dirà:

> Io devo tornare al movimento sindacale, a quell'attività alla quale mi dedicai fin dai miei giovani anni. I vecchi compagni e amici hanno calorosamente insistito in questi ultimi tempi perché mi decidessi a riprendere quel posto nel quale ho iniziato la mia vita pubblica, al quale ho dato il mio primo contributo di pensiero e di lavoro, per il quale ho sofferto durante un lungo periodo la perdita della libertà individuale. Mi sono convinto che il mio ritorno nell'organizzazione sindacale dei lavoratori in un momento come questo, in un momento in cui la Patria è protesa in uno sforzo di ricostruzione, di consolidamento della libertà, possa essere di qualche utilità, possa recare giovamento ai lavoratori ed al Paese.

Giovanni Roveda sarà segretario generale della Fiom per circa 10 anni. Morirà a Torino il 18 novembre 1962. Egli è stato tra i massimi protagonisti della storia del movimento operaio torinese che a lungo ha caratterizzato la storia politica e sociale della città e ha influenzato direttamente l'evoluzione della stessa vicenda nazionale. La Torino di oggi, assai diversa sotto ogni profilo dalla città fordista in cui si è svolta la vicenda politica e umana di Roveda e dei suoi compagni di lotta "in tempi di ferro e di fuoco", secondo la nota definizione di Togliatti, non può e non deve rinunciare alla memoria di quei fatti, alla ricchezza di idee ed alla tensione ideale e morale che essi generarono, all'impronta che essi diedero alla storia sociale e culturale della città, che è storia di lotta, di progresso, di libertà, storia che resta un patrimonio di inestimabile valore anche per le generazioni future.

Intervento di Carlo De Gresti, Presidente dell'Associazione Consiglieri Comunali Emeriti del Comune di Verona

Buonasera a tutti, signore e signori, autorità presenti, caro collega e amico Presidente, Giancarlo Quagliotti, sono io che ringrazio te per l'onore che ci concedi, agli illustrissimi oratori che seguiranno, ai signori Sindaci Piero Fassino, che diamo per presente, ma che sappiamo qual è il suo impegno, e al Sindaco di Verona Flavio Tosi al mio fianco, primi cittadini delle comunità che qui oggi si incontrano, vi porgo il mio cordiale saluto unitamente ai colleghi della delegazione, in rappresentanza della Associazione dei Consiglieri Emeriti del Comune di Verona, dove abbiamo questa ragione sociale, che mi permetto di presentarvi e che sono in sala, Gianni Amaini e Silvano Zavetti, i due A e Z, come scherzosamente li chiamo, in quanto coautori dei due volumi fin qui pubblicati dall'Associazione che il Sindaco conosce bene, l'uno riportante note biografiche e foto di tutti i 528 consiglieri eletti al Comune di Verona dal 1946 al 2010, e l'altro sui cento anni degli spettacoli lirici in Arena, raccontati tramite gli atti amministrativi del Comune e della Fondazione Arena, quest'ultimo presentato il 9 maggio scorso al Salone internazionale del libro presso lo stand della Regione Veneto, e permettetemi, mi sento in dovere morale di fare un'aggiunta, che la nostra delegazione da questa notte sarà per sempre composta da un carissimo amico fondatore dell'Associazione e componente in carica del consiglio direttivo, Giulio Segato, che proprio questa notte, come dicono gli alpini, "è andato avanti e non è più con noi". È stato vicesindaco emerito, assessore, e ha ricoperto la carica di Consigliere comunale a Verona per 32 anni, noi lo definivamo un po'

un'istituzione e una memoria storica. È stato un amministratore competente in varie istituzioni veronesi, compresa anche la Fondazione CariVerona, eccetera. Socialista, di grande onestà d'animo e di comportamenti, ma aggiungo dopo i nomi che ho fatto degli altri amici, che è qui presente il rappresentante dell'Università degli Studi di Verona, Università che ha aderito alla nostra iniziativa qui, il professor Gianpaolo Romagnani, che è torinese, tra l'altro, docente di storia moderna che ringrazio. Non nascondo la mia commozione ed il sentimento di intensa gratitudine per l'onore riservatomi di prendere la parola in questa sede, tanto prestigiosa e così ricca di rilevanti riferimenti della storia della nostra patria. Un provvido incontro, come ricordava Quagliotti, di conoscenze e di lavoro, avuto il 6 marzo scorso a Verona, ci ha portato anche a verificare come fossero strettamente collegate le ricorrenze del settantesimo anniversario della liberazione di Giovanni Roveda dal carcere fascista degli Scalzi, con poi la sua successiva elezione a Sindaco di Torino. Ne è scaturito per noi un sogno, almeno per me così era, una duplice manifestazione collegata, quella che è stata citata, promossa dalle nostre Associazioni. Il sogno si sta avverando al di là delle migliori aspettative qui a Torino oggi, e voglio credere, vogliamo credere, la nostra Associazione a ciò impegnata similmente a Verona, il prossimo mercoledì 29 ottobre, nel Palazzo Comunale della Gran Guardia, alle 15,30, con il secondo convegno a cui siete tutti fin d'ora invitati caldamente come auspicato anche da parte, ve lo devo dire, del Presidente del Consiglio Comunale Luca Zanotto, impossibilitato ad essere qui oggi.

Ho parlato di un sogno, ma ora si tratta di realtà, frutto di serio lavoro e della vicinanza alle istituzioni locali, come è dimostrato dalla larga partecipazione e dai riferimenti che sono stati fatti, per cui va tutto l'apprezzamento dovuto ai valenti colleghi torinesi. E mi permetto brevemente di evidenziare alcune significative coincidenze fra le nostre Associazioni: stesso anno di costituzione, il 2001, analoghe le formulazioni delle finalità e scopi contenute nei reciproci statuti. Si potrebbe dire un copia-incolla *ante litteram*, un segno di un idem sentire di valori di chi ha vissuto intensamente l'esperienza di Consigliere comunale della propria città, anche se a malincuore, devo dire, forse dobbiamo dire, che tali valori sembrano oggi essere meno attrattivi da parte delle leve più recenti degli eletti.

Lasciatemi chiarire, come spesso dico per finire, che la nostra *mission* non è intesa a coltivare solo ricordi e visioni nostalgiche del passato, bensì ci sentiamo più simili a Giano, l'antica divinità romana con due facce, una rivolta a guardare all'indietro, ma l'altra a guardare intensamente il futuro secondo l'insegnamento dei grandi maestri a cui ci ispiriamo, e molti proprio

di origine piemontese, e già ne sono stati ricordati, secondo i quali la memoria parla al futuro e una comunità senza l'una non può costruirsi l'altro. Viva Torino, viva Verona.

Intervento di Claudio Dellavalle, presidente dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti"

Vi ringrazio per l'onore che mi è stato riservato di partecipare a questo incontro-convegno, che credo sia un momento importante per riflettere, oltre che su una figura come quella di Giovanni Roveda, anche sul che cosa intendiamo per memoria. Le parole che abbiamo sentito poco fa ci dicono che se la memoria non è resa attiva in qualche modo è una memoria persa, e io credo che Giovanni Roveda sia uno di quegli uomini di cui conservare gelosamente la memoria. Cercherò di dire, evitando di fare un excursus su tutta la sua vita, che è una vita difficile e complessa, come abbiamo già sentito, ma mi concentrerò su un passaggio che mi è sembrato fondamentale nella sua esperienza e cioè quel passaggio che è costituito dal momento in cui lui sfugge al confino, passa prima nel Biellese e trova rifugio presso la famiglia di Celeste Niccolò, e poi ritrova i collegamenti con l'organizzazione comunista che si stava ricostituendo, partecipa alle discussioni sugli scioperi del 1943 e viene ad assumere un ruolo veramente importante nelle vicende che si sviluppano dal 25 luglio del 1943, quando cade il fascismo, all'8 settembre, quando c'è l'armistizio e il dramma dell'Italia che si trova improvvisamente senza riferimenti di nessun tipo.
Questo breve periodo, nel gergo storico si parla dei "45 giorni", quindi un mese e mezzo, in questo mese e mezzo Giovanni Roveda credo che esprima il livello più alto della sua presenza politica, intendendo politica in senso lato, largo, non solo di partito, della sua capacità politica da una parte di leggere gli avvenimenti che stanno succedendo e dall'altra parte di avanzare proposte di iniziative concrete che sono in un certo qual modo originali, cioè un qualcosa di non scontato, non così ovvio da prendere in considerazione.
La prima cosa che voglio ricordare è che alla caduta del regime fascista, il 25 luglio del 1943, ci sono state grosse manifestazioni di festa nelle città, non in tutta Italia, ma nelle città di un certo peso e rilievo – nelle città si fa politica, molto più che nelle campagne – nelle città ci furono manifestazioni molto intense, e nelle città del nord, in particolare nel famoso triangolo industriale, queste manifestazioni ebbero come protagonisti moltissimi operai delle fabbriche. Il 26, il 27, il 28 e ancora il 29 luglio nelle strade e nelle piazze delle

più grosse città c'è questa presenza operaia, a volte abbastanza organizzata, a volte del tutto spontanea, il gioco tra organizzazione e spontaneità in queste fasi è difficilissimo da definire completamente, e il dato che viene fuori è che in questo passaggio, che è un passaggio enorme per il paese, perché è caduto un regime che ha governato per 20 anni, cioè il sistema politico complessivo al 25 luglio salta e subentra un qualche cosa che vorrebbe sostituirlo e gioca una ambigua partita tra continuità con il fascismo e tentativi di rompere questo passaggio. È il gioco del re e del governo Badoglio, ma con una scelta di fondo che è quella che ci interesserà capire, e cioè se in questo gioco dell'uscita dell'Italia dalla guerra, che è il problema centrale, l'Italia non ce la fa più a reggere lo sforzo bellico e dunque deve trovare il modo per uscire da questa cosa, ma c'è un piccolo problema, che è costituito dai tedeschi, che evidentemente non vogliono mollare l'Italia, che stanno facendo entrare rapidamente truppe dal Brennero per occupare il paese, perché Hitler ha capito che l'Italia prima o poi uscirà dal conflitto, e lui non vuole assolutamente che questa cosa si verifichi. Il punto è come si esce dalla guerra, se per un'iniziativa dall'alto, quindi del re, del governo e dei circoli che stanno attorno a questo ceto politico, oppure se c'è una partecipazione dal basso a questo cambiamento. Noi sappiamo che le cose sono andate nella direzione per cui la scelta è stata che la decisione è dall'alto, solo dall'alto, così decisamente solo dall'alto che l'esercito viene usato contro qualunque manifestazione che si abbia nelle piazze. Dal 26 in poi c'è una sequenza di attacchi verso queste manifestazioni che farà sì che nei 45 giorni ci saranno più morti nelle piazze e nelle strade d'Italia che non durante tutto il periodo fascista. È una bella contraddizione questa: quando si crede di aver conquistato la libertà si entra invece dentro una fase completamente diversa. Perché avviene tutto ciò? Perché assolutamente Badoglio e il re non vogliono interferenze provenienti da una spinta dal basso, che ritengono gravemente pericolosa.

Adesso non si usa più tanto come categoria interpretativa, ma il problema del conflitto di classe, che oggi sembra edulcorato, quasi smarrito, lontano, non così immediatamente percepibile, allora aveva un'intensità fortissima: se tu nascevi in una certa famiglia eri collocato dentro una certa dimensione della società e avresti avuto un certo percorso di vita; se nascevi in una famiglia fortunata le cose andavano diversamente. Ma questa spaccatura era verticale, arrivava dentro il corpo della società e soprattutto era forte dentro gli strumenti che regolavano la vita del paese, e particolarmente dentro quel corpo fondamentale durante una guerra che è l'esercito. L'esercito è, diciamo così, l'espressione di una contraddizione grossa, formato da milioni di

giovani che arrivano da qualunque ceto sociale e devono comportarsi secondo una disciplina che è una disciplina duramente di classe, così duramente di classe che, come accennavo poc'anzi, ha portato a queste uccisioni, a queste fucilazioni, molti sono fatti prigionieri, i tribunali speciali funzionano con grande attività. Siamo dentro un sistema che è in tensione e quasi paralizzato da questa contraddizione.
Quale partita gioca Giovanni Roveda in questo contesto? Giovanni Roveda il 3 agosto, pochi giorni dopo la caduta del regime fascista, scrive una lettera al generale Ruggero, il comandante della piazza di Milano, colui che doveva garantire l'ordine in città, e lo aveva fatto con una certa determinazione. In questa lettera Roveda gli chiede perché in una situazione così difficile, così complicata, non si trova una soluzione per poter dare alla classe operaia, ai lavoratori una loro rappresentanza, in maniera che sappiano in qualche modo organizzarsi e in qualche modo rispondere in modo più ordinato alla situazione che si sta presentando. Sembra una lettera destinata a pochi esiti, ma viene trasmessa al governo e nel governo c'è un personaggio sensibile che è Leopoldo Piccardi, il ministro delle Corporazioni, cioè dei sindacati e delle forme organizzative del fascismo. Leopoldo Piccardi, che è un radicale, uno dei pochi antifascisti presenti nel governo Badoglio, capisce che questa proposta di Roveda potrebbe essere una proposta interessante, importante, e ne parla con Badoglio. Badoglio, che da questo punto di vista è un po' più elastico del re, che invece è molto rigido sulle questioni di principio, capisce che potrebbe essere una mossa che lo facilita, nel senso che in questo paese in così gravi difficoltà ciò potrebbe essere un elemento di ordine che attenua il conflitto, che in qualche modo riduce le tensioni, e quindi dà il suo assenso a questa operazione.
Ci sono molte discussioni all'interno dei partiti antifascisti, si chiamavano allora Comitato delle opposizioni, cioè tutti coloro che erano antifascisti partecipavano a queste organizzazioni iniziali che dovevano prefigurare una qualche idea di governo diverso del paese, e dentro questi comitati ci fu una discussione molto accesa; alla fine si decise di accettare, e antifascisti di chiara fama assumono la responsabilità delle organizzazioni sindacali fasciste. Fra questi c'è Roveda, ed egli è il personaggio che in questo passaggio è il più attivo, perché è quello che ha un rapporto forte con le fabbriche, perché è veramente un personaggio di straordinaria capacità nello stabilire i rapporti con i lavoratori, lui vive di questa cosa, il suo modo di ragionare, di pensare e di fare le cose parte sempre dal problema del rapporto con gli operai. Già a partire dagli anni Venti lui entra nelle vicende dei Consigli operai nel periodo del "biennio rosso", ed ha sempre questa attenzione molto forte

a dare risposte positive alle domande degli operai, ed è per questo che gli operai gli vogliono bene, perché è una persona che ha principi fermissimi sulle sue idee generali di che cosa deve essere una società, di come poterla cambiare rispetto agli ideali che ha in testa, e nello stesso tempo però è un soggetto che cerca le soluzioni che possono portare a ridurre le distanze, a cambiare le cose; è un concreto, è un sindacalista, e i sindacalisti devono per forza confrontarsi con le cose che si fanno ogni giorno; colui che si dedica alla visione di politica in senso stretto all'interno del partito procede per ragionamenti generali, fa delle proposte, dei tentativi, dei ragionamenti che possono andare bene o meno bene, ma non succede un granché, ma un sindacalista, laddove non riesce a dare risposte concrete alle domande che gli vengono fatte, viene meno alla sua funzione. E lui è un personaggio di questo tipo. Il carattere di fondo del personaggio Roveda sta nell'essere un interprete oltre che dei cittadini, da Sindaco, ma soprattutto degli operai come sindacalista, e fa due cose straordinarie: costringe il governo Badoglio, che assolutamente nelle sue impostazioni iniziali non voleva saperne, a liberare tutti i prigionieri che stanno nelle carceri e al confino, che alla metà di agosto erano ormai solo comunisti, oltre ad alcuni anarchici e slavi, mentre tutti gli altri antifascisti e democratici sono stati fatti uscire, ma i comunisti no, perché i comunisti rappresentano un qualcosa che fa paura, perché sono una presenza che in qualche modo ha avuto delle conferme nella storia, la Russia è lì, i successi dell'Armata Rossa sono una cosa enorme in quella fase, sono cose che colpiscono; c'è dunque questa preoccupazione di impedire che si ricostituisca in qualche modo un partito comunista di un certo peso. Invece Roveda riesce a far accettare questa cosa, perché non solo minaccia di non fare il commissario (già Buozzi ha dovuto imporsi per ottenere la presenza di Roveda, che non era gradita in quanto comunista), ma soprattutto perché Roveda si porta dietro una spinta, una tensione e un sostegno da parte dei lavoratori davvero notevolissimi.

Il 17, il 18 e il 19 di agosto, dopo i bombardamenti di qualche giorno prima, ci sono una serie di manifestazioni da parte degli operai nelle fabbriche, una serie di scioperi molto duri e molto forti; Roveda porta una delegazione operaia a discutere con il ministro Piccardi, con il Prefetto, con le autorità locali, di questioni che riguardano la fine della guerra.

In attesa di equilibri politici più avanzati, che è impossibile realizzare in un paese che è ancora in guerra, si ottiene la liberazione dei prigionieri politici comunisti, i quali possono finalmente a tornare a casa. E questo è un primo importante risultato.

Il secondo risultato, anche questo di straordinario rilievo, è che il 2 settembre

del 1943, qualche giorno dopo queste imponenti manifestazioni, c'è l'accordo sulle Commissioni interne, e solo Roveda può ragionare sulle Commissioni interne, perché lui sa che cosa erano state e sa che cosa potrebbero essere: viene pertanto approvato un primo concordato per cui viene riconosciuta formalmente la loro costituzione. I sindacati non sono ancora ufficialmente ricostituiti, perché ci sono i commissari ma è ancora tutto da costruire, ma le Commissioni interne si fanno subito, perché nelle fabbriche erano già cominciate a costituirsi queste rappresentanze operaie, un grande atto di democrazia dentro la fabbrica, perché le Commissioni interne non sono solo espressione del sindacato, ma rappresentano tutti i lavoratori. Questa io la trovo una cosa di straordinaria anticipazione rispetto a tutto quello che verrà in seguito.

Chiaramente, quando sopraggiunge l'8 settembre, tutte queste cose che sono state impostate devono fare marcia indietro in qualche modo, perché alcune Commissioni interne sopravvivono, ma alla fine poi prevarrà l'esigenza di non esporsi per ragioni di sicurezza, nel momento in cui c'è di nuovo il fascismo, ci sono i tedeschi occupanti, si entra in una fase di clandestinità e quindi dalle Commissioni interne si passerà ai Comitati di agitazione, anche questi ricordo degli anni Venti, che rientrano in gioco e vengono rimessi in funzione.

Proviamo quindi a fare una valutazione di questo percorso. Io ho trovato molto interessante, e varrebbe proprio la pena di approfondirlo, non so se e quanti documenti ci siano però, credo che varrebbe la pena di fare una riflessione più a fondo, perché ci dice una cosa questo percorso dei 45 giorni di Giovanni Roveda. Non è che poi lui ragioni da solo, isolato dagli altri; uno che sostiene le sue posizioni ad esempio è Giorgio Amendola, il quale si spende molto e viene criticato pesantemente, ad esempio dal partito francese, e anche dal collettivo confinario di Ventotene, che aveva qualche riserva, perché temeva che accettando di fare i commissari sindacali si finisse per sostenere il governo Badoglio. Invece nelle cose che vengono fatte viene dimostrato che si possono fare benissimo delle cose di sinistra senza essere coinvolti da un governo di destra molto radicale.

La lezione che mi sembra di poter ricavare da questo passaggio è che Giovanni Roveda rappresenta in sé una figura di riformista, ma un riformista che ha dei principi forti a cui riferirsi, e questi principi gli impediscono di fare degli scivolamenti pericolosi che spesso nel riformismo dilatato nel tempo e diluito possono verificarsi. Ciò avviene perché questo gruppo dirigente di cui abbiamo parlato ha elaborato una moralità che potrebbe essere veramente una chiave nuova per leggere la storia del Partito comunista. Io ho consultato ad

esempio l'opera di Paolo Spriano sul Pci[2] per riprendere in mano alcune cose per questo intervento, l'ho trovata valida tuttora, anche se molto chiusa nella dimensione del partito; è soprattutto il partito la chiave su cui giustamente lui fa la storia del partito; forse però si potrebbe andare oltre, attraverso un canale di approfondimento che prenda in considerazione proprio la moralità delle persone che entrano nel gioco del partito, perché non è solo una lotta che si fa per far prevalere una certa concezione, un certo modo di vedere le cose, ma è un qualcosa di più profondo che anticipa in qualche modo ciò che verrà consolidato dopo. Voglio dire che la svolta di Togliatti del marzo del 1944 che dice "prima di tutto finire la guerra e quindi si può collaborare anche con i monarchici che ne hanno fatte di tutti i colori e non ci vanno bene..." ebbene, nelle scelte di Giovanni Roveda e di chi con lui spinge in quella direzione, nel fare le cose mentre è anche difficile farle, ma nel farle lo stesso, questa mi sembra un'indicazione di carattere generale, una specie di felice anticipazione di un percorso che poi troverà la sua strada.
Certo che di tempo dovrà passarne ancora, di cose difficili da attraversare ce ne saranno ancora, ma voglio dedicare un ultimo passaggio, per sottolineare la validità di questa scelta, al rapporto con l'esercito. Il partito in quei 45 giorni ha l'idea, la speranza, di poter riuscire a stabilire dei rapporti con l'esercito, tali da consentirgli, nel momento in cui i tedeschi decidessero di occupare il paese, di rivoltarsi contro l'invasore. Questa cosa non accadrà, e la delusione dell'8 settembre sarà fortissima da questo punto di vista, prima di tutto perché i rapporti con l'esercito sono deboli, pochi sono i personaggi in grado di fare iniziativa all'interno dell'esercito, uno tra questi è di certo Pompeo Colaianni; un generale come Cadorna, che sarebbe disponibile, e che sarà poi anche un uomo della Resistenza, non lo è, perché Cadorna si tira sempre indietro, se non si muove il re nessuno si muove in sostanza. Perché si verifica tutto ciò? Perché l'esercito, soprattutto nei suoi organi dirigenti, è il frutto di quel conflitto di classe di cui vi dicevo all'inizio, l'esercito è quella cosa lì nei suoi uomini di comando.
Emblematica in proposito è una relazione del generale Mario Roatta, quello che aveva ordinato di sparare ad altezza d'uomo nelle manifestazioni, che riferisce al superiore dello Stato Maggiore di tutte le armi; la sua lettura è importante, perché ci fa capire la concezione che questi personaggi avevano della società e delle persone che vivevano dentro quella società, ed è, dal punto di vista della scissione di classe, un documento chiarissimo: sulle

[2] *Storia del Partito comunista italiano*, voll. 1-5, Einaudi, Torino, 1967-1975.

manifestazioni degli operai il giudizio di Roatta, dopo che sono state fatte, dopo che hanno ottenuto quei risultati, è di una stroncatura totale, e lui finisce appellandosi ai Tribunali speciali affinché colpiscano di più, affinché siano più duri e vadano più in profondità nella loro opera di repressione.
Come si poteva trattare con questi personaggi? Questo era un capo di Stato Maggiore, quindi quanta strada bisognava fare perché questo paese che aveva queste contraddizioni, questi conflitti, queste spaccature verticali al suo interno, potesse ritrovarsi dentro un discorso unitario, per capirci, che mettesse insieme le componenti? Ci voleva un fenomeno come quello della Resistenza. Ma Giovanni Roveda quella cosa l'aveva vista e in qualche modo anticipata.

Testimonianza di Diego Novelli, ex Sindaco di Torino

Dire "testimonianza" è un po' improprio, perché quando Roveda è stato eletto Sindaco io ero un ragazzino iscritto al Fronte della gioventù, ma avevo solo 14 anni. Mi scuso se alcune cose sono già state dette ma le riprenderò, perché ritengo che siano in sintonia con il breve intervento che intendo fare. E parto proprio da quel mattino del 28 aprile del 1945, quando Giovanni Roveda salì per la prima volta lo scalone dello storico palazzo Lanfranchi, quando le mitragliatrici strepitavano ancora, come lui stesso ricorda in un memorabile rendiconto dell'attività della Giunta del popolo – dovreste non solo leggerlo, ma anche portarlo come esempio – e i cecchini dei superstiti repubblichini rimasti ancora in città, è sempre Roveda che lo ricorda ai cittadini accorsi al cinema Lux, sparavano sull'edificio del Municipio.
Quel mattino del 28 aprile, in quel clima ancora di guerra, si insediava a Torino la Giunta popolare, come venne sempre chiamata nel breve arco di vita che ebbe, dalla fine dell'aprile del 1945 alla fine di novembre dell'anno successivo.
Giunta popolare perché era stata espressa non con un voto della cittadinanza, bensì dai Cln di base, anche questo è un punto che richiamerò, Cln di base che erano poi i comitati di quartiere dell'epoca, di fabbrica, di rione e di categoria.
Mi è stato chiesto dai colleghi promotori di questo incontro interessantissimo di oggi di tracciare un profilo politico-amministrativo di Giovanni Roveda. Ho accettato volentieri con quella premessa che quando lui era Sindaco io non lo conoscevo, anche perché nel suo mestiere di Sindaco ha sempre rilevato caratteristiche che ahimè oggi non sono più tanto di moda tra i praticanti

la politica, e mi sono servito per stendere questa breve nota dei miei ricordi personali, da quando l'ho conosciuto nei primi anni della mia esperienza giornalistica, cioè nei primi anni Cinquanta, a «l'Unità» come cronista sindacale, arricchiti questi ricordi dalla sua storia di militante comunista, come ha già ricordato molto bene Claudio Dellavalle, e dalla lettura, che considero fondamentale, degli atti municipali che testimoniano l'impianto dato in quei 19 mesi da Sindaco dal suo carattere impregnato di un forte spirito solidaristico, di buon senso, di tolleranza e di intelligenza politica, tutti elementi che a mio parere, nell'immaginario collettivo che si ha di Roveda, non sono mai stati molto presenti. Il suo stesso aspetto fisico, il suo modo di esprimersi, la sua avventurosa e leggendaria vita di uomo d'azione non lasciavano intravedere di primo acchito la ricchezza di umanità della sua persona.
Roveda era un rivoluzionario di professione, come si diceva ai bei tempi, ma non era un "barricadero"; durante animate assemblee sindacali svoltesi nella vecchia Camera del lavoro di corso Galileo Ferraris, ed io ero lì a fare la cronaca, lo sentii più volte ricordare ai compagni piuttosto vivaci, impazienti, che rivoluzione significa cambiare anche gradualmente per conquistare le casematte di gramsciana memoria. Era coerente e fermo nelle sue convinzioni politiche, mai settario, non si sentiva depositario del verbo, la contrattazione, proprio perché era un sindacalista – lui sì a quindici anni a fare il sindacalista, l'avevano già scelto come rappresentante dopo un solo anno che lavorava – ebbene, la contrattazione per lui sindacalista era lo strumento per sentirsi alla pari, almeno in partenza con la controparte: abbiamo deciso di sederci attorno ad un tavolo dunque siamo alla pari, poi dopo si vedrà come andrà a finire. Prendere o lasciare a priori non faceva parte del suo lessico, cosa che oggi va invece molto di moda.
Quello che alcuni suoi compagni dirigenti del partito consideravano moderatismo, Claudio Dellavalle ha parlato di riformismo, ma loro li definivano dei moderati, tanto è vero che lui era molto amico di Angelo Tasca e faceva parte della sua corrente, quello che alcuni suoi compagni dirigenti del partito consideravano moderatismo, combattendolo al pari dell'estremismo bordighiano, era per lui la saggezza politica di chi non intende buttarsi allo sbaraglio.
Ricorderò anch'io un momento fondamentale della nostra storia che lo vide protagonista e che illumina il suo pensiero. Appunto dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio del 1943 e nei 45 giorni successivi ci fu nel fronte antifascista una forte opposizione alla monarchia, capeggiata, diciamo dopo tanti anni anche i nomi, da Ugo La Malfa, e opposizione al maresciallo Badoglio, nominato da Vittorio Emanuele III capo del governo.

C'era chi, soprattutto nella componente cosiddetta degli intellettuali del Partito d'Azione, ma anche, bisogna dirlo, nella componente comunista, e tra gli ultimi arrivati magari dopo venti anni di silenzio, voleva subito porre la questione della scelta repubblicana e chiedeva contemporaneamente la firma dell'armistizio con gli eserciti alleati mentre i tedeschi stavano praticamente occupando l'Italia.
Roveda si oppone fermamente con Amendola, con Celeste Negarville, sostenendo che la fine della guerra poteva avvenire soltanto dopo aver cacciato i tedeschi dall'Italia, quindi si doveva invece allargare il fronte antifascista anziché restringerlo, soprassedendo alla questione istituzionale monarchia-repubblica, non dimenticando che l'esercito, che molti pensavano di poter acquisire subito alla causa antifascista, per buona parte finisce nella cosiddetta zona d'ombra, cioè non è che buona parte dell'esercito all'armistizio sale in montagna come è stato documentato: una minoranza sale in montagna, gli altri cercano di scappare, di imboscarsi e di mettersi in salvo, cosa peraltro legittima, non è una critica, ma non possiamo dire che tutti sono partiti...
Viene anticipata di parecchi mesi e assunta, anche questo è stato ricordato, dopo lo sbarco di Togliatti a Salerno, la partecipazione del governo delle sinistre con l'unità di tutte le formazioni partigiane comprese quelle monarchiche, e fu Roveda, con Amendola, il 4 agosto del 1943 ad incontrare una delegazione del Psi formata da Giuseppe Romita, che sarà poi ministro dell'Interno, e Olindo Vernocchi per rinnovare il patto di unità di azione tra comunisti e socialisti. Non è casuale che nei primi giorni di agosto, mentre il governo Badoglio tergiversava ancora sulla liberazione dalle carceri di tutti i detenuti politici comunisti, il già citato ministro Leopoldo Piccardi, sincero antifascista, proponeva al Consiglio dei ministri il nome di Roveda al vertice del sindacato dei lavoratori dell'industria, con il socialista Bruno Buozzi e il democristiano Gioacchino Quarello.
Due sono state le grandi direttrici che Giovanni Roveda non ha mai abbandonato nella sua vita di militante e di dirigente politico: il rapporto con la base, ma non da un punto di vista demagogico e populista, con le masse, con la popolazione, contemporaneamente alla difesa dell'unità del movimento dei lavoratori.
Anche dopo la scissione della Cgil Roveda fu sempre uno dei dirigenti nazionali del sindacato che non ha assunto atteggiamenti di rottura definitiva, ha sempre lasciato un certo discorso aperto. Sin dai primi giorni di vita della Giunta popolare, consapevole della gravità della situazione in cui è chiamato ad agire, cosciente del profondo malessere in cui si trova

la cittadinanza torinese e della inadeguatezza dei mezzi di cui dispone il Comune, per far fronte a tutte le drammatiche necessità il Sindaco Roveda chiede un rafforzamento dei rapporti esistenti con i nuclei ancora presenti in tutti i quartieri di quelli che erano stati definiti i Cln di rione della città, mentre invece le autorità militari alleate insistono per il loro scioglimento. Sul primo appello che rivolge ai cittadini, pochi giorni dopo l'insediamento della Giunta, con grande senso di responsabilità il Sindaco ricorda che

> i compiti che incombono in quest'ora sono gravi e molte e gravissime le difficoltà per potervi assolvere degnamente. A voi Torinesi assecondare con tutte le vostre forze quanto questo Comitato si accinge a fare nell'interesse di tutta la cittadinanza; a voi di appoggiarne l'operato, soprattutto nello sforzo di soccorrere chi più in questi momenti soffre ed abbisogna di aiuto. Nella vostra cosciente comprensione, nella vostra fattiva collaborazione sta la chiave alle soluzioni di ogni difficile problema[3].

Fa impressione leggere il primo ordine del giorno dei lavori della Giunta popolare, dove sono elencati i problemi più urgenti da affrontare, è stata accennata in precedenza la gestione provvisoria degli ospedali, tenete conto dei feriti che ci sono in città; la nomina dei commissari dei Consigli di gestione; stabilire subito un rapporto con i commercianti in relazione al funzionamento dei mercati; la distribuzione; mantenere aperte le mense popolari per garantire un piatto di minestra a chi non ce l'ha; sgomberare le macerie dalle strade per garantire la viabilità in tutta la città; il riassetto delle abitazioni meno danneggiate; il controllo dei mercati generali per garantire l'ingresso delle merci e per contrastare l'accaparramento delle derrate alimentari con il conseguente mercato nero. Su questo lui avrà anche una polemica con certi magistrati, che malgrado fossero stati presi in flagrante determinati gruppi commerciali e negozianti all'ingrosso, non avevano poi provveduto ad applicare delle misure di carattere punitivo.
Ai problemi di sopravvivenza della popolazione nell'agenda dei lavori della Giunta vengono iscritte altre questioni delicate, come ad esempio quella della presa d'atto delle epurazioni di personale municipale fortemente compromesso con il fascismo e in particolare con la Repubblica di Salò. E Roveda, si legge dai suoi interventi, ha una posizione di grande equilibrio, e

[3] *Comitato di liberazione Nazionale per la Città di Torino*, 28-4-1945, in Archivio storico della Città di Torino, Manifesti, 1945, Q 33, n. 694.

per quelli che vengono sospesi dal servizio perché rientrano nelle inchieste della commissione di epurazione, dispone che venga loro mantenuto il salario. I facili e comprensibili entusiasmi, naturalmente suscitati dalla liberazione, da quelle ore, da quelle giornate, non vengono sopiti, ma si cerca di gestirli nel modo migliore, le attese non possono essere deluse, secondo Roveda, ma vanno messe a confronto con le reali possibilità esistenti per soddisfarle. Sarà lui in persona a chiedere al direttore de «l'Unità» di farsi interprete sul giornale delle gravi difficoltà in cui si trova ad operare la Giunta popolare, ed è significativo il titolo a tutta pagina che il quotidiano del Pci dedicherà il 2 maggio all'argomento: *Niente bacchetta magica*.
I nuovi amministratori della città tra l'altro non godono di una reale autonomia nel loro operare. Da un punto di vista finanziario il deficit del bilancio, che il 31-12-1944 registrava un passivo di 1.289.157.000 lire, dalla prima verifica effettuata a metà dell'anno supera il 1.500.000.000; i vani distrutti dai bombardamenti a Torino sono 70.000, quelli danneggiati sono 265.000, su un totale di 626.000 appartamenti esistenti in città.
Le difficoltà sono accentuate dalla scomoda posizione della stessa Giunta, che trova subito un limite alla sua libertà di iniziativa da un lato dalla presenza dell'autorità militare alleata, che sino al 31 dicembre 1945 ha esercitato un quotidiano pesante controllo, e dall'altra dalla permanenza di leggi comunali tutte fasciste che escludono di fatto ogni influenza e autorità del Comune sulle questioni di fondo riguardanti la città e che affidano ogni potere alle prefetture e al governo. Ed a scuotere il governo Badoglio sarà Roveda, che il 16 luglio 1945 invita a Torino i Sindaci di Milano e Genova, che unanimemente chiedono l'applicazione, nelle sue linee fondamentali, della legge comunale del 1915, in modo da porre le amministrazioni in grado di applicare i tributi locali in rapporto alle necessità e invitano il governo a favorire sollecitamente quell'autonomia amministrativa che permetta ai Comuni di far fronte ai propri bisogni.
La sopravvissuta pariteticità di tutti i partiti antifascisti, che aveva avuto una sua ragion d'essere durante la Resistenza, impediva oggettivamente nella Giunta popolare il costituirsi di una maggioranza e attorno ad essa la formazione di un solido programma politico, tanto da condizionare e talvolta paralizzare l'opera della Giunta stessa rispetto alla quale il Sindaco poteva fungere; come egli stesso dirà in uno di questi incontri con la popolazione, tenutosi al teatro Carignano, quasi a sua discolpa: "sono solo equilibratore delle varie correnti".
In quest'opera ardua ed ingrata, alla fine coronata dal successo, Roveda si prodigò senza risparmio di energie. Non mancarono però le avversioni,

fomentate da quello spirito di reazione e di qualunquismo che egli stesso aveva presagito fin dal marzo del 1945, le insinuazioni maligne, le dicerie calunniose; scrive a questo proposito Alessandro Galante Garrone nel libro *I sindaci della libertà*:

> Si giunse al punto di spargere per Torino la voce che questo novello Sindaco con i proventi della sua carica si fosse fatto fare in casa sua un bagno da nababbo con una vasca tutta d'oro e i rubinetti di platino, oltre ad un'automobile fuori serie e due ville in campagna. Roveda, in un colloquio col popolo cittadino, parlò con bonaria ironia di queste calunnie. Ma chi allora gli fu vicino ricorda la sua intima amarezza per questi schizzi di fango che gli facevano sentire quanto montasse nel paese la marea di quella che Piero Calamandrei avrebbe definito come "desistenza". Quell'odiosa campagna di attacchi personali finì nel nulla, come doveva finire. Di tanto accanimento che voleva essere demolitore, non rimase altro che qualche facile irrisione sul suo fare popolaresco […] sul suo parlare che qualche volta risentiva della consuetudine del dialetto, ad esempio come quando diceva, alla piemontese, "panattieri" invece che "panettieri"[4].

Io ricordo che ai tempi della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, anche noi giovani irriverenti della Fgci, quando si parlava del piano Schumann dicevamo scherzando, usando la terminologia di Roveda, il piano "Scümann", ma direi che anche questa sua schiettezza popolare faceva capire che i tempi erano mutati e in meglio.
Vorrei anche io, concludendo questo mio breve ricordo di "Giuanin" Roveda, poter dire che i tempi sono mutati in meglio, purtroppo non mi sento di dirlo: viviamo nella stagione degli uomini soli al comando, dell'io ipertrofico, del solipsismo esasperato, della politica trasformata in quiz, con abbondante uso di volgarità e turpiloquio. Ciò non significa però che ci si debba arrendere: l'esemplare figura di Roveda ci serva da sprone.

Intervento di Flavio Tosi, Sindaco di Verona

Intanto mi scuso con il collega Sindaco Piero Fassino, ma ho dei problemi drammatici di tempi, perché come Sindaci siamo sempre abituati ad un'agenda un po' complessa. Però ho voluto restare sia per ascoltare le relazioni, sia per salutare Piero, che mi scuso se non riuscirò ad ascoltare.

[4] F. Borio, *I Sindaci della libertà. Torino dal 1945 ad oggi*, EDA, Torino, 1980, pp. 137-138.

Quando mi ha chiamato Piero Fassino un po' di settimane fa mi ha detto: "guarda che abbiamo questo evento a Torino per rievocare la figura del primo Sindaco del dopoguerra che è legata alla tua città", ed è legata fortemente, come abbiamo sentito dalle relazioni che mi hanno preceduto, anche perché annualmente si ricorda la sua liberazione, la sua evasione e quindi è un fatto sentito a Verona, ma forse è più sentito a Torino, perché è chiaro che il primo Sindaco del dopoguerra sia una figura importante per una città, è uno di quelli che hanno fatto la storia (a proposito di quelli che hanno fatto la storia, mi unisco al cordoglio per la scomparsa di Giulio Segato, perché è stato mio collega in Consiglio comunale, perché anche io sono in Consiglio comunale da qualche anno e ho avuto modo di conoscerlo, di apprezzarlo, perché al di là delle idee politiche magari diverse, è stato una di quelle figure che hanno fatto le istituzioni; è stato tantissimi anni all'interno di quel Consiglio con vari ruoli, e sono quelle figure che si guadagnano il rispetto per il ruolo che hanno e quindi appunto mi unisco, perché ha rappresentato molto per la storia del Consiglio comunale di Verona, della città di Verona in quanto ha avuto anche responsabilità di governo).
Tornando alla figura di Giovanni Roveda, quando mi ha chiamato Piero Fassino ho fatto quello che banalmente si fa oggi, sono andato su Internet e mi sono messo a guardare un po' di informazioni su di lui, ed ho potuto constatare che è una figura degna di ammirazione, come lo è stata quella di Sandro Pertini, è una figura che ha lungamente patito il carcere per le sue idee, quelle idee su cui poi uno può essere più o meno d'accordo, ma sono idee che nascono in quel tempo; il comunismo oggi forse sarebbe un po' fuori tempo per quelli che sono i concetti della democrazia e dell'economia moderna, ma per quella società erano delle idee sociali, delle idee comunque di condivisione e di benessere in un mondo dove in pochissimi avevano tutto e in tantissimi avevano niente, e quindi è chiaro che nasce con quello spirito.
Roveda è quindi uno che porta avanti delle idee di benessere collettivo, come è dimostrato dal gesto che è stato ricordato più volte in precedenza, quando minaccia di non accettare il ruolo di prestigio che gli era stato affidato in ambito sindacale se prima non vengono liberati tutti gli altri prigionieri politici comunisti, anteponendo gli altri a se stesso.
Poi si mette a fare il Sindaco di una città, cosa difficile anche oggi, ma che nel dopoguerra, nel periodo della ricostruzione, era sicuramente molto più difficile, e diventa Sindaco sicuramente per la credibilità della sua figura. Quando una persona ha una storia del genere la sua figura è indiscutibile, per quello che ha patito, per quello che ha saputo sopportare, per coerenza e

per ideali di libertà. E quindi io oggi sono qui per rispetto nei suoi confronti, perché, come ha ricordato Novelli, sono figure che lasciano il segno. Quando si parla di esempi, gli esempi sono quelli, alcune figure della storia sono esemplari nel modo di comportarsi; per quanto riguarda poi la politica di oggi, ognuno la vive personalmente a modo suo, per fortuna non siamo tutti uguali nel bene e nel male, però è pur vero che restano delle figure, al di là del colore politico, che sono memorabili per l'esempio e sicuramente Giovanni Roveda è una figura che ha insegnato cosa vuol dire far politica, cosa vuol dire fare sindacato e cosa vuol dire fare anche amministrazione, perché come ricordava prima Novelli, quando ha letto quell'appello di Roveda alla città, caratterizzato da un tono assolutamente moderato, scevro da considerazioni politiche, da amministratore, e quindi ha saputo, oltre alla veste politica, darsi una veste di amministratore, il che vuol dire essere concreto, pragmatico, al servizio della comunità e quindi vuol dire che egli è stato una figura estremamente eclettica, perché non è semplice riuscire a ricoprire bene una serie di ruoli come ha saputo appunto fare Giovanni Roveda, prima a Verona e a Roma, ma soprattutto a Torino, per la quale sicuramente rappresenta molto e ripeto, rappresenta un esempio anche per tutta l'Italia, perché poi l'Italia è fatta anche di esempi belli e sicuramente quello di Giovanni Roveda rappresenta un bell'esempio per il nostro paese.

Intervento di Piero Fassino, Sindaco di Torino

Ringrazio vivamente il Sindaco Tosi per averci onorato della sua presenza, sapendo che un Sindaco è sempre carico di impegni e quindi è apprezzabile che abbia voluto essere qui.
Io aggiungo poco, perché ci sono state le relazioni, ma faccio due considerazioni, la prima è che, accogliendo la proposta dell'Associazione dei Consiglieri Emeriti, abbiamo pensato di dedicare un momento di ricordo a Roveda, lo abbiamo fatto come tanti altri momenti che organizziamo qui in Municipio, perché io credo che noi abbiamo il dovere di trasmettere memoria e di rendere consapevole la nostra comunità della storia di questa città, dei tanti passaggi lontani nel tempo o più vicini che hanno caratterizzato la vita di Torino e dei torinesi, perché avere consapevolezza di ciò che ci sta alle spalle è assolutamente essenziale anche per interpretare con più correttezza e chiarezza il presente e capire meglio come muoversi per il futuro. E noi sappiamo che viviamo in tempi nei quali la celerità della nostra società, la caratteristica dei mezzi di comunicazione di essere mezzi di comunicazione

in tempo reale, diciamo il nostro vivere in una società che consuma, macina e immediatamente archivia eventi, fatti, persone, espone ogni persona, ogni fatto e ogni evento, man mano che passa il tempo, al rischio dell'oblio, al rischio della dimenticanza, e noi abbiamo il dovere di contrastare ogni forma di oblio, abbiamo il dovere di contrastare ogni forma di annullamento della memoria, perché abbiamo la necessità, per essere consapevoli di cosa rappresentiamo e di cosa dobbiamo fare, di avere piena cognizione di tutto ciò che ci sta alle spalle, di come si è sviluppata la storia di questa città, come questa comunità è cresciuta, i vari passaggi che ne hanno caratterizzato la sua storia, la sua crescita, il suo sviluppo economico, sociale, culturale e politico. Questa è la ragione per cui questa sera noi siamo qui, così come in tante altre occasioni in questo nostro palazzo noi richiamiamo episodi, persone, fatti, eventi che hanno segnato la storia di Torino.
La seconda ragione è perché Roveda è un personaggio importante per la città, è il primo Sindaco dopo la liberazione, il Sindaco che, come è già stato richiamato, lui stesso lo dice in quel famoso rapporto che presenta alla cittadinanza, come definì quell'incontro che fece il 10 febbraio del 1946, quindi alla vigilia del suo abbandono della carica di Sindaco, perché nel frattempo era stato eletto all'Assemblea costituente, nel quale sostanzialmente presenta un rapporto sull'anno e mezzo in cui è stato Sindaco e appunto inizia dicendo che ha incominciato a fare il Sindaco mentre ancora "il crepitio delle mitragliatrici lascia i suoi segni sulla facciata di questo palazzo".
Quel periodo è un periodo cruciale, è il periodo della ricostruzione, il periodo nel quale Roveda è chiamato a rimettere in piedi una città piegata da cinque anni di guerra, piegata dalla distruzione dei bombardamenti che si sono succeduti a partire dal 1943, lacerata dalle tante ferite della guerra civile che ha segnato queste terre, portando il fardello delle sofferenze, dei dolori e delle distruzioni che la guerra e il fascismo hanno prodotto nella città, ma anche forte di quell'ansia di riscatto che c'è sempre in un immediato dopoguerra, ma c'è tanto più in chi, come Roveda e la sua generazione, prima ha combattuto il fascismo e poi ha lottato per liberare il paese, ha riconquistato la libertà, la democrazia, si appresta a costruire una nazione democratica, a costruire la Repubblica, a costruire un paese nuovo fondato su valori di libertà, di democrazia, di rispetto della persona umana, di giustizia, e tutto questo Roveda lo traduce in una tensione di governo straordinaria.
Io mi sono letto questo rapporto che ho fatto tirar fuori dagli archivi del Comune. Quello che colpisce in questo rapporto non è soltanto la minuzia con cui Roveda rende conto ad una platea vasta di cittadini di tutto quello che lui ha fatto nelle scuole, nei lavori pubblici, nelle strade, negli ospedali,

per la riapertura dei forni del pane, per superare le tessere annonarie, il razionamento, eccetera, ma è il linguaggio, perché è un linguaggio assolutamente pragmatico, assolutamente piano e moderato, scevro da qualsiasi forma anche solo lontana di involucro ideologico, è il resoconto di un uomo di governo, di un Sindaco, di un amministratore che rende conto alla sua città del suo operato.
Roveda, per la storia che ha avuto, era inoltre un uomo profondamente convinto degli ideali e dei valori in cui credeva, era un uomo che aveva incontrato giovanissimo nella sua vita il Partito comunista, aveva identificato la sua vita e la sua milizia politica in quel partito, era un dirigente autorevole e prestigioso di quel partito, quindi non era certamente un uomo neutro o sbiadito dal punto di vista dell'identità, anche perché in quegli anni le appartenenze politiche erano appartenenze forti e radicate da un forte apparato ideologico e politico, eppure Roveda, che è l'uomo che ha quell'identità, esprime una cultura, adesso si direbbe riformista, allora, come diceva Novelli, quella parola era bandita, ma oggi è il linguaggio di un riformista, cioè di un uomo che prima di tutto ha al centro della sua attenzione, della sua azione i cittadini, le loro domande, i loro bisogni, ed è mosso da una tensione straordinaria per costruire le soluzioni concrete che giorno dopo giorno cambino la vita della gente, cosa che si può ben comprendere in un immediato dopoguerra, quando le esigenze immediate quotidiane, dalla casa al pane, al lavoro sono preminenti su qualsiasi altra cosa per ogni persona e per ogni famiglia, ma questa condizione si incontra nella sua tensione, nel suo modo di vivere la sua responsabilità, la sua funzione, e quindi da questo punto di vista io credo che questo testo, ha ragione Novelli, è un testo che va letto e riletto anche a distanza di molti anni, tra l'altro con un linguaggio che per larga parte è anche molto attuale, non c'è nessuna forma arcaica nel linguaggio, è un linguaggio molto piano, potrebbe essere stato pronunciato nel 1960, 1980, 1990, non necessariamente nel 1946.
Quindi io penso che abbiamo fatto un'opera utile per valorizzare, non dico rivalutare, perché mai è stata svalutata, la figura di Roveda, ridargli il giusto titolo, non solo del Sindaco della liberazione e della ricostruzione, che già è un titolo importante, ma anche proprio di un Sindaco capace di dare alla funzione, al ruolo di Sindaco, quello che i cittadini si aspettano e vogliono, di essere il naturale destinatario di ogni esigenza, di ogni domanda, di essere il naturale interlocutore di ogni ansia, di ogni speranza, di essere totalmente immerso nell'azione concreta per risolvere i problemi grandi e piccoli della sua comunità, con la convinzione che quello è il modo giusto per rendere credibili anche gli ideali e la visione in cui si colloca e crede. Quindi proprio

una straordinaria esperienza di come un Sindaco sia chiamato tutti i giorni a saldare l'immediatezza del quotidiano con la visione di più lungo periodo, e quindi per questo io credo che abbiamo fatto bene a ricordarlo, a ravvivarne la memoria, la memoria di un uomo che ha lasciato un segno e per questo viene ancora ricordato a tantissimi anni di distanza dalla sua esperienza e ormai a tanti anni dalla sua scomparsa.

Un mese dopo il convegno torinese su Roveda si è tenuta a Verona un'analoga iniziativa, organizzata dall'Associazione dei Consiglieri Comunali Emeriti del Comune di Verona, della quale vengono pubblicati di seguito alcuni degli interventi.

Lorenzo Fava e Danilo Preto: due giovani vite per la libertà. 70º anniversario della liberazione di Giovanni Roveda dal carcere degli Scalzi

Verona, 29-10-2014

Intervento di Silvano Zavetti, segretario dell'Associazione dei Consiglieri Comunali Emeriti del Comune di Verona

Dopo l'importante convegno che si è tenuto a Torino il 30 settembre, e quello di oggi, possiamo convenire che, se non è possibile affermare di essere stati esaustivi sull'argomento dell'assalto al carcere degli Scalzi, perché nelle rievocazioni storiche si possono sempre scoprire nuovi particolari, documenti inediti, testimonianze sconosciute, possiamo sicuramente dire che abbiamo fornito un contributo determinante per la conoscenza della vicenda. E non solo per la rievocazione dei fatti accaduti quel 17 luglio del 1944, sui quali la preziosa relazione del professor Zangarini ci ha informato di molti particolari e ci ha fornito un quadro completo e preciso del susseguirsi drammatico degli eventi. Ma abbiamo anche potuto conoscere la personalità di Giovanni Roveda, dalle importanti testimonianze di Diego Novelli e di Carlo Ghezzi. Un Roveda che, siamo sinceri, a Verona è ed era quasi del tutto sconosciuto. Non lo conoscevano nemmeno quelli che lo hanno liberato. Oggi sappiamo molto di lui, della sua figura di grande sindacalista, di Sindaco, di fine politico ed anche della sua personalità umana.
Credo che, quando saranno pubblicati gli atti dei due convegni, questi costituiranno una fonte importante per gli studiosi e per coloro che vorranno sapere di più sui fatti e sui protagonisti di questo atto definito, giustamente, il più significativo della lotta di liberazione di Verona.
Però sin da quando abbiamo proposto ai colleghi torinesi di celebrare il 70° anniversario della liberazione di Giovanni Roveda con i due convegni di Torino e di Verona, era nostra intenzione, nell'incontro veronese, cercare anche di attualizzare il sacrificio dei due giovani caduti, Lorenzo Fava e Danilo Preto, ricavandone insegnamenti validi soprattutto per i nostri giovani ascoltatori.
Dalla ricostruzione storica possiamo ricavare almeno tre elementi precisi che hanno caratterizzato l'azione di settanta anni fa: il coraggio, la generosità, l'ideale.

Il coraggio, perché deve essere stato veramente forte quel giorno di luglio del 1944 nell'aver non solamente accettato di compiere una azione piena di rischi, ma soprattutto per le condizioni in cui essa si è svolta. Se si fosse trattato, per esempio, di attaccare una colonna di militari, oppure di liberare Roveda durante un trasferimento, cosa sempre rischiosissima, ma operando all'aperto esisteva sempre la possibilità di retrocedere, di spostarsi. Invece essendo entrati nel carcere, nel modo avventuroso e un po' ingenuo, come appare anche dalla ricostruzione effettuata dal professor Zangarini, bastava pochissimo non solamente per far fallire l'operazione, ma anche per far catturare il commando, se non peggio. Bastava infatti che qualcuno avesse bloccato la porta di uscita, oppure che fosse stata piazzata una mitragliatrice fuori dal carcere puntata verso l'ingresso per far svolgere i fatti in un altro modo.
La generosità. L'azione svolta con totale dedizione, con i sistemi protettivi decisamente inadeguati rispetto ai grossi rischi che si correvano. Senza personali interessi, nemmeno di partito o altro, solo per rispondere ad un forte slancio interiore che fa mettere dietro tutto il resto.
L'ideale. Si è detto che i gappisti, ed i nostri due giovani eroi, probabilmente nemmeno conoscevano chi era Giovanni Roveda. Infatti è stato ricordato che il Partito comunista aveva inviato a Verona un suo funzionario con l'incarico di organizzare l'azione. E i partigiani veronesi hanno accettato subito di agire, solo perché gli era stato detto che la persona da liberare era un nome importante del sindacato e del partito. L'idea forte, che va al di là della prudenza e delle umane riserve. La spinta ad agire per un bene superiore.
Come è possibile oggi rendere attuali questi valori? Come è possibile oggi trarre un insegnamento da questa azione che non sia solamente il pure importante momento di commozione per la perdita delle due giovani vite, oppure il sentimento di orgoglio per l'azione coraggiosa compiuta dai veronesi che ha contribuito in maniera determinante alla consegna della medaglia d'oro della Resistenza alla nostra città?
Proviamo a riflettere. Ci rivolgiamo soprattutto ai giovani, perché di essi è il futuro, da essi dipendono le sorti delle nuove generazioni e dai valori che sapranno esprimere potrà nascere un paese migliore ed una città più solidale, più umana, più civile.
Cosa vuol dire oggi avere coraggio? Certamente non si tratta di fare azioni militari come quella di Roveda, meglio così.
Oggi avere coraggio, per esempio, vuol dire saper dire la propria ogni qualvolta ciò e consentito e richiesto. Esprimere il proprio pensiero senza farsi condizionare dal contesto, dal comune sentire, dall'opinione prevalente

che può essere diversa dalla nostra. Non è facile perché è molto più semplice non dire, non contraddire, non sembrare il rompiscatole di turno, non rompere amicizie, non creare delusioni, non fare. Ma la storia non è mai fatta dalle "non azioni", bensì dalle azioni, anche quando si tratta di dire dei no, perché sono delle azioni anche quelle.
Coraggio oggi vuol dire non farsi coinvolgere dal conformismo, dai nuovi idoli creati dalla pubblicità.
Coraggio vuol dire la capacità di indignarsi di fronte a cose che suscitano riprovazione, come sinceramente entusiasmarsi per il contrario. Vuol dire contribuire a costruire una comunità che sappia reagire, parlare, dare voce al proprio sentire, una comunità che non sia muta, assuefatta a tutto, distratta, o peggio, disinteressata.
Coraggio vuol dire la capacità di giudicare le cose ed i fatti che accadono intorno a noi, di farsi un'idea sul mondo, di pensare con la propria testa.
Coraggio vuol dire ammettere di non sapere e di apprendere umilmente da chi ne sa di più.
Coraggio vuol dire manifestare per le grandi battaglie che si combattono nel mondo: la fame, la povertà, la discriminazione razziale, la democrazia.
Coraggio vuol dire saper scegliere da che parte stare, chi difendere contro le prevaricazioni non solamente fisiche, ma anche quelle della burocrazia che umilia molti "sprovveduti". Vuol dire sapere chi proteggere, a chi dare voce, per chi, come hanno fatto i nostri due eroi, sacrificare se non la vita, ma una parte del nostro benessere, del nostro avere, delle nostre comodità perché anche gli altri possano raggiungere il livello minimo di vita civile, cosa che non è ancora di tutti.
Coraggio vuol dire chiedere a chi più può di più dare, ma pretendere da chi è demandato a fare di fare di più. Vuol dire far sentire il fiato sul collo al potere, qualunque potere, non solo politico. Coraggio vuol dire controllare chi si è candidato a fare il bene della città, superando barriere di disinteresse, o peggio, di critica poste in atto anche da altri cittadini.
A questo proposito voglio riferire quanto ebbe a dire il più illustre sindaco di Verona dell'Ottocento, Giulio Camuzzoni, le cui realizzazioni ancora oggi costituiscono le pietre miliari della struttura cittadina. Egli, nel discorso programmatico del 28 novembre 1867, parlando dei cittadini disse:
"interessato[il popolo] com'è della pubblica amministrazione noi facciamo caldo appello e sincero perché ci controlli, ci consigli ed erranti ci corregga penetrati quali noi siamo che nulla torna tanto utile alla pubblica cosa quanto la critica saggia e coscienziosa dei suoi atti".
Questa frase è quanto mai attuale, a tutti i livelli, dal governo al Comune.

Coraggio vuol dire avere un rapporto paritario con chi si mette in vetrina, senza forme di sudditanza, senza ricercarne la compiacenza, nascondendo a noi stessi la futilità della cosa.
La generosità. Cosa vuol dire oggi essere generosi? Sicuramente vuol dire dare un po' del nostro a chi non ne ha. Ma vuol anche dire compiere gesti ed azioni senza pensare al tornaconto, all'interesse immediato, alla ricompensa. Vuol dire aiutare chi è in difficoltà generosamente, senza far pesare l'aiuto, senza creare sensi di riconoscenza, come fosse una cosa naturale. Vuol dire sacrificare un po' di noi stessi per chi magari nulla chiede, per dignità o per vergogna, ma che sappiamo avere bisogno. Vuol dire compiere tutto questo in modo tale che il ringraziamento sia la sincera conclusione di tutto. Generosità vuol dire essere disponibili, attenti ai segnali che provengono dal mondo che "non esiste" e che a volte ci riesce comodo ignorare.
L'ideale. Molti dicono che la fine delle ideologie è stata un bene. Forse. Se per ideologia intendiamo un qualcosa che fa vedere la realtà attraverso una lente deformante allora sì. Ma se per ideologia intendiamo la capacità di prefigurare una società migliore, avere dentro di sé degli obiettivi e dei traguardi da raggiungere, allora l'ideologia, o qualcosa di simile, è positiva. Fava e Preto avevano una ideologia, l'idea forte di una città libera, democratica, in cui tutti potessero esprimersi e vivere in pace. Ed è per questa loro visione che hanno dato la vita. Gesti come quelli di settanta anni fa non si compiono in nome del "pragmatismo", come oggi va di moda, o dell'interesse. Occorre una forte motivazione ideale che faccia superare qualsiasi difficoltà e che, come è accaduto, spinga ad agire anche per chi nemmeno si conosce. Qualcuno ha giustamente detto che i gappisti hanno liberato un'idea, più che una persona. Cosa vuol dire oggi avere ideali? Vuol dire rifuggire dal piatto pragmatismo che sembra essere la soluzione di tutti i problemi. Ma non lo è, perché è dimostrato che anche sulle cose ci si divide. E non può essere diversamente, perché se è vero che si può tutti concordare sull'analisi di un fenomeno, a patto però di non ricercarne le cause, sicuramente ci si divide sulle soluzioni. Non può esistere un pragmatismo che prescinda dalle convinzioni personali, dalle proprie sensibilità, dal proprio vissuto e dal bagaglio di esperienze che ognuno porta dentro di sé. Solitamente il pragmatismo viene invocato da chi in quel momento detiene il potere e non vuole che ne sia messa in discussione la base culturale.
Oggi avere un ideale vuol dire avere dentro di sé la visione di un mondo, anche il più vicino a noi, senza pensare all'universo, per cui vale la pena di lottare e soffrire, ma anche solamente di compiere il proprio dovere. Un ideale laico, non necessariamente religioso. Un ideale che dia respiro alle

azioni del quotidiano, che altrimenti avrebbero poco senso. Un ideale che ci accomuni con altri e che ci arricchisca nel confronto e nel reciproco scambio del comune sentire. Avere un ideale vuol dire anteporlo a molte delle nostre convinzioni, non deflettere dai suoi principi ispiratori, agire in conseguenza di esso e tendere al suo raggiungimento. Oggi avere un ideale positivo, qualunque esso sia, vuol significare la capacità di vivere più intensamente di chi non riesce a vedere oltre il quotidiano; senza fughe in avanti, senza irrealistici distacchi dalla realtà, ma con la determinazione che deriva dalla convinzione di percorrere un cammino che tende, al di là delle umane difficoltà, al raggiungimento degli obiettivi che la nostra visione ci mostra costantemente.
Fava e Preto non avranno pensato a queste cose quando hanno compiuto il loro eroico gesto. Ma proprio qui sta il valore della loro azione. Hanno agito in nome dei principi che abbiamo detto prima, valori che avevano dentro di sé, maturati da profonde convinzioni di libertà e democrazia che hanno avuto il sopravvento su tutto. Un po' di giovanile spregiudicatezza può aver agevolato la resistenza verso segnali di prudenza. Ma il gesto ha un valore simbolico molto forte.
Noi, e mi riferisco a quelli della mia età o giù di lì, che abbiamo più passato che futuro, possiamo tentare di essere i degni eredi dei valori e dei sentimenti dei nostri due eroi. Soprattutto i giovani dovrebbero informare il loro agire agli insegnamenti dei due giovani veronesi, ventenni, che avevano tutta la vita davanti, solamente che fossero stati più "prudenti" e si fossero meno impegnati. Ma Fava e Preto hanno scelto diversamente, meno comodamente. Anche dal loro sacrificio Verona ha saputo riscattarsi dal giogo nazifascista e Torino ha potuto avere libero uno dei suoi più illustri cittadini.

Intervento di Maurizio Zangarini, Presidente onorario dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

"Un giorno del luglio '44 venne da me un gappista e mi chiese se volessi partecipare a un'azione presso la prigione degli «Scalzi»; si doveva liberare il compagno Giovanni Roveda. Gli dissi di si".
Così, con una sconcertante semplicità, in un'intervista del 1970, Vittorio Ugolini spiegava la sua scelta. Aveva accettato, continuava, "perché noi tutti lottavamo perché volevamo che l'Italia cambiasse, cambiassero gli italiani. Pensavamo che vent'anni di fascismo avessero creato sufficienti contraddizioni e che il popolo capisse che era venuta l'ora della democrazia

e che per questo si doveva combattere. Combattere per distruggere non tanto gli uomini che stavano al governo, ma lo spirito del fascismo, che è un po' in ogni uomo". E concludeva ricordando che "Lorenzo Fava, con cui facevo coppia nei quadri dell'organizzazione clandestina, lo diceva sempre: «il fascismo è soprattutto la parte egoista dell'uomo»".
A sua volta, infatti, Lorenzo Fava aveva lasciato scritto:

> La lotta che saremo presto chiamati a combattere sarà più dura e più implacabile di quanto molti fra noi stessi possano immaginare. Per questo non permettiamo sentimentalismi dannosi e prematuri: noi saremo intolleranti contro tutti i nostri nemici. Chi non si sente all'altezza di questo compito passi nelle file dei nostri avversari che già sono molti, ma non ci spaventano. I mali più gravi sono in noi. Se gli uomini in camicia nera presto mancheranno, lo spirito del fascismo perdurerà. Per spirito del fascismo noi intendiamo la disonestà, l'arrivismo, i facili guadagni, l'opportunismo, il timore del rischio e il terrore della morte, l'egoismo e la mancanza di dignità, l'insincerità e la mafia, il protezionismo e il nepotismo.
> Quando noi avremo abbattuti tutti questi colossali nemici, allora soltanto avremo eliminato lo spirito del fascismo. Purtroppo non sono trascorsi invano vent'anni di malgoverno. Esso si è infiltrato come un veleno insidioso in tutti gli strati della popolazione. Tutti ne siamo bacati. Ma a mali estremi estremi rimedi. Non abbiamo paura del sangue e siamo decisi a purificarci nel sangue. I popoli grandi sono vissuti sempre alle spalle di rivoluzioni cruente. Non si fanno le rivoluzioni col purgante, checché ne abbia pensato il grande genio di Mussolini.

E, a scanso di equivoci, precisava che fascisti erano "i padroni che hanno succhiato il sangue dei lavoratori!"; e chi domani sventolerà il fazzoletto rosso come oggi porta la camicia nera: "Gente senza un'idea e una dirittura morale". Fascista era chi indossava una divisa disonorevole: "perdoneremo forse ai soldati, non agli ufficiali […] che, sorretti dalla cultura, avrebbero dovuto marciare sulla via giusta". Fascisti erano gli attendisti cronici, "che vedono il male ma non corrono a guarire la piaga"; fascisti erano coloro che "dopo l'ultimissima ora usciranno frenetici per le strade a mostrare il loro immenso valore", ma che intanto però sostenevano che il sacrificio di pochi era inutile; fascisti erano coloro che adducevano motivi di famiglia per non fare nulla.
In questa ottica, la risposta di Ugolini sulla motivazione che li spinse, senza ripensamenti, ad affrontare l'impresa di liberare Giovanni Roveda è emblematica: "Roveda era un compagno di lotta prigioniero dei fascisti. Avremmo liberato qualunque nemico del fascismo".

Altri, in queste pagine, ricordano l'importanza della figura politica e sindacale di Giovanni Roveda, un'importanza che, da sola, giustifica e impone ognuno degli sforzi fatti per portarlo in salvo. In queste righe, perciò, mi limito esclusivamente a delineare la preparazione e la fuga di Roveda dal carcere veronese, prendendo le mosse dal momento del suo arresto.
L'8 settembre trova Roveda a Roma (dove fa parte del gruppo della Direzione del Pci rimasto nella capitale) e lo costringe a tornare in clandestinità, aiutato da don Pignedoli, che lo nascose all'interno del Seminario Lombardo, in piazza Santa Maria Maggiore, dove rimase fino al 21 dicembre 1943, quando venne arrestato da uomini della banda Koch e rinchiuso a Regina Coeli.
Già la mattina seguente, il 22, venne trasferito a Firenze dove, annotava lo stesso Roveda, "la direzione del carcere era in grande trambusto" a causa del suo arrivo, e dove venne incorporato sotto il nome di Giovanni Esposito, adottando una procedura "prudenziale" alla quale Roveda tentò inutilmente di opporsi. Ma anche la sosta a Firenze fu decisamente breve: il 27 venne ulteriormente trasferito, a Padova questa volta – sotto buona scorta, annota sempre lo stesso Roveda – dove invece resterà fino al 6 gennaio del 1944; alla sera di quel giorno, infine, verrà trasferito al carcere degli "Scalzi", a Verona.
È abbastanza probabile che quest'ultimo trasferimento fosse dovuto al fatto che negli ambienti dell'antifascismo patavino la segnalazione della presenza di Roveda si fosse diffusa e, infatti, Egidio Meneghetti ricordava che la notizia aveva dato vita all'elaborazione di un piano per liberarlo, messo a punto dal Partito d'Azione.
Il piano non andò a buon fine, ma il fatto stesso che fosse stato concepito era comunque spia di una volontà precisa diffusa in ogni forza dell'antifascismo veneto. L'idea di liberarlo, insomma, non fu solo una scelta del Partito comunista: la figura di Roveda era una figura centrale per tutto l'antifascismo italiano e per questo tutti gli antifascisti si mossero, seppure con esiti non soddisfacenti, per riportarlo in libertà.
Evidentemente le gerarchie fasciste ne erano ben consapevoli e la scelta ultima di rinchiudere Roveda nel carcere di Verona non fu certo casuale. Quello degli "Scalzi", infatti, era ritenuto un carcere sicurissimo. Tanto che la richiesta, che a fine giugno 1944, il direttore, Sergio Olas, aveva inoltrato affinché venisse ripristinato "un adeguato servizio di vigilanza" da parte delle forze di polizia – richiesta che il capo della provincia aveva fatto propria e presentato anche alle forze tedesche, chiedendo che un loro sottufficiale fosse costantemente presente nel carcere – aveva ottenuto soltanto una sprezzante risposta dell'allora capo della polizia Tamburini, il quale dichiarava che non

si ravvisava quella necessità né, tanto meno, quella "di consegnare il Roveda ai camerati tedeschi per l'inoltro in Germania, visto che dalle carceri di Verona non è mai fuggito alcuno".
I timori del direttore, insomma, sono evidenti, ma è altrettanto sicuro che il tentativo di nascondere quel prigioniero, di non far trapelare alcuna notizia sulla sua vera identità e sulla sua presenza a Verona riuscì perfettamente: si dovranno attendere all'incirca cinque mesi prima che la notizia raggiunga gli antifascisti e i resistenti locali.
I primi a muoversi, quasi in una sorta di passaggio del testimone dagli azionisti patavini a quelli veronesi, furono appunto i locali esponenti del Partito d'Azione. Uno di loro, Giovanni Dean, era incarcerato agli "Scalzi" e comunicava con il nipote Gianfranco De Bosio, giovanissimo studente universitario mandato da Eugenio Meneghetti a rappresentare la Democrazia cristiana nel secondo Cln di Verona. Fu anche grazie alla loro collaborazione che il Partito d'Azione locale elaborò un proprio piano che si proponeva di liberare Roveda grazie anche all'aiuto – quasi certamente comprato – delle guardie del carcere e, forse, dello stesso direttore della prigione. Ma, come a Padova, anche a Verona il piano non andò in porto.
Il testimone, quindi, passò al Partito comunista di Verona, che elaborò alcuni piani di evasione, prima con Bruno Bertolaso, "Brillo", poi con Emilio Moretto Bernardinelli e Berto Zampieri, dei Gap di Verona, infine con Idelmo Mercandino, "Campo", e Aldo Fracastoro. Nel frattempo la Direzione del Pci mandava, da Milano, Aldo Petacchi, che avrebbe dovuto affiancare il Gap cittadino al fine di perfezionare un piano di evasione.
Anche lo stesso Roveda aveva pensato ad un proprio piano di fuga che, fra l'altro, non prevedeva alcun colpo di mano e quindi non metteva in pericolo alcuna vita, ma appariva davvero piuttosto fantasioso e irrealizzabile: occorreva un sonnifero molto potente, assolutamente insapore, inodore e incolore, che assicurasse un effetto immediato; inoltre si sarebbero dovuti abbattere muri molto spessi in tempi brevissimi e, da ultimo, era necessaria un'automobile grande e potente. Sarà Petacchi a girare per Milano alla ricerca del fantomatico sonnifero, senza per altro trovare nulla di utile, e, d'altro canto, la macchina che il partito aveva requisito qualche tempo prima, armi alla mano, era inservibile e procurarsene un'altra con lo stesso metodo era da escludersi perché, scriveva Moretto, "non dobbiamo esporci"; per cui anche su questo punto il piano mostrava la corda. Tutto questo è raccontato da uno dei protagonisti di quella fuga, Emilio Moretto, in un suo diario; l'autore dichiarava apertamente tutto il suo scetticismo di fronte ad un piano simile, ma in realtà, a parte le note riportate, del piano non si conosce altro.

Ciò nonostante sarà sulla base di questo piano di Roveda e della sua espressa volontà di non mettere a repentaglio nessuna vita per la sua liberazione che si procederà. Roveda, infatti, era sempre stato contrario a un'azione di forza "perché forse aveva previsto o temuto un epilogo sanguinoso. Più volte anzi aveva pregato la moglie di dissuadere i giovani dall'affrontare un'azione cosi temeraria". Incarico al quale lei ottemperò, a malincuore, in più occasioni. In questo piano il ruolo dei Gap veronesi sarebbe stato assolutamente marginale: semplicemente "nelle prime ore del mattino essi avrebbero dovuto attendere Roveda nei pressi del carcere e portarlo in una casa sicura".
La data prestabilita per l'evasione era quella di giovedì 13 luglio; il giorno prima la signora Roveda aveva lasciato Verona. Ultimo passo: il mercoledì 12, alla sera, si attendeva conferma dall'interno del carcere che il piano sarebbe stato attuato. Moretto avrebbe dovuto passeggiare per il vicoletto adiacente alle carceri con la «Domenica del Corriere» bene in vista, in attesa di un segnale di conferma che, invece, non arrivò. Al contrario, ai suoi piedi cadde un bigliettino: "picche". "Sono soddisfatto – scriverà poi – perché convinto che tutto sarebbe andato a Patrasso seguendo il piano iniziale. Una azione di forza è preferibile".
E si passò quindi a quell'azione di forza di cui parlava Moretto e l'incarico, alla fine, fu assunto dai Gap di Verona, nelle persone dei gappisti Lorenzo Fava, Emilio Moretto, Danilo Preto, Vittorio Ugolini, del fondatore dei Gap locali Berto Zampieri e di Aldo Petacchi. Per prima cosa Petacchi venne mandato nuovamente a Milano per far ritornare in città la signora Roveda, la cui presenza era indispensabile per ristabilire un sicuro collegamento con l'interno del carcere.
Intanto, venerdì 14 luglio, inspiegabilmente, «Radio Londra» trasmise la notizia della liberazione di Roveda, il che mise in allarme i fascisti e obbligò i Gap ad accelerare i tempi. Di questa trasmissione in pratica non si sa nulla. L'unica ipotesi credibile è che ci sia stata una mancata comunicazione da parte del Pci circa il fallimento del "piano Roveda" e che «Radio Londra» – in una sorta di silenzio-assenso – si sia sentita autorizzata a ritenere effettuato positivamente il colpo di mano e a annunciare quindi la liberazione del sindacalista.
Tutto venne predisposto per domenica 16 luglio, quando Caterina Roveda sarebbe stata a colloquio con il marito, ma anche in quel caso vi fu un intoppo: la signora Roveda comunicò al capo dei Gap di Verona, Berto Zampieri, che il piano doveva essere posticipato di un giorno. Ne capiremo il motivo fra poche righe.
E veniamo ai fatti.

Lunedì 17 luglio Caterina Roveda si presentò a colloquio con il marito alle 14,30; era davvero esageratamente in anticipo: l'evasione non avrebbe potuto avvenire prima delle 18,30 e si trattava quindi, a quel punto, di riuscire a far durare il colloquio per ben quattro ore: decisamente ben oltre i limiti normalmente consentiti. Roveda scriverà, nel dopoguerra, che quando salì in direzione – si noti, non nel parlatorio – dove l'attendeva la moglie, la trovò "in cordiale colloquio col direttore" e con l'economo e sottolineava che la signora si era presentata con "un imponente pacchetto di pasticcini… per fare un po' di festa". Caterina Roveda, rivolgendosi al marito, annunziò a tutti, con assoluta naturalezza, che intendeva restare con lui tutto il pomeriggio, checché ne pensassero il direttore e l'economo, i quali, d'altronde, sottolineava maliziosamente la signora, nella loro qualità di "cavalieri non avrebbero potuto scacciarla senza venir meno al loro onore".
Tutto filò liscio, ma il tempo non passava mai; finalmente, all'ora stabilita, fingendo un lieve malore, la signora Roveda si avvicinò a una finestra per fare il segnale concordato.
E così, alle 18.20, Moretto – elegantemente vestito, precisano tutte le fonti – suonò alla porta degli "Scalzi" e chiese di parlare con il direttore. La guardia lo fece entrare e si ritrovò immediatamente sotto il tiro di una pistola; dietro di lui entrarono Petacchi, Preto, Fava e Ugolini che tagliarono i fili del telefono, immobilizzarono le altre guardie e salirono di corsa nella sala dove Roveda e la moglie erano a colloquio. Zampieri era rimasto in macchina. Caterina Roveda fu fatta immediatamente uscire dal carcere, pochi attimi prima che iniziasse la reazione nazifascista, all'interno e all'esterno dell'edificio, che portò al ferimento di Roveda all'inguine, di Moretto ai polmoni, di Fava al petto e al braccio, e di Preto che fu colpito ben quattro volte e apparve da subito in condizioni disperate. Fra l'altro, quando questi ultimi tre, ormai già feriti, riuscirono a salire, l'automobile non volle saperne di mettersi in moto, perciò i tre dovettero scendere nuovamente, sotto il fuoco, per farla partire a spinta: e finalmente partì. Erano le 18,25. L'azione era durata cinque minuti. Iniziava cosi la fuga; fra sbandate e impatti l'auto giungeva in lungadige Re Teodorico, dove avrebbero dovuto scendere solo Zampieri e Roveda, per rifugiarsi a casa di Attilio Dabini, ma scesero invece anche Petacchi e Ugolini per aiutare il ferito Roveda. L'automobile, con a bordo i tre feriti più gravi, Moretto (che guidava) Fava e Preto, proseguì per il quartiere di Porto San Pancrazio, uno dei quartieri della città più colpito dai bombardamenti alleati, dove Moretto pensava di poterla nascondere fra le rovine. Una volta raggiunto quel quartiere, non potendo fare altro a causa delle sue condizioni, Moretto decise di andare a cercare soccorso a casa del suocero, dove avrebbe

dovuto trovare gli altri gappisti. Invece Petacchi e Ugolini che, come abbiamo visto, avevano dovuto scendere in città per aiutare Roveda, lo raggiunsero solo a sera, quando era ormai scattato il coprifuoco ed era quindi impossibile muoversi. Al mattino seguente, appena dopo le cinque, partì la spedizione di soccorso, ma Fava, Preto e la macchina non c'erano più.
Nei giorni seguenti, Roveda, da casa Dabini, seguì quanto avveniva in città. In occasione di un rastrellamento effettuato nella zona dove era rifugiato – rastrellamento che si svolse il 19 luglio, nel pomeriggio, nella zona compresa "dal lungadige Re Teodorico al Mercato Coperto" – sempre alla ricerca sua e di chi lo aveva aiutato nella fuga, secondo un testimone pensò al suicidio, pur di non cadere nuovamente nelle mani dei fascisti.
Tutto era terminato alle 18,30, lo si è visto, eppure la notizia giunse al vice capo della polizia, a Brescia, solo a mezzanotte. Alle una della notte sul 18 luglio questi era già a Verona e iniziava immediatamente un'inchiesta estremamente puntigliosa. Nel rapporto che il vice inviò al proprio superiore, il nuovo capo della polizia Eugenio Cerruti, si spiegava che l'auto era stata ritrovata, verso le 20, e in essa erano stati rinvenuti anche il cadavere di tale Alfredo Brunello – ma si dubitava dell'autenticità dei documenti – e un'altra persona ferita al braccio sinistro e al petto di cui non si conosceva ancora l'identità; si sapeva solo che si proclamava comunista. Il ferito fu portato in ospedale, ma già alle 23 fu consegnato al comandante del 40° Battaglione mobile delle Camicie nere, di stanza alle Casermette di Montorio, che operava alle dipendenze delle SS germaniche. Nella tarda mattinata del 18 il ferito era ancora sotto interrogatorio, ma non aveva rilasciato alcuna dichiarazione, neppure le sue generalità; d'altra parte, concludeva il rapporto, "trattasi di elemento antinazionale ed in specie di una cellula comunista". A mezzogiorno, i gerarchi fascisti presero contatto con i tedeschi, perché le SS si interessavano della vicenda e assicuravano minacciosamente che "si ripromettevano di far parlare il ferito".
Nel frattempo la polizia fascista era riuscita a sapere qualcosa di più sui due feriti trovati nella macchina. Il più grave dei due, quel tale Alfredo Brunello che era sopravvissuto solo una mezz'ora e non aveva parlato, era stato identificato per Danilo Preto; l'altro, il sedicente Enzo Carli, aveva solo ammesso la sua partecipazione all'assalto. Non aveva dato altre indicazioni né fatto altri nomi, ma aveva affermato, scrive il capo della provincia palesando quasi una qualche ammirazione, di esser "lieto di dare la propria vita per salvare il capo, manifestandosi conscio della propria sorte".
Alla fine, evidentemente stremato dalle torture, Enzo Carli, cioè Lorenzo Fava, parlerà – ma era passato un mese dall'assalto, si era alla metà di

agosto – facendo alcuni nomi, di morti o di chi, ormai, aveva fatto a tempo a mettersi in salvo. E poi Fava continuò a parlare addossando a sé una serie di azioni svolte nei mesi precedenti dai Gap veronesi, alle quali forse neppure prese davvero parte, ma ottenendo in tal modo di distogliere l'attenzione dei fascisti da altri obiettivi e, più che tutto, di far liberare i 12 ostaggi che erano in mano dei nazifascisti dal 18 luglio.
Nel suo rapporto, poi, il vice – dopo aver sottolineato con forza la reazione del direttore del carcere che, armatosi di pistola, "spara dalla finestra circa 24 colpi" – passava a enumerare i suoi "rilievi".
Tutto era nato, scriveva, a causa dell'eccessiva liberalità con cui erano stati concessi i permessi di colloquio alla moglie del Roveda e, addirittura, non solo a lei. Permessi accordati dal segretario del capo della provincia sulla base di un fantomatico telegramma del Tribunale speciale che li autorizzava. Ma del telegramma non vi era traccia e, comunque, ricordava il vice capo della Polizia, Roveda era sotto il controllo della Direzione generale di Pubblica sicurezza e non sotto quello del Tribunale speciale e quindi, in ogni caso, quel telegramma non avrebbe avuto alcun valore e i colloqui non avrebbero dovuto essere permessi. E tantomeno non con quella frequenza con cui, al contrario, erano stati concessi.
Inoltre, a completare l'andazzo un po' troppo disinvolto, i colloqui non avvenivano nel parlatorio, ma nei locali dell'amministrazione carceraria, e per giunta vedevano contemporaneamente la presenza di più detenuti a colloquio con i propri familiari. Il piano attuato quel giorno, scriveva ancora il vice capo, era stato certamente messo a punto nei "troppo frequenti" colloqui e anche in altre occasioni, sempre sfuggite alla sorveglianza.
E, per finire – ed ecco spiegato lo spostamento dal 16 al 17 – la signora Roveda aveva ottenuto un permesso per domenica 16 luglio, ma quando aveva saputo che quel giorno il direttore non sarebbe stato presente, aveva finto un malore – "per cui si ebbe anche una pasticca di aspirina da uno dei custodi"! – e aveva rimandato l'incontro. Il motivo è presto detto: sapeva che in assenza del direttore il colloquio si sarebbe svolto nel parlatorio, locale molto più sorvegliato degli uffici dell'amministrazione. Ottenne così che il colloquio fosse posticipato al giorno seguente, sebbene, a norma di regolamento, ciò non sarebbe stato possibile: avrebbe dovuto inoltrare regolare domanda per ottenere un nuovo colloquio che sarebbe stato concesso rispettando i tempi tecnici e burocratici: sarebbero stati necessari, insomma, ben altri tempi. Una dilazione di almeno una quindicina di giorni.
In definitiva, dopo tutti questi rilievi, i grandi accusati sono il segretario del capo della provincia, le guardie carcerarie – per la tiepidezza della loro

reazione – e il questore Cesare Tognon, vero obiettivo delle critiche del vice capo, che infatti di lì a poco verrà rimosso dall'incarico.
Viceversa, veniva ulteriormente sottolineato come il comportamento del direttore fosse stato, "dal punto di vista repressivo, energico".
Nelle ore seguenti altre tessere iniziarono a incastrarsi con maggiore precisione. Circa i permessi dei colloqui, per esempio, il direttore dichiarava di essere andato a rapporto dal Duce il 19 marzo precedente e di aver esposto, in quella occasione, la richiesta di Roveda di ottenere il diritto ai colloqui come ogni altro detenuto. Mussolini si era detto favorevole e che avrebbe investito della cosa il capo della polizia Tamburini; e infatti, il 21 seguente, il capo della provincia poteva annunciare personalmente a Roveda che Tamburini aveva autorizzato i colloqui.
Credo non sfugga a nessuno che, in quelle relazioni, il gioco a scarica barile e a accusare predecessori e sottoposti aveva ormai raggiunto livelli ineffabili. Al contrario, da parte del capo della provincia affioravano ammissioni di un certo interesse, relative allo spirito pubblico, che dovettero pesargli molto e che avrebbero anche potuto condizionare la sua carriera:

> Indubbiamente – scriveva – la popolazione ha dato prova di omertà durante l'accaduto, in quanto l'autovettura in particolarissime condizioni quali una gomma sgonfia, il parabrezza e parte della carrozzeria perferata [*sic*] dai proiettili, lo sporgere dai finestrini dei fucili mitragliatori, ha potuto attraversare il centro della città e, sembra, ripassare in determinati punti senza provocare un tentativo di fermo o l'immediata segnalazione da parte dei passanti sia borghesi che militari, numerosi data l'ora. Tale omertà rende quindi più difficili le indagini in corso.

Come aveva anticipato il capo della provincia, la sorte di Lorenzo Fava era segnata. Il 23 agosto Lorenzo e suo padre, pure incarcerato, si incontrarono per l'ultima volta nel cortile delle Casermette di Montorio: i tedeschi dissero a Giorgio Fava che poteva salutare il figlio che stavano portando all'ospedale per essere curato. In realtà fu condotto al poligono di tiro di Forte Procolo, dove fu fucilato alla schiena. È Vittorio Ugolini a ricordare che "Lorenzo Fava è stato in gamba non tanto per l'azione agli Scalzi, ma per non aver parlato durante le varie torture che ha subito. Io, se fossi stato preso e non avessi potuto ammazzarmi prima, avrei parlato. Le SS erano tremende. Fava invece non ha parlato".
Al di fuori dei ristretti ambienti legati al mondo poliziesco fascista, nessuno seppe nulla della fine di Lorenzo Fava. Solo il 15 marzo del 1945 il questore Fachini comunicò alla Direzione generale di Ps che Lorenzo Fava, in un tentativo di fuga fu fatto segno a colpi d'arma da fuoco ed ucciso.

Quando, a liberazione avvenuta, venne celebrato il primo anniversario di quell'assalto, un custode del cimitero collegò quel corpo che avevano portato i tedeschi un anno prima al nome di Lorenzo Fava. La consultazione dei registri confermò l'identità del morto.
Anche per il direttore del carcere vi fu uno strascico nel dopoguerra. Nel giugno 1945 Giovanni Roveda, ormai Sindaco di Torino, scrisse al procuratore del re a Venezia, dove si era insediato il Tribunale per i crimini di guerra. Roveda accusava espressamente il direttore Sergio Olas di aver sparato contro di lui, ferendolo "al basso ventre al lato destro", e di aver mirato ripetutamente al conducente dell'automobile, Emilio Moretto Bernardinelli, ferendolo gravemente con due colpi di rivoltella, con perforazione polmonare. In quel fatto vi fu un morto e un ferito grave caduto in mano ai fascisti, scriveva Roveda, e chiedeva che si ricostruisse con esattezza lo svolgersi dei fatti. Per quanto lo riguardava e per le ferite di Bernardinelli poteva comunque affermare con sicurezza la responsabilità dell'Olas.
Non sembra certo la lettera di un prigioniero che possa ricordare un "ottimo rapporto" con Olas, come sostenne invece l'ex direttore di fronte a quel tribunale. Anzi, interrogato a sua volta, Roveda metteva da parte ogni titubanza affermando che aveva visto il direttore sparare dalla finestra. E che avesse sparato a lui lo poteva confermare qualsiasi perizia, evidenziando che la ferita aveva un andamento "dall'alto verso il basso". Roveda ricordava addirittura che il direttore aveva sparato tre caricatori da sette colpi e poi, abbandonata la pistola, aveva imbracciato un mitragliatore, per poi concludere asserendo "che i due morti e io fummo colpiti dall'Olas. Eravamo i suoi bersagli". Da parte sua, Olas, che agli interrogatori di quella notte fra il 17 e 18 luglio 1944, di fronte al vice capo della polizia, aveva sostenuto di aver sparato sulla macchina e poi nel mucchio – e di aver respinto una proposta degli antifascisti: un milione di lire e una fuga in Svizzera per lui e la famiglia se avesse accettato di favorire la fuga di Roveda – ora sosteneva invece di aver sparato alle gomme e in aria, "perché non si dicesse che non mi ero opposto".
In soccorso del direttore, in quel processo del dopoguerra, intervenne anche il dottor Giuseppe Costantino, della Questura di Verona, che testimoniò circa la disponibilità di Olas a favore dei detenuti badogliani e, in seguito, anche a favore di due arrestati del secondo Cln, Giuseppe De Ambrogi e Vittore Bocchetta:

> Io mi recai dal Dott. Olas dicendogli che avevo urgentissimo bisogno di conferire almeno con uno dei predetti. Il motivo era semplicissimo: la sera prima del loro arresto, avevo fatto loro pervenire, a nome dell'allora

> Commissario Capo Dott. Guido Masiero, per mezzo del V. Brig. di P.S. Bordonaro Giuseppe, una lista di squadristi pericolosi che venivano segnalati al Comitato di Liberazione Nazionale perché i Patrioti potessero guardarsene. Non sapevamo quindi se la lista predetta, in duplice copia, fosse caduta in mano dei fascisti con conseguente grave pericolo per noi.
> Il Dott. Olas, ricorrendo ad un soterfugio [*sic*], fece venire giù il Sig. De Ambrogi col quale ho potuto avere un lungo colloquio; egli, che presentava i segni delle crudeli sevizie cui era stato fatto oggetto, mi assicurò di aver fatto sparire la lista all'atto del proprio arresto, dicendomi che pure il Prof. Bocchetta aveva fatto altrettanto.

Che si fosse trattato di una precisa scelta di campo o, piuttosto, di una decisione legata alla difesa di un corpo dello Stato particolarmente vicino a quello in cui operava l'Olas stesso, non è dato sapere.
Sta di fatto che, nel corso dei vari processi, l'imputazione di Olas venne derubricata da omicidio volontario a "lesioni con conseguenze letali", per finire sotto la dizione di "eccesso colposo di legittima difesa". Reato estinto grazie all'amnistia Togliatti.

Riferimenti bibliografici:

Berto Perotti, *Assalto agli Scalzi. Contributo alla Storia della Resistenza nel Veronese*, La Quercia, Verona 1957;
Giuseppe Silvestri, *Albergo agli Scalzi*, Neri Pozza editore, Verona 1963;
Mario Uderzo, *La liberazione di Roveda. Racconto di un film*, Ricerca cinematografica, Verona 1971;
Berto Perotti, Attilio Dabini, *Assalto al carcere. La storia e il racconto della liberazione di Giovanni Roveda dal carcere veronese "degli Scalzi"*, a cura di M. Zangarini, IVrR-Cierre edizioni, Verona 1995;
Vittore Bocchetta, *1940-1945. Quinquennio infame (Spettri Scalzi)*, Edizione Gielle-Vittore Bocchetta, Verona 1999 (III ed. riveduta);
Olinto Domenichini, *Verona 1943-1945: guerra civile, delazioni e torture fra cronaca e storia*, in *Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al Msi*, a cura di E. Franzina, IVrR-Cierre edizioni, Sommacampagna (Vr) 2010, pp. 83-138;
Maurizio Zangarini, *Storia della Resistenza veronese*, IVrR-Cierre edizioni, Sommacampagna (Vr) 2012 (in particolare il capitolo *L'assalto al carcere*, pp. 248-268, in cui si possono trovare ulteriori note bibliografiche e si dà conto dei riferimenti archivistici).

Intervento di Carlo Ghezzi, Segretario della Fondazione Giuseppe Di Vittorio

Giovanni Roveda si trasferisce giovanissimo a Torino dalla sua Mortara e trova lavoro come operaio in litografia; entrato nel 1909 nella Gioventù socialista, nel 1911 partecipa alle dimostrazioni popolari contro la guerra di Libia e poi a quelle contro la prima guerra mondiale.
Attivista della Cgdl, diviene rapidamente un funzionario sindacale; nel 1919 diviene segretario nazionale della Federazione italiana dei lavoranti del legno. Membro dell'Esecutivo della Sezione socialista di Torino e collaboratore dell'«Ordine Nuovo», nel 1920 Roveda è tra coloro che dirigono l'occupazione delle fabbriche ed è tra i fondatori del Partito comunista, del quale dirige la Sezione torinese.
Nel 1921, succedendo ad Angelo Tasca, al quale è molto legato politicamente, viene eletto segretario generale della Camera del lavoro di Torino; con l'affermarsi del fascismo viene più volte aggredito dagli squadristi, mentre la Camera del lavoro viene assaltata e incendiata dagli squadristi e subisce l'eccidio del 18 dicembre 1922, che provoca 20 morti.
Roveda diviene componente del Comitato centrale del Pcd'I, viene arrestato nel 1926 e condannato dal Tribunale speciale a 20 anni e 4 mesi di carcere.
Dopo 11 anni di prigione è amnistiato, ma mandato al confino a Ponza e poi a Ventotene, dove rimane fino al marzo del 1943, quando riesce a fuggire approfittando di una licenza per visitare la moglie malata e si nasconde nel Biellese. La mattina del 26 luglio 1943 parla a nome del suo partito ai milanesi radunati in piazza del Duomo dopo la caduta del fascismo e viene rapidamente designato dal Pci come il proprio più autorevole esponente incaricato di avviare la ricostruzione del sindacato unitario nell'Italia liberata mentre il neonato governo Badoglio decreta il commissariamento dei vecchi sindacati fascisti.
Ai primi di agosto del 1943 Bruno Buozzi, prestigioso dirigente socialista della Fiom e poi della Cgdl degli anni Dieci e Venti, riceve la proposta di divenire il commissario dei vecchi sindacati corporativi; pone immediatamente come condizione pregiudiziale la presenza dei comunisti e in particolare quella di Roveda e Di Vittorio. Tale condizione è alla fine accettata e le nomine sono formalizzate dopo non poche resistenze espresse dallo stesso Pietro Badoglio, restio a conferire incarichi di così alte responsabilità anche a militanti comunisti.
Buozzi diviene il presidente del comitato confederale di coordinamento, oltre ad assumere in prima persona il ruolo di commissario dei sindacati dell'industria con Giovanni Roveda e con il cattolico Gioacchino Quarello,

che vengono nominati suoi vicari. Achille Grandi è il commissario per l'agricoltura, Giuseppe Di Vittorio ne è il vice, mentre il futuro ministro delle Finanze Ezio Vanoni diviene commissario per il settore del commercio. I commissari straordinari delle confederazioni sindacali dichiarano di accettare tale incarico solo per una collaborazione tecnica con Badoglio, e il 2 settembre 1943 sottoscrivono un primo accordo con l'associazione degli industriali siglato dall'ingegner Giuseppe Mazzini, il Commissario di Confindustria, e finalizzato a riconoscere e regolamentare la ricostituzione delle Commissioni interne nelle aziende con più di 20 dipendenti.
Roveda, insieme con i socialisti Bruno Buozzi e Oreste Lizzadri, con i cattolici Gioacchino Quarello, Achille Grandi e Giovanni Gronchi, si impegna a costruire la Confederazione generale italiana del lavoro unitaria.
Dopo l'armistizio dell'8 settembre, Roveda, il cui nome di battaglia diviene Nino, passa alla clandestinità e trova rifugio nel Seminario pontificio lombardo, che gode della extraterritorialità vaticana ma, nel dicembre del 1943, è arrestato dalla banda Koch e il Pci lo sostituisce nei suoi compiti sindacali con Giuseppe Di Vittorio, che seguiterà a preparare con Buozzi e Grandi il Patto di Roma del 4 giugno 1944.
I grandi scioperi del marzo 1944, che vedono la partecipazione di oltre un milione di lavoratori in un paese occupato dai nazifascisti e che impressionano la grande stampa internazionale, accelerano la stipula del Patto di Roma, che rifonda la Cgil unitaria, uno dei pochi punti saldi nel paese squassato dalla guerra. Questo paese a memoria corta non deve dimenticarlo mai: è sopratutto il lavoro che rompe lo schema del consenso di massa del fascismo. Il Patto, sottoscritto la notte del 3 giugno 1944, mentre le truppe americane stanno liberando Roma, è promosso e sostenuto dai grandi partiti antifascisti, evita il pericolo della frantumazione sindacale nella ricostruzione, il rinascere di diversi sindacati contrapposti e segnati dalle vecchie divisioni degli anni Venti che facilitarono l'ascesa del fascismo. Il sindacato nato dal Patto di Roma costituisce un riferimento importante per i lavoratori del Nord occupato dai nazisti, che si riorganizzano unitariamente ed unitariamente sostengono la Resistenza. Il sindacato aiuta l'unità delle grandi forze popolari che sanno operare insieme, sotto un solo comando politico e militare, unico caso nella Resistenza europea.
Roveda dopo il suo arresto era stato trasferito dai fascisti nel carcere degli Scalzi a Verona, da dove viene liberato dopo sette mesi di reclusione grazie al generoso sacrificio di Lorenzo Fava e di Danilo Preto. È subito designato membro della Direzione provvisoria del Pci per l'Alta Italia.
Nella prima ricostruzione dell'Italia post-bellica che via via si va liberando,

emerge la forza del sindacato che diviene l'interlocutore in ogni città e in ogni valle, sia per gli alleati angloamericani che risalgono la penisola, sia per il governo italiano, e ciò avviene sopratutto nel Mezzogiorno, dove i partiti del Cln sono molto deboli. Il sindacato è in quella difficile fase storica uno dei pochi soggetti appropriati ad una legittimazione democratica e nazionale di un paese che si siede nel 1947 ai tavoli delle trattative di pace a Parigi circondato da profonde riserve, sospetti e con pochi titoli di credito tra le mani. Uno di questi titoli è proprio il ruolo e la funzione nazionale della organizzazione dei lavoratori, costruttive, democratiche e modernizzatrici, che diviene così elemento costituente materiale dell'Italia impegnata ad affrontare la propria ricostruzione materiale e morale.
Sono il lavoro e la Resistenza che impongono in quella importante stagione alle classi dirigenti, così pesantemente compromesse con il regime, il patto che porterà a breve alla Costituzione, che dichiarerà nel suo primo articolo che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro.
Nell'aprile 1945 Roveda partecipa alla liberazione della città ad opera delle formazioni partigiane. Il 28 aprile 1945, nel pieno dell'insurrezione, il Cln del Piemonte lo nomina Sindaco di Torino, a capo di una Giunta rappresentativa di tutte le forze politiche democratiche e popolari. Roveda rimane Sindaco di Torino fino alla primavera del 1946, quando è eletto deputato alla Costituente. È anche membro della Direzione nazionale del Pci. Nel frattempo era ritornato anche all'attività sindacale nella Camera del lavoro di Torino, che supera alla fine del 1945 le 200.000 unità, che diventano 250.000 nel 1946 e sfiorano i 300.000 nel 1947, con i metalmeccanici che ne costituiscono quasi la metà degli iscritti.
Giovanni Parodi, l'operaio che nell'occupazione della Fiat nel 1920 si era seduto alla scrivania di Edoardo Agnelli, subito dopo la guerra, insieme con Arturo Chiari e Marco Pinna, aveva avuto nella Cgil il compito di riorganizzare la Fiom e portarla all'assise congressuale nella quale, su proposta di Di Vittorio, Roveda viene eletto segretario generale della più grande categoria dell'industria che ha la sua sede nazionale a Torino.
È al congresso tenutosi proprio a Torino nel 1946 che quel sindacato cambia nome, passando da Federazione italiana operai metallurgici a Federazione impiegati e operai metallurgici, lascia invariata la sigla ma allarga la propria rappresentanza. Il primo contratto nazionale del dopoguerra dei lavoratori metallurgici viene firmato il 24 giugno del 1948.
Nell'Italia liberata, accanto a Di Vittorio, a Ferdinando Santi, ad Achille Grandi, a Giulio Pastore, ad Oreste Lizzadri, a Teresa Noce, Roveda guida il sindacato negli anni della ricostruzione con una politica rivendicativa

caratterizzata da una ragionata moderazione salariale e preoccupata di evitare sia le fughe corporative, sia il ribellismo storicamente presenti in tante aree e in tante culture del movimento operaio italiano e impegnata a condurre anche una grande azione educativa rivolta, pur in una fase di pesanti difficoltà economiche e sociali, ai lavoratori e a grandi masse popolari. È nota la grande funzione pedagogica svolta con tenacia e con costanza da Roveda.
Un grande ruolo educativo e formativo che viene assunto e svolto dai partiti antifascisti e dalla Cgil unitaria, protesi a unificare in grandi organizzazioni di massa con una loro linea precisa, una loro disciplina, una loro prassi, una loro cultura politica, donne e uomini assai diversi tra loro, portatori di tradizioni e di storie che pescavano nelle grandi divisioni tra Nord e Sud, tra le diverse tradizioni che avevano segnato nei decenni il mondo del lavoro italiano con le culture e le pratiche sociali di matrice riformista, massimalista, anarchica, comunista filo-sovietica, comunista trotzkista, sindacalista rivoluzionaria, giacobina, repubblicana e mazziniana, liberale, cattolica, radicale, comprese quelle espresse dagli ex fascisti che si erano dissociati dalla loro precedente esperienza.
Dal 1948 al 1953 Roveda è nominato senatore di diritto per meriti antifascisti. Viene riconfermato segretario della Fiom nel congresso del 1949 che si tiene a Firenze, così come in quello di Livorno del 1952, dopo aver aperto l'assise congressuale con una relazione durata quasi sei ore.
È un lavoratore infaticabile, capace di costruire un grande rapporto di massa, è uno schietto portatore di realismo e di concretezza, ma è anche fornito di un caratteraccio che lo rende frequentemente irascibile; chi ha lavorato con lui racconta che durante i suoi viaggi per l'Italia Roveda fosse uso dare appuntamento ai dirigenti locali della Fiom alle fermate del treno che lui aveva preso, il suo interlocutore saliva alla fermata nella propria città, lo relazionava durante il tragitto e scendeva alla fermata successiva, mentre al suo posto saliva un altro dirigente che proseguiva nelle discussioni con lui.
Nel 1949 la Cgil elabora il Piano del lavoro nel momento drammatico in cui cerca di reagire alle due scissioni dalle quali nascono la Cisl e la Uil. Il maggior sindacato italiano non si arrocca, ma vuole affrontare lo sviluppo economico con un impianto dai tratti keynesiani che ha a fondamento grandi progetti nel settore delle opere pubbliche, energia, case, bonifiche. Collocandosi oltre l'orizzonte delle rivendicazioni salariali e di orario, la Cgil agisce come un soggetto progettualmente autonomo che intende pesare sugli orientamenti dell'economia e dello sviluppo.
Ma la Cgil comprende che si sta andando allo svuotamento della Costituzione, che non avviene solo nel paese, ma soprattutto nelle fabbriche, e lancia nel

1952 lo Statuto dei diritti del lavoro, con il quale propone nella sostanza al paese sviluppo economico, con l'occupazione più larga possibile, ma con le regole e con i diritti: Piano del lavoro e Statuto dei diritti dei lavoratori.
Nel 1953 Roveda è rieletto senatore nel collegio di Terni nelle liste del Pci. È un sostenitore, come la stragrande maggioranza della Cgil, della contrattazione nazionale centralizzata e ha qualche momento di tensione con i sindacalisti torinesi della Fiat, che invece si misurano quotidianamente con i radicali processi di innovazione che li coinvolgono.
Nel 1954 viene conglobata nella paga base tutta la parte precedente di scala mobile e viene ridefinita la struttura retributiva e degli inquadramenti. Poiché l'accordo viene firmato solo da Cisl e Uil, ma non anche dalla Cgil dopo uno sciopero generale proclamato unitariamente, i componenti della Commissione interna della Cgil della Fiat sono esclusi dalle trattative. I quadri sindacali si trovano così ancor più isolati all'interno della vita lavorativa dell'azienda e nel marzo del 1955 la Fiom subisce una sconfitta bruciante, passando nelle elezioni di Commissione interna dal 65% dei consensi al 36%.
Di Vittorio comprende che nella sconfitta, oltre al pesante attacco padronale che si sviluppa negli anni difficili della guerra fredda, vi sono ragioni tutte interne alla politica sindacale della Cgil, molto proiettata sui temi di ordine generale e della pace, ma poco attenta alle specifiche condizioni materiali dei lavoratori nei luoghi di lavoro, in una fase nella quale sono in atto profonde modifiche all'organizzazione del lavoro basate sul modello fordista ormai dominante. Evidenziando i limiti delle scelte da lui stesso sostenute in precedenza, si schiera con fermezza per una radicale correzione di rotta della strategia rivendicativa della confederazione, dichiarandosi favorevole alla contrattazione articolata. "Anche se la colpa è al 99% del padrone, se c'è un 1% che ci riguarda", dice al direttivo della Cgil, "è su questo che io voglio lavorare".
L'autocritica di Di Vittorio è l'inizio della svolta che porterà alla riscossa operaia degli anni Sessanta, che prepareranno l'esplosione del 1968-'69: la Cgil accetta la sfida di misurarsi con la realtà dell'impresa che cambia e riorienta la propria politica contrattuale in direzione di una più diffusa articolazione per riappropriarsi dei problemi della condizione operaia anche attraverso nuove forme di democrazia e di rappresentanza sindacale.
Si ammette da parte di Di Vittorio l'errore di aver trascurato, pur nell'asprezza dello scontro politico di quegli anni, il rapporto fra condizione lavorativa e processo tecnologico, di aver sottovalutato il problema del controllo operaio sul ciclo produttivo. Dopo l'autocritica di Di Vittorio, pronunciata di fronte ad un Comitato direttivo della Cgil molto incerto, Roveda paga in prima

persona la pesante sconfitta subita: è rapidamente rimosso dal suo incarico di segretario generale della Fiom, insieme al suo vice, il socialista Giuseppe Della Motta; vengono sostituiti dal comunista Agostino Novella e dal socialista Vittorio Foa.
Roveda, non senza qualche amarezza, passa a dirigere il patronato sindacale Inca-Cgil, dove opera fino al 1959 e in quegli anni va indubbiamente annoverato, con Teresa Noce, con Mario Montagnana, con altri importanti dirigenti nazionali della Cgil, tra coloro che seguitano ad opporsi alla scelta della Cgil di avviare la contrattazione articolata nei luoghi di lavoro.
Dal 1956 è chiamato a presiedere anche la Federazione sindacale mondiale dei lavoratori metallurgici. All'VIII congresso del Pci, tenutosi alla fine del 1956, viene eletto vicepresidente della Commissione centrale di controllo, ed è riconfermato in tale incarico nel IX congresso che si tiene nel 1960, ma poco dopo, ormai gravemente malato, si ritira dall'attività. Muore il 17 novembre 1962 a Torino, in seguito ad una flebite provocata da un proiettile che l'aveva colpito durante l'evasione dal carcere degli Scalzi, che non era mai stato possibile estrargli.
Militante comunista, partigiano, Sindaco di Torino, dirigente sindacale importante impegnato per la causa dell'emancipazione del lavoro per tutta la sua vita, a lui, alla sua tenace e generosa opera, come ai tanti sacrifici che ha sopportato, la democrazia italiana e in particolare i lavoratori debbono davvero molto.

Cerimonia per il conferimento dei Sigilli civici

8-5-2015

Intervento di Giovanni Porcino, Presidente del Consiglio comunale di Torino.

Signor Sindaco, consigliere e consiglieri, signore e signori. Il Consiglio comunale, ai sensi dello Statuto della città di Torino, conferisce l'importante onorificenza del Sigillo civico a personalità meritevoli di particolare riconoscimento per il contributo fornito in diversi campi, ovvero nell'ambito sociale, politico, civile. La mozione approvata dal Consiglio comunale che ha proposto, in occasione del settantesimo anniversario della liberazione, il conferimento del Sigillo civico ai nove partigiani ex consiglieri comunali, su impulso peraltro dell'Associazione Consiglieri Emeriti ed in particolare del suo Presidente Giancarlo Quagliotti, che colgo l'occasione per ringraziare, mi rende orgoglioso e si propone, in una coincidenza temporale tanto significativa, di rendere omaggio a questa esperienza fondativa della Repubblica italiana e verso alcuni dei suoi protagonisti, perché, è bene ricordarlo con forza e con chiarezza, la Resistenza è un patrimonio comune. È stata infatti una reazione corale di tutti i partiti soffocati dal fascismo.
Come ha avuto modo di dichiarare pubblicamente pochi giorni fa uno dei protagonisti presenti qui oggi, la Resistenza costituisce uno dei pilastri portanti condiviso da tutte le rappresentanze politiche democratiche della nostra patria, un momento storico sempre attuale, perché sempre attuale è la sua lezione di responsabilità civile. Essere cittadini liberati significa non essere mai indifferenti alle ingiustizie in nome di una legalità prepotente, significa essere sempre capaci di un pensiero critico, pronti a farci carico delle sorti collettive di una nazione in nome delle generazioni presenti, ma soprattutto di quelle future. La Resistenza rappresenta per tutti noi un passaggio storico, politico e civile che ha dato il via ad un'epoca nuova per Torino e per i torinesi come per l'Italia e gli italiani. Un momento dall'alto valore simbolico, nel quale il nostro paese riuscì finalmente a rivolgere lo sguardo verso un orizzonte radicalmente mutato ed inimmaginabile sino alla primavera del 1945, uno scenario dove finalmente i principi democratici e l'unità nazionale divennero prerogative irrinunciabili per la nostra neonata Repubblica.
Tre giorni fa, il 5 di maggio, abbiamo celebrato proprio in questa sala l'anniversario della chiusura del lager nazista di Mauthausen alla presenza dei reduci sopravvissuti a quell'inferno terribile. Oggi la presenza di protagonisti

attivi della Torino liberata, testimoni viventi dell'impegno e della passione delle lotte partigiane a fianco degli alleati e contro i tedeschi e i neofascisti della Repubblica di Salò, ci riempie ancora una volta il cuore di sentimenti sinceri di gratitudine e di commozione. Il vostro Sigillo civico impreziosisce ulteriormente il già elevato valore simbolico, per nulla retorico, che l'anniversario del settantesimo anno dalla liberazione rappresenta per tutti, istituzioni e semplici cittadini. Ho pertanto l'onore di introdurre, in qualità di Presidente del Consiglio comunale, la cerimonia di conferimento del Sigillo civico, prestigiosa onorificenza, che ricordo in passato essere stata assegnata a personalità del calibro di Norberto Bobbio e Alessandro Galante Garrone, a Sante Bajardi, Gastone Cottino, Achille Galvagno, Filiberto Rossi, Bruno Segre, Renato Valente, Giovanni Alasia, Giulio Poli, tutti rappresentanti illustri della Resistenza e delle istituzioni cittadine.
L'occasione ci consente di tributare il giusto riconoscimento a uomini che hanno saputo lottare ed impegnarsi per liberare e riconsegnarci la nostra città. Significa inoltre consegnare ufficialmente un vero e proprio attestato di stima e di riconoscenza da parte della città e di tutto il suo Consiglio comunale per la passione e l'abnegazione con cui hanno condotto le proprie battaglie anche nel corso della propria attività politica in veste di amministratori.
Permettetemi ancora di congratularmi con voi per avere scritto pagine importanti della storia della democrazia cittadina; vi ringrazio di cuore per quanto avete fatto. Torino da oggi è orgogliosa di annoverarvi tra i suoi cittadini speciali.

Intervento di Giancarlo Quagliotti, Presidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

Buongiorno a tutti e grazie per essere presenti con noi a questo importante riconoscimento che riceveranno più tardi dalle mani del Presidente e del Sindaco i nostri colleghi che furono partigiani. Ringrazio in particolare appunto Sindaco e Presidente, che hanno sostenuto questa nostra proposta fin dall'inizio, e l'intero Consiglio comunale che ha poi condiviso, fatto proprio e approvato il conferimento. La nostra gratitudine verso il Consiglio comunale sta nel fatto che pensando come celebrare degnamente il settantesimo anniversario della liberazione e guardando la complessa esperienza del Consiglio comunale torinese, abbiamo notato – lo sapevano molti di noi, avendo vissuto con questi colleghi su questi stessi banchi – che oltre cento sono stati i consiglieri comunali che hanno partecipato alla guerra di liberazione, alla lotta antifascista, che sono stati internati nei campi di

concentramento o per ragioni politiche o per ragioni razziali o in quanto militari. Questi cento consiglieri, che non nomino tutti per ragioni di brevità, venivano da ambienti sociali diversi, da esperienze diverse, erano militari, erano giovani operai, erano professionisti, intellettuali, e hanno dato ognuno in modo diverso un contributo fondamentale a liberare la città e l'Italia dal nazifascismo. Quindi ci è sembrato giusto dare questo riconoscimento, avendo la fortuna di avere tra noi ancora alcuni, e speriamo per lungo tempo, di coloro i quali hanno combattuto in armi per liberare il nostro paese; e per una seconda ragione, faccio riferimento naturalmente in particolare ai consiglieri con i quali ho avuto l'onore di collaborare, di discutere, di contrastarci su questi banchi, hanno avuto il compito fondamentale, dopo la liberazione ed ancora negli anni Settanta e Ottanta, di concorrere a formare una classe dirigente nuova che proseguisse l'impegno da loro profuso prima nella lotta di liberazione e poi nella ricostruzione fondamentale del sistema democratico italiano e che desse continuità a quell'orgoglio patrio che aveva portato alla Resistenza.

Ci si dimentica sovente che il riconoscimento che l'Italia si era liberata da sé venne già dalla conferenza di Potsdam del 17 luglio-1° agosto 1945, dove proprio nel comunicato finale gli alleati usano questa espressione: "l'Italia si è liberata dal razzismo fascista da sé", cioè dava un riconoscimento al grande contributo anche militare, che non solo l'esercito, ma anche il movimento partigiano al nord aveva dato per liberare per l'appunto l'Italia, e quando la conferenza di Potsdam si tiene, anche questo forse è utile ricordarlo, le grandi città, i comuni, i paesi italiani, sono già governati dalle giunte nominate dai Cln. Torino si avvale già dell'importante esperienza della Giunta popolare nominata dal Cln, con Sindaco Giovanni Roveda e con vicesindaco Ada Marchesini Gobetti. Anche la presenza di quest'ultima, in un momento in cui non sono ancora riconosciuti i diritti politici alle donne, è essa stessa un esempio, oltre che per la storia che evoca la sua figura, di grande novità e di quella che è la prospettiva verso la quale vuole marciare la Repubblica italiana. Designando Giovanni Roveda a presiedere la Giunta popolare, il manifesto che Cln fa affiggere in città contiene questa frase: "Giovanni Roveda, unanimemente designato a Sindaco, è sicura garanzia attraverso il suo chiaro passato, che i bisogni della città verranno fedelmente interpretati"; questo sarà l'impegno della Giunta, in una condizione di grave difficoltà, fino al 5 dicembre 1946, quando inizierà la storia elettiva del Consiglio democratico torinese.

I partigiani come è noto erano giovani e giovanissimi e qualunque fosse la ragione per cui compirono in quegli anni, in quei momenti difficili la loro

scelta bisogna ricordare che il loro contributo è stato fondamentale perché l'Italia, Torino, potesse liberarsi, contributo che è contenuto anche nei numeri, nelle cifre che stanno a indicare il sacrificio e l'eroismo dei combattenti torinesi e che sono valse appunto alla città la medaglia d'oro. 11 impiccati, 271 fucilati, 12.000 arrestati, 20.000 deportati, 132 caduti e 611 feriti in fatti d'armi. Questi numeri ci dicono da sé quanto sia stata dura, cruenta, e per certi aspetti feroce, la lotta per liberare il nostro paese dal nazifascismo.
La mia generazione, nata negli anni in cui si preparava e si svolgeva il conflitto bellico, è figlia delle donne e degli uomini che lottarono a sostegno dei combattenti della Resistenza; è cresciuta in un'Italia nuova, protesa verso obiettivi di progresso economico-sociale immaginando il giorno della fine della guerra. Chi si è dedicato alla politica o all'impegno sociale e culturale, ha potuto avvalersi – è successo a noi in Sala Rossa – dell'esperienza del Consiglio, dell'esempio che veniva da loro e dalla loro tempra morale. Spesso divisi su questioni fondamentali di prospettiva storica, essi mantenevano ferma, pur nel duro conflitto politico, la comune radice in quei valori di libertà, progresso, giustizia sociale che animò le loro scelte di vita.
È bene ricordare che proprio in questa sala, ma anche in tutte le assemblee elettive e direi soprattutto nel movimento, nell'iniziativa che animò la resistenza al terrorismo, l'esperienza, l'esempio, il tener fermo il rifiuto di ogni forma di violenza terroristica che veniva dai partigiani, che veniva dai consiglieri comunali che avevano vissuto l'esperienza della lotta di liberazione, furono forti e fu un esempio decisivo che consentì di organizzare anche attorno al loro esempio, attorno alle istituzioni democratiche, la lotta vittoriosa contro il terrorismo rosso e nero, e ringrazio tutti per quello che hanno fatto nella loro qualità di consiglieri comunali e ricordo che oggi siamo a settant'anni dalla liberazione e a cento anni dalla grande guerra che sconvolse l'Europa, le cui conclusioni, come sappiamo, prepararono il fascismo e il nazismo.
Oggi è forte il richiamo ad essere attenti a questa questione, vi è il rischio di quella che papa Francesco chiama "la terza guerra mondiale diffusa"; è un rischio reale che nasce da complessità sociali, da conflitti etnici, da una complessità per certi aspetti maggiore di tutto ciò che accadde prima della seconda guerra mondiale, dove per certi aspetti le questioni avevano una loro linearità, nel senso che c'erano delle dittature di destra che intendevano affermarsi e si affermarono, purtroppo, contro un movimento democratico che risultò sconfitto. Qui gli interessi sono più complessi, più gravi, le ragioni sono naturalmente da interpretarsi meglio, ma gli effetti li viviamo ogni giorno e ancora una volta sono caratterizzati dalla disperazione di migliaia di

bambini, di donne, di uomini che cercano condizioni di progresso, di libertà e di giustizia sociale che erano e che sono le linee ispiratrici fondamentali della lotta di liberazione.

Intervento di Aldo Agosti, Professore emerito di Storia contemporanea dell'Università di Torino.

È un onore per me essere stato chiamato a fare questo discorso, è un onore ed è anche un debito che sento di dover ripagare. Un debito nei confronti di chi e di che cosa? Nei confronti prima di tutto della Resistenza stessa, del cui esito vittorioso abbiamo appena celebrato il settantesimo anniversario. Scusate l'accenno personale, ma io sono nato il 5 giugno 1943, tre mesi prima che la Resistenza cominciasse, e non è un caso che tra i miei nomi di battesimo il quarto sia un nome che suonava anche come un auspicio: "Libero". Sono nato a Torre Pellice, in uno dei primi luoghi in cui la Resistenza armata si è aggregata ed organizzata, anche grazie all'iniziativa politica ed organizzativa di mio padre. Ho passato i primi due anni della mia vita nella casa di amici valdesi, dove mia madre era sfollata grazie a una rete di amicizie e di solidarietà che è quasi un caso di scuola di quella Resistenza senz'armi di cui negli ultimi vent'anni la storiografia si è occupata con attenzione sempre maggiore.
Non posso dire di essere stato educato nel culto della Resistenza, perché nella mia famiglia, che pure vi ha avuto una parte, se ne parlava, ma sempre con misura, con *understatement*, a volte perfino con benevola ironia. Ma è come se ne avessi succhiato fin dai primi anni di vita la linfa. Per molto tempo, quando sono diventato uno storico, la Resistenza non è stata affatto al centro dei miei interessi: come è accaduto a una parte della mia generazione, l'ho tenuta a distanza, in parte reso diffidente dalla retorica che la circondava nelle celebrazioni ufficiali, almeno a partire da quando quelle celebrazioni ufficiali vi sono state, perché c'è stato anche un momento in cui non si celebrava affatto. Ma negli ultimi anni l'ho riscoperta, ho capito quanto sia stata importante, anche senza che ne fossi consapevole, nella formazione del mio universo culturale, politico, morale. La Resistenza mi ha reso ciò che sono, e in questo senso sento di avere un debito di riconoscenza inestinguibile nei suoi confronti. Ma ho anche un debito specifico di riconoscenza molto importante nei confronti di alcune delle persone a cui oggi viene assegnata l'importante onorificenza del Sigillo cittadino. Almeno due di loro sono stati miei maestri di studi o di formazione politica e anzi per la virtuosa sinergia che in tempi ormai lontani poteva esistere fra le due cose, di studi e

di formazione politica insieme. Perciò il discorso che faccio ha un significato certo più importante per me che per quelli a cui è diretto o quelli che lo ascoltano.
La città di Torino riconosce oggi solennemente il ruolo che otto suoi cittadini hanno avuto ormai settant'anni fa nella liberazione dell'Italia dalla dittatura fascista e nella rifondazione democratica della Repubblica. Un ruolo di attivo impegno che si è perpetuato poi in periodi più o meno lunghi di attività politica nelle istituzioni rappresentative di questa Repubblica, in particolare a livello comunale. Tornerò dopo su questo, ma vorrei prima soffermarmi un attimo su questi otto cittadini di cui sono andato a ripercorrere, sia pure in modo rapidissimo, la biografia. In questo gruppo di otto persone sono rappresentate diverse classi di età, dieci anni separano il più anziano dal più giovane, diverse provenienze regionali, dal Piemonte alla Toscana, dal Trentino al Veneto, diversi livelli di formazione scolastica, dall'avviamento professionale alla laurea (e qui una piccolissima parentesi, suggeritami da Filiberto Rossi, per ricordare quanto forte sia stato il contributo fornito da ragazzi che avevano 15, 16 anni e che facevano parte della Scuola allievi Fiat o in generale delle scuole professionali; molti di questi sono diventati partigiani, molti di loro purtroppo non ci sono più, hanno svolto attività politica anche in seguito).
Diversi sono stati i percorsi professionali, da quello del dirigente politico e/o dell'amministratore locale a tempo pieno a quello del dirigente industriale, a quello del medico, dell'avvocato, del professore universitario; diverse, come è ovvio, appartenenze politiche, sia all'origine che poi anche mutando, come è del tutto naturale, nel corso di un lungo iter d'impegno al servizio della cosa pubblica.
Che cosa accomuna queste persone? Per semplificare al massimo io direi che le accomuna il fatto di aver compiuto una scelta e la scelta giusta; insisto su entrambi i termini e comincio dal primo. "Scelta": nel dibattito storiografico svoltosi negli anni Novanta, in particolare intorno agli ultimi studi di Renzo De Felice[5], spesso si è teso a sottolineare i caratteri di quasi occasionalità della scelta fra fascismo e antifascismo, trasferendo sul piano storiografico una delle più belle pagine di Italo Calvino, le parole del suo partigiano Kim in *Il sentiero dei nidi di ragno*[6] sul "nulla è in grado di generare un abisso, basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima e ci si trova dall'altra parte".
In molti degli approdi all'uno o all'altro schieramento è sembrato così di scorgere più le vittime, gli oggetti di un capriccio della sorte che uomini

[5] Vedi in particolare *Rosso e nero*, a cura di P. Chessa, Baldini & Castoldi, Milano, 1995.
[6] Einaudi, Torino, 1947.

consapevoli, ma questo io credo sia sempre stato un tentativo implicito di delegittimare la scelta come regola di comportamento morale, sia individuale che collettivo. Intendiamoci, è indubbio che le scelte attive non possono assumersi come rappresentative per la maggioranza degli italiani tra il 1943 e il 1945, molti, lo sappiamo, non scelsero affatto, altri scelsero per paura, altri per calcolo, ma questo non è sufficiente per rimuovere quella minoranza che scelse facendo proprio, sicuramente nella stragrande maggioranza dei casi senza saperlo, il motto di Giambattista Vico "paion traversie e sono opportunità".

È necessario però insistere anche sul secondo termine del binomio, "giusta"; questo problema è tornato alla ribalta del dibattito storiografico, ma anche mediatico, già molti anni fa, in occasione della pubblicazione del libro, a metà tra il diario e il bilancio storico, di un autore, di uno storico di valore difficilmente classificabile dal punto di vista politico come Roberto Vivarelli[7], che giovanissimo, si seppe allora, si era arruolato volontario nell'esercito di Salò e a distanza di 50 e più anni si interrogava sulle ragioni e il valore di quella scelta. Vivarelli sostiene la tesi che "la vera divisione almeno sul piano morale non sia tanto tra chi ha combattuto in buona fede da una parte della barricata e chi dall'altra, bensì tra coloro i quali, una minoranza, hanno comunque messo a repentaglio la loro vita, e coloro i quali invece, la maggioranza, hanno preferito stare alla finestra".

Era una reazione alla sorta di sovraesposizione che nella discussione degli anni precedenti aveva avuto la cosiddetta "zona grigia", un termine che in realtà Renzo De Felice aveva ripreso da Primo Levi, per indicare l'area molto ampia di coloro che una scelta non la fecero, cercando semplicemente di sopravvivere e di vedere come andava a finire; ma nel trattare con un certo disprezzo la zona grigia, Vivarelli implicitamente legittimava una tendenza che anche questa da qualche anno aveva cominciato ad affermarsi nel discorso pubblico e che periodicamente ancora riaffiora, quella a mettere sullo stesso piano partigiani e nazifascisti e a dirigere la buona fede ad unico criterio di giudizio storico e morale.

Ora, si sfonda una porta aperta dicendo che tutti dobbiamo un sentimento di cristiana pietà, o a seconda delle convinzioni, di laica commiserazione ai morti di tutte e due le parti di quella che, occorre riconoscerlo senza timore, è stata anche una guerra tra italiani e quindi una guerra civile. Ma

[7] Ci si riferisce a *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, il Mulino, Bologna, 2000.

il problema non è la *pietas* verso i caduti, è il giudizio su come le vite sono state spese e consumate; ci sono vite che sono state consumate per riscattare l'Italia dall'oppressione di una dittatura e da una cultura della violenza, dell'odio e della sopraffazione, e altre perdute per difendere quella dittatura e quella cultura. Offuscare, o peggio rinunciare, a questi elementari criteri di distinzione significherebbe sottrarsi ad ogni possibile misura del passato, privarsi di un fondamentale riferimento morale.

Nella vicenda biografica di chi ha fatto la scelta giusta, come le otto persone che oggi premiamo, la Resistenza resta una sorta di momento magico, l'attimo in cui si sono attivate anche le proprie energie più riposte con una felice e immediata coincidenza tra emozioni, sentimenti, volontà, decisioni e azioni. In qualcuno dei più maturi per età e per formazione politica, a questo slancio si accompagnava il senso dell'occasione storica, il senso di vivere una fase irripetibile della storia italiana, in cui tutto era possibile, anche una scommessa sul mondo, una resa dei conti con tutto quanto di sbagliato, corrotto, ingiusto, il fascismo aveva fatto affiorare nel costume nazionale.

Spero che gli altri destinatari del Sigillo mi perdoneranno, e soprattutto mi perdonerà lui, se citerò con ampiezza la testimonianza di uno solo di loro, Gastone Cottino, una testimonianza che gli ho sentito fare qualche mese fa in occasione di un convegno che ha ricordato con tutto il rilievo che merita una grande personalità della Resistenza torinese, Franco Antonicelli. Questa testimonianza mi aveva a tal punto colpito che avevo pregato Cottino di farmene avere il testo, senza sospettare che avrei potuto servirmene in un'occasione come questa. Ma mi pare che essa riassuma meglio di quanto possa fare qualunque ricostruzione di storico, anche di mestiere, il senso della scelta che accomuna le otto persone che oggi festeggiamo, anche se da ciascuno può essere stata compiuta in circostanze diverse.

"Chi eravamo – si è chiesto Cottino – noi giovani che con motivazioni diverse, per lo più ancora confuse e dettate da circostanze del tutto casuali, un incontro felicemente avvenuto, un appuntamento andato a vuoto, eravamo rimasti in città e anziché nasconderci ed imboscarci avevamo scelto da che parte stare". Una prima risposta ce la dà proprio lui: "questa strada avevamo imboccato in seguito ad opzioni spesso istintive, quasi inconsapevoli, in frangenti in cui gli stessi colori politici avevano un valore molto relativo, e legarsi ai liberali piuttosto che ai socialisti o agli azionisti o ai comunisti nasceva altrettanto spesso dall'imprevedibilità degli eventi che da una scelta". Nel caso che racconta Cottino si trattava di studenti che non avevano risposto né alla prima chiamata alle armi del novembre 1943, né alla successiva, a quel famigerato bando Graziani che come è noto comminava la pena di morte a

chi, renitente al primo appello, non si fosse presentato al secondo.

> Ci accomunava – ricorda ancora Cottino – una diffusa impreparazione politica. Alla vigilia dell'ultimo anno di partecipazione italiana alla guerra, i fuochi del mitico liceo D'Azeglio, quelli di Monti, Cosmo, Mila, Foa, Bobbio, Ginzburg, Antonicelli, erano lontani e spenti e da noi del tutto ignorati. Le scuole superiori erano sepolte sotto il macigno del conformismo dell'obbedienza, della stupidità, e anche nelle aule universitarie dominava un clima opacamente plumbeo e si apriva appena qualche spiraglio ancora nebbioso e primordiale a occhi intorpiditi da decenni di indottrinamento. Politicamente – continua – per dirla tutta, eravamo ignoranti come talpe e alieni, o incapaci, da qualsiasi esplicita manifestazione di dissenso. Di là da quegli istintivi moti di ripulsa morale occasionalmente maturati dietro le mura di casa, neppure la brutalità della campagna razziale ci aveva sconvolto più di tanto.

Non era così per tutti, perché qualcuno aveva alle spalle almeno una tradizione familiare, un ambiente sociale refrattario alla penetrazione del fascismo; Bruno Segre aveva alle spalle la discriminazione subita fin dal 1938, che lo aveva escluso dall'esercizio della professione di avvocato; lo zio di Gianni Alasia, Dalmazzo – ho riletto un brano delle memorie di Gianni[8] – quando parlava di Mussolini "torceva la bocca e diceva «cul bastard»", ma allo tempo stesso portava vistosa la sua cimice, come era chiamato allora il distintivo del fascismo.
Quindi un quadro diverso, differenziato, ma è probabilmente vero che quasi per tutti furono il 25 luglio, con i primi barlumi di libertà di stampa, e poi soprattutto l'8 settembre a dare la scossa definitiva, a gettare i semi di una lenta e ancora confusa maturazione politica, a fare emergere l'impulso a ribellarsi, a scrollarsi di dosso apatia e piccole e grandi viltà. Per alcuni, anche dei presenti, ciò avveniva nel quadro di una Torino devastata dai bombardamenti, ferita dalle tragedie della guerra, stordita dopo le speranze e le illusioni di pace, oppressa da un regime spietato di terrore imposto dagli occupanti, esposta alle violenze dei bombardamenti e alle violenze delle bande di varia matrice fascista imperversanti in città. Una Torino, ricorda ancora Cottino, in cui convivevano in realtà due, tre città, la città normalizzata delle zone centrali che lavorava, studiava, commerciava, si arrabattava per campare più o meno decorosamente secondo il livello di censo e di guadagni,

[8] G. Alasia, *Partito amato, amaro partito*, Prefazione di F. Bertinotti, Emmelibri, Novara, 1999.

quella che oggi chiameremmo “Torino bene”, che ancora poteva permettersi di recarsi al cinema o a teatro dove, in un clima surreale, solo periodicamente turbato da irruzioni poliziesche volte al controllo di documenti alla ricerca di renitenti alla leva, si proiettavano film, si tenevano regolarmente spettacoli.
Ma c’era anche la Torino delle fabbriche, dei borghi del fumo ribollenti di rabbia e ribellione nonostante le estreme condizioni di vita e di lavoro, e già naturalmente influenzata dalla presenza forte ed egemone del Partito comunista e della sua capacità di organizzazione e mobilitazione. E c’era la Torino clandestina, sotterranea, quella del e dei Comitati di liberazione, dei partiti, delle cellule di organizzazioni giovanili, dei gruppi armati, dei Gruppi di difesa della donna, del Fronte della gioventù, che si irradiava orizzontalmente dentro tutto il contesto urbano e lentamente cresceva e si faceva sentire malgrado i colpi infertile, i rastrellamenti, gli arresti, le torture, in un clima per contro di crescente solidarietà, la solidarietà della gente comune, del vicino della porta accanto che poco alla volta, con l’accentuarsi della repressione, risvegliando coscienze assopite, dando coraggio ai timorosi avrebbe gradualmente cancellato i diaframmi tra città normale e città di lotta.
Questo era il contesto della grande città, altro quello delle campagne e delle piccole città di provincia in cui maturano la loro formazione altri protagonisti. Non è possibile purtroppo approfondirlo qui, perché è assai diverso per ciascuno; ma non diverso, non meno stringente, rimane il significato della scelta e della scelta giusta. Una scelta che si riverbererà per tutti sul resto della loro vita attiva. Nessuno di questi otto giovani partigiani si pensa allora come un politico, ma tutti, in periodi differenti e con diversa intensità e durata, riverseranno non solo nella politica, direi non tanto nella politica ma nella vita della polis, della comunità dei cittadini e della cosa pubblica, la loro passione e il loro impegno. Tutti da posizioni diverse e a volte contrapposte, magari in vigorosa ma leale polemica gli uni con gli altri, daranno il loro generoso contributo a fare della città una comunità di uomini liberi, e di questo siamo e saremo loro per sempre grati.

Intervento di Piero Fassino, Sindaco di Torino.

Il ringraziamento della città e mio personale prima di tutto a tutti voi che avete accolto l’invito a questa nostra cerimonia, così come un ringraziamento va ai consiglieri comunali a cui oggi daremo il giusto e doveroso riconoscimento per le ragioni che Aldo Agosti ha illustrato pochi minuti fa, un ringraziamento ovviamente ad Agosti non solo per le riflessioni che ci ha sottoposto, ma

anche perché è un'occasione per ricordare suo padre Giorgio, che è stato il primo questore della Torino liberata.
Questa è una delle molte iniziative che abbiamo promosso in questo settantesimo anniversario della liberazione, che ci ha visti impegnati a rendere onore a coloro che hanno combattuto per la nostra libertà; e oggi noi rendiamo onore ad un gruppo di consiglieri comunali che insieme ai tanti altri consiglieri comunali, il numero lo ha ricordato Giancarlo Quagliotti, oltre 100, che non sono più tra noi e che si sono succeduti su questi banchi e hanno contribuito in maniera decisiva alla liberazione della città e del paese.
Anche oggi, così come abbiamo fatto nelle altre occasioni di questo settantesimo anniversario, rendiamo omaggio ai tanti che hanno combattuto e sono caduti per la nostra libertà, rendiamo omaggio ai tanti militanti antifascisti che tra il 1922 e il 1943 non si piegarono alla dittatura, lottarono e pagarono con l'esilio, con il confino e anche non pochi con la vita. Rendiamo onore naturalmente ai tantissimi combattenti per la libertà, ai partigiani che in queste valli, come nelle valli di tutto il nord d'Italia, conquistarono con le armi la liberazione del paese e riscattarono una dignità dell'Italia che il fascismo aveva calpestato; rendiamo onore agli 80.000 militari italiani che non sono tornati dai campi di internamento, oltre 600.000 furono internati per non piegarsi al ricatto di dover prestare giuramento alla Repubblica di Salò, rendiamo onore ai 6.000.000 di ebrei, 600 dei quali cittadini di questa città, i loro nomi sono ricordati sulla lapide che è al cimitero ebraico, alle tantissime vittime civili che inermi pagarono gli orrori della guerra, i bombardamenti, i sacrifici, le sofferenze della seconda guerra mondiale, alle tantissime donne che furono protagoniste di quella stagione di sofferenza e di lotta per la libertà del paese.
Ricordiamo perché abbiamo prima di tutto il dovere di rendere memoria; come ho sottolineato in molte altre occasioni, ricordare quegli eventi come qualcosa di talmente lontano da pensare che non ci appartenga ci espone al rischio dell'oblio, ci espone al rischio della dimenticanza, ci espone al rischio di guardare a fatti ed eventi che furono decisivi per la storia non solo del paese, ma anche per la storia delle generazioni successive, quindi anche per la nostra storia, con contorni sfumati, con profili imprecisi, e tutto questo abbiamo il dovere di evitarlo.
Come ha scritto un grande storico francese, Jacques Le Goff, "non dare alle generazioni la consapevolezza di ciò che le ha precedute è in qualche modo renderle orfane", orfane di una piena consapevolezza della storia e del cammino che è stato condotto e compiuto prima di ciascuno di noi. Esserne consapevoli è essenziale per avere maggiore consapevolezza delle

responsabilità che ciascuno ha nel tempo presente e per delineare con maggiore chiarezza e certezza anche il percorso futuro e per avere la capacità di trasmettere alle generazioni che verranno dopo di noi il senso di una storia e la consapevolezza di un cammino, tanto più quando quel cammino è stato un cammino doloroso, fatto di sofferenza, contrassegnato da un alto tributo di sangue e di dolore, come chiaramente emerge dalle cifre che ha richiamato Quagliotti, che sono iscritte nella motivazione con cui fu conferita a Torino la medaglia d'oro al valor militare per il contributo fondamentale che questa città ha dato alla Resistenza.

Per tutte queste ragioni siamo qui per rendere omaggio a un gruppo di consiglieri che ci testimoniano dell'esperienza importante, decisiva, condotta tra il 1943 ed il 1945, quell'esperienza da cui nacque la Repubblica, quell'esperienza sulla base della quale fu scritta la Costituzione e fu consentito al paese di riprendere un percorso di democrazia e di libertà. Premiamo un gruppo di consiglieri che bene rappresenta anche un aspetto significativo della Resistenza piemontese, il suo carattere unitario e la sua ampia rappresentatività politica e sociale. Come ha sostenuto Giorgio Bocca nella sua *Storia dell'Italia partigiana*[9], se c'è un luogo in Italia in cui la Resistenza ebbe carattere nazionale questo fu il Piemonte, un Piemonte che vide una Resistenza fatta da civili e militari. Voglio qui ricordare il grande contributo dato da tantissimi ufficiali, sottufficiali e soldati dopo lo sbandamento dell'8 settembre nel costituire le prime bande partigiane e nel contribuire alla lotta di liberazione, e tra questi tantissimi soldati meridionali che erano di stanza in Piemonte e che si unirono ai partigiani. Qui la Resistenza fu un movimento che vide insieme uomini e donne di ogni fede politica e democratica: si unirono nella lotta di liberazione coloro che si ispiravano ai valori di quel liberalismo che qui ha forti radici nella storia, nella cultura risorgimentale della città, si unirono uomini che venivano dall'esperienza cattolica, democristiana, come Valente, a cui oggi daremo il riconoscimento, si unirono uomini come Segre ed Alasia, che venivano da un'esperienza socialista e che militarono nelle formazioni del Partito d'Azione o nelle Brigate Matteotti, si unirono uomini che avevano scelto di militare nel Partito comunista e che parteciparono alla lotta di Resistenza nelle Sap o nelle Brigate Garibaldi.

Si unirono uomini diversi di fede e di culture diverse, uomini che non rinunciarono neanche in quel momento alla forza delle loro convinzioni, uomini che all'indomani della seconda guerra mondiale avrebbero anche avuto posizioni diverse e dialettiche sui contenuti da scrivere nella Costituzione

[9] Laterza, Roma-Bari, 1966.

o sul referendum tra monarchia e repubblica, ma che colsero la necessità irrinunciabile e indifferibile di unirsi nel momento in cui il primato era lottare per la libertà del paese; quella priorità veniva anteposta ad ogni altra valutazione, ad ogni senso di appartenenza, ad ogni convinzione, e credo che questo sia un valore, perché se c'è un valore che la Resistenza ha trasmesso è quello dell'unità, che non significa annullamento o negazione delle differenze, non significa negazione e annullamento delle appartenenze, non significa neanche negazione e annullamento di una dialettica politica che può prendere anche toni aspri, come in molti passaggi della vita della Repubblica in questi 70 anni è stato, ma il valore dell'unità significa riconoscere che ci sono valori fondanti in cui un'intera comunità si identifica, e sono valori fondanti della convivenza civile di una nazione e di un paese.

Per questo abbiamo deciso di conferire un riconoscimento della città a questi nostri consiglieri, idealmente ricordando con loro tutti gli altri consiglieri che non sono più tra noi ma hanno però partecipato alla lotta di liberazione. Nel compiere questo atto oggi, così come nelle altre celebrazioni e manifestazioni a cui abbiamo dato corso, e altre a cui daremo corso (prossimamente ricorderemo al Campo della Gloria, presso il cimitero monumentale, i tanti partigiani russi che hanno combattuto nella Resistenza in Piemonte, uomini arruolati a forza nella Wehrmacht e nelle SS che, quando vennero in Italia, passarono con i partigiani e contribuirono alla lotta di liberazione, alcuni dei quali sono sepolti proprio al Campo della Gloria).

Nel ricordare anche oggi quella stagione intendiamo testimoniare un impegno che ha valore e significato oggi; noi abbiamo commemorato il settantesimo della liberazione celebrando valori di libertà, di democrazia, di solidarietà, di giustizia, di rispetto della dignità umana, che sono i valori che hanno ispirato la lotta di liberazione e che sono iscritti nella Costituzione, che sono fondamento della nostra società democratica, e siccome noi da settant'anni questi valori li pratichiamo quotidianamente ci appaiono quasi scontati. Se rivolgiamo però il nostro sguardo oltre i confini della nostra nazione e della nostra società possiamo ben constatare come non è così scontato il riconoscimento di quei valori in tutto il mondo, possiamo comprendere come ci siano ancora aree del pianeta nelle quali ai conflitti si cerca di dare soluzioni con la guerra, con le armi piuttosto che cercare di risolverli con gli strumenti della parola e della ragione.

Possiamo ben vedere, guardando un orizzonte più ampio, quanti sono i luoghi nel mondo in cui quei diritti che a noi appaiono naturali e pratichiamo tutti i giorni, i diritti inalienabili per ogni persona umana, sono negati, oppressi e soffocati, come ci siano ancora aree nel mondo nelle quali prevalgono la dittatura e l'oppressione sul riconoscimento di principi di democrazia e di libertà.

Quante volte abbiamo dovuto in questi settant'anni fare i conti con il revisionismo storico, il negazionismo storico, il tentativo di ricostruire e rappresentare la storia non per quello che fu, ma per come a qualcuno pareva utile e comodo, e come spesso dobbiamo fare i conti con fenomeni di intolleranza, di xenofobia, di antisemitismo, che sono tossine pericolose per la vita di qualsiasi società e che ci richiamano a cose che questo nostro paese ha conosciuto e che, proprio perché conosciute, pensavamo non avessero più a ripetersi.
Questo è un paese che ha conosciuto la vergogna delle leggi razziali e nonostante ciò sono stati e sono ricorrenti anche nel nostro paese, come in tanti paesi europei, fenomeni di antisemitismo e di pregiudizio nei confronti degli ebrei. Così come in una società che è sempre di più una società multietnica, multiculturale, multireligiosa come quella in cui viviamo oggi, dobbiamo fare i conti spesso con fenomeni di xenofobia, di rifiuto, di pregiudizio, di razzismo; così come non possiamo dimenticare che, in un continente che da settant'anni vive in una condizione di pace grazie all'integrazione europea, che ha consentito di unire popoli che per secoli si erano combattuti insanguinando il continente, non sono mancati tuttavia drammi come quello della Jugoslavia, di cui tra qualche settimana ricorderemo il ventesimo anniversario.
Per questo siamo qui, siamo qui non solo per rendere onore a tutti coloro che hanno combattuto per la nostra libertà, non solo per fare un'opera di memoria che è doverosa, e abbiamo il dovere di continuare a farla, ma anche per ribadire un impegno, l'impegno nei nostri comportamenti individuali e collettivi a batterci perché sempre nel nostro paese si riconoscano quei valori fondamentali della convivenza civile e democratica che ispirarono la lotta di liberazione, e l'impegno è essere al fianco di quanti sotto ogni cielo, in ogni terra, si battono perché democrazia, libertà, diritti, laddove sono negati vengano finalmente riconosciuti.
Per questo siamo grati ai consiglieri a cui oggi forniamo il riconoscimento e il miglior modo per esprimere questa gratitudine è riaffermare un impegno nostro a batterci perché i valori che ispirarono la loro scelta continuino a vivere e ad essere praticati ogni giorno nella nostra società e nel mondo intero.

Interventi dei soggetti premiati

Sante Bajardi

Giovanni [Porcino], Piero [Fassino], vi ringrazio di questa cosa. Voglio dirvi che nel mio archivio conservo delle cose molto particolari per quanto riguarda il mio rapporto con il Comune di Torino. Io ero rappresentante del

Fronte della gioventù nel Cln Barriera di Nizza-San Salvario e avevo fatto la scelta del Cln, rifiutando la richiesta che ci era stata fatta di partecipare alla Polizia del popolo; avevamo detto in grande parte no – qualcuno aveva accettato e Vito D'Amico mi faceva sempre conferma di aver fatto un grande sbaglio – Pompeo Colajanni, celebre comandante partigiano (nome di battaglia Nicola Barbato) ci aveva riuniti in piazza del Conservatorio per andare volontari nell'esercito italiano e noi gli avevamo detto in grande parte no. Vito che aveva un impegno politico maggiore del mio disse sì, ma si pentì tutta la vita di essere diventato l'attendente di un generale della Marina, appunto, grande responsabilità... Io invece scelsi il Cln e fui "un'appendice" di Roveda, perché le cose che facevamo noi nel Cln non avevano valore legale se non erano legittimate e io mi interessavo allora del trovare gli alloggi ai cittadini torinesi che non potevano ritornare a casa perché la loro casa era stata sinistrata, e venivo una volta la settimana al Comune di Torino, non sapevo se come volontario o come dipendente, a difendere i sopralluoghi per poi procedere sì o no all'esproprio e permettere ai cittadini di occupare gli alloggi. Voglio solo evidenziare che il quartiere San Salvario non era stato bombardato, la Barriera di Nizza moltissimo, e c'erano tanti, tanti alloggi vuoti e la gente non poteva rientrare. Poi dopo le cose finirono, ma ricordo i documenti per cui sono stato un operatore del Comune di Torino, ma anche un amministratore, appunto.
Poi ci furono altre cose che mi legarono all'attività di Torino; io ricordo Torino nel 1948. Ce lo ricordiamo? Io capeggiavo una brigata della ricostruzione e conservo ancora il diploma di Celeste Negarville, che non potei votare né per lui, né per la Repubblica perché se per la guerra partigiana avevamo l'età, per andare a votare non ce l'avevamo ancora questo diritto. Nel mio archivio aggiungerò questa terza cosa: il documento di Roveda, il documento di Negarville. Quello di Negarville l'ho messo sul mio cellulare perché c'è qualcuno che non ci crede e allora me lo porto dietro…
Volevo solo dire che prima di essere stato Consigliere comunale di Torino ho fatto tante altre cose come amministratore del Comune di Torino.

Gastone Cottino

Io per la verità, data la tarda età, ho preso un appunto, ma brevissimo, un appunto che nasce tra l'altro da una certa confusione per l'intervento di Agosti che mi ha chiamato in causa in maniera eccessiva. Però devo dire che non posso nascondere l'emozione che si prova ricevendo un così alto

riconoscimento dalla propria città, dal luogo delle proprie radici e delle tante stagioni, belle, drammatiche, tristi, gioiose della propria vita; per me oggi con il particolare valore del ritrovarmi in prossimità degli stessi locali in cui giusto settant'anni fa, il 26 aprile 1945, in un piccolo gruppo guidato da mio padre e da me, arrestavamo il podestà Fassio. Quasi un simbolo, un simbolico passaggio da podestà, espressione del ferro e del fuoco nazifascista, al Sindaco, all'amico e compagno di antiche battaglie, Piero Fassino, espressione dell'Italia democratica e della Costituzione repubblicana. Di qui un grazie sincero e sentito all'Associazione dei Consiglieri Emeriti, a Giancarlo Quagliotti per aver avviato e tenacemente patrocinato la proposta e ai consiglieri comunali che l'hanno accolta.

Di qui anche però, permettetemi di dirlo, la dichiarazione di umiltà e di riconoscenza verso quei nostri maggiori – Elvira Pajetta, Camilla Ravera, Michele Giua, Nicola Grosa, Giovanni Roveda, Valdo Fusi – che in questa stessa Sala Rossa portarono nei primi consigli del dopoguerra la testimonianza attiva di una lotta antifascista per molti di loro iniziata assai prima, tra clandestinità, confino e carcere, del 25 luglio 1943. Essi che aprirono la strada alle generazioni nostre cresciute e formatesi sotto il fascismo, le nostre, quelle tra il 1923 ed il 1926 soprattutto, direttamente coinvolte dai bandi di Graziani che sono stati oggi ricordati, posti di fronte alla grande scelta da che parte stare, generazioni poi chiamate a percorrere, dopo l'esperienza liberatoria ed emancipatrice della Resistenza, il loro secolo breve di partecipazione alla costruzione della democrazia dell'Italia civile vagheggiata da Norberto Bobbio.

La delibera in Consiglio comunale ha avuto, come sappiamo, un cammino non facile, il che, lasciate da parte le pressoché scontate, per noi non disonoranti, contestazioni di natura nostalgica, pone qualche interrogativo sul significato profondo dell'iniziativa dell'associazione. È certo un tributo alla memoria, lo ha ricordato benissimo il nostro Sindaco, una riaffermazione di essa contro ogni più o meno larvata tentazione revisionistica, è un omaggio commosso e dolente a chi non è più tra noi, perché caduto durante la lotta o stroncato dall'inesorabile correre degli anni. Ma non solo, penso sia anche un modo forte per riaffermare l'attualità di quella memoria, sottraendola alle imbalsamazioni edificanti ed innocue, inverandola nell'oggi secondo lo spirito che ha felicemente animato la rievocazione del settantennio della liberazione e il nuovo vento che soffia tra i giovani. La loro voglia di riappropriarsi della propria storia e delle pagine più alte di essa in certa misura coinvolge ancora noi più da vicino.

Sono infatti perfettamente consapevole, credo lo siamo tutti noi sopravvissuti

a quel tempo grande e terribile, che nella vita i galloni non si conquistano una volta per tutte, neppure con l'atto estremo di coraggio di una rothiana marcia di Radetzky[10], ma siano il frutto di un costante, coerente agire quotidiano e che, per tanti meriti in ipotesi acquisiti nelle scelte di campo di noi ventenni che allora facemmo, conservano il loro significato in quanto noi che le facemmo siamo rimasti loro fedeli, fedeli alla Costituzione cui quella scelta aveva contribuito a schiudere le porte, alle sue architravi fondanti, il lavoro e l'uguaglianza, fedeli alla lezione di rigore e di intransigenza di Piero Gobetti e Antonio Gramsci.
Certo non spetta a noi darci la pagella, penso soltanto si possa affermare, fuor di retorica e senza iattanza, e anche un po' a ridimensionare l'eccessivo calore degli elogi, che ognuno di noi, nel microcosmo del proprio lavoro, della propria attività e di presenza nella vita collettiva delle sue opzioni ideologiche, abbia tentato nel lungo guado attraverso le vicende, ora esaltanti e progressive, ora inquietanti e regressive della vita politica, sociale, etica e istituzionale del nostro paese, di tenere quanto possibile ferma la barra verso quegli orizzonti di pace, giustizia, solidarietà, rivendicazione a difesa dei diritti di tutti a cominciare da chi non li ha, che al nostro schierarsi postulava. Almeno ci abbiamo provato.
Questo, signor Sindaco, signori consiglieri, amici e compagni, vedo anche nel Sigillo che ci viene conferito e nello sprone a non mollare che ne rappresenta il messaggio più autentico da affidare alle nuove generazioni, cui abbiamo ormai trasmesso il testimone.

Filiberto Rossi

Signor Sindaco, desidero esprimere a lei e al Presidente del Consiglio il ringraziamento più sentito per aver accolto la richiesta del Presidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti della città di Torino Giancarlo Quagliotti di inserire nella programmazione delle iniziative per la celebrazione del settantesimo anniversario della liberazione di Torino la cerimonia per il conferimento dei Sigilli civici ai consiglieri comunali che hanno partecipato alla Resistenza contro il fascismo. Partecipo a questa cerimonia con molto orgoglio e con vera emozione in questa sede storica, la Sala Rossa, che mi ha visto, insieme ai colleghi qui presenti, protagonista nello svolgimento dell'attività amministrativa al servizio dei cittadini torinesi.

[10] J. Roth, *La marcia di Radeztky* (1932).

In questa cerimonia, con la quale la città vuole esprimere apprezzamento per il nostro lungo e fattivo impegno politico e democratico, desidero ricordare tutti quei ragazzi di 15, 16, 17 anni che presero parte alla lotta di liberazione. Io sono uno di quei ragazzi, cominciai presto, avevo 15 anni. Due furono sostanzialmente le motivazioni che mi portarono ad operare questa scelta di campo: la prima naturalmente la guerra, la caduta di Mussolini e l'8 settembre, la seconda l'ambiente sociale, cioè la fabbrica, la Fiat-Spa di corso Ferrucci, nella quale entrai come apprendista nella scuola allievi il 1° settembre del 1943.
Dopo l'8 settembre ricordo di essere stato avvicinato da un ragazzo poco più vecchio di me che mi chiese se volevo entrare a far parte di un gruppo giovanile patriottico formato da alcuni allievi della scuola. Aderii con la consapevolezza che non si trattava di un gioco, mi dissero subito infatti con molta chiarezza, senza mezzi termini, a cosa sarei andato incontro e mi spiegarono quanto era rischioso ciò che dovevamo fare: diffusione di materiale di propaganda, attività di sabotaggio alla produzione di guerra – ricordo che la Fiat-Spa produceva autoblindo e carri armati – reperimento di armi per i partigiani, organizzazione della Resistenza e reclutamento di altri patrioti. Tutto ciò era molto difficile e pericoloso, occorrevano coraggio, tanta cautela e prudenza per non essere scoperti dai nazisti e dai fascisti ed essere passati per le armi.
Quel gruppo di ragazzi si trasformò con il tempo in una formazione patriottica vera e propria, che nell'autunno del 1944 entrò a far parte della IV Brigata Sap Evasio Godi. Come segno distintivo scegliemmo una fascia tricolore, che avremmo legato al braccio nell'ora x dell'insurrezione. Quel piccolo tricolore fu il primo simbolo della mia militanza antifascista; la IV Brigata Sap partecipò alla liberazione di Torino difendendo lo stabilimento dagli attacchi esterni e combattendo contro i presidi fascisti e tedeschi che avevano predisposto la distruzione della fabbrica. Fu in quel frangente così drammatico che decisi di diventare comunista, e nell'ottobre del 1944 la mia richiesta di entrare nel partito fu accolta.
Signor Sindaco, il 23 aprile ho compiuto 87 anni, questo vuol dire dunque che la mia battaglia per la pace, la libertà e la democrazia è iniziata 72 anni fa, una battaglia ininterrotta e un impegno civile, politico e sociale che mi auguro di poter continuare ancora per molto tempo.

Bruno Segre

Io ho un grande amore: Torino, la mia città, la mia piccola patria che oggi vuole riconoscere, con un simbolico dono, quel poco o molto che abbiamo

fatto per la sua liberazione e in generale per la libertà e soprattutto per la democrazia.
Io appartengo ad una fauna in via di estinzione, perché ormai sono un superstite di quelli che combatterono in montagna. Io operai nella prima divisione alpina Giustizia e Libertà nel Cuneese e poi naturalmente fui ospite nelle cosiddette patrie galere, nel 1942 alle Nuove per disfattismo e poi nel 1944 di nuovo alle Nuove e soprattutto in via Asti, nella caserma-carcere che oggi giovani progressisti hanno occupato per evitare che questo complesso monumentale proceda nel degrado, mentre invece, con la molteplicità dei suoi spazi, può essere luogo di accoglienza dei disoccupati, dei bisognosi di un tetto e anche, aggiungo di mia iniziativa, una integrazione del Museo della Resistenza, che purtroppo è incompleto, perché non ospita in altrettante sale con bacheche di documenti, di fotografie, di oggettistica che vanno perduti con la morte dei superstiti, mentre potrebbero essere come nel museo di Carpi, che è il più importante testimone della Resistenza in Italia; potrebbe essere appunto via Asti una tribuna in cui le nuove generazioni possono visivamente scoprire quella che è stata la storia della Resistenza, il martirio di Torino e di tanti giovani in quel tempo, dal 1943 al 1945.
Cari amici, rinnovo ancora una volta, anche a nome di tutti i compagni scomparsi, il ringraziamento verso la città che tanto amo, ricordando che il 25 aprile non deve essere un giorno di commemorazioni, ma un monito permanente per la difesa della libertà e della democrazia in Italia e dovunque.

Renato Valente

Sono passati settant'anni dal 25 aprile, giorno della liberazione, che non era ancora la libertà, e dall'8 maggio, giorno della smobilitazione. In bicicletta ad Alba presto, presto a casa mia dal 19 marzo 1944, finalmente in pace. Quello è stato veramente un giorno fantastico che non dimenticherò mai. In questi settant'anni è maturato in me un messaggio che mi è giunto dalla Resistenza a cui ho partecipato modestamente rispetto a quello che hanno fatto altri, comunque ho partecipato, un messaggio di unitarietà, di un'azione unitaria delle varie forze politiche a cui si richiamavano le forze partigiane delle campagne e delle montagne, una forza unitaria la quale fu essenziale per ottenere risultati. Una forza unitaria che ogni tanto tuttavia si rompeva, mettendo in pericolo l'azione non soltanto del Cln, ma delle stesse forze armate in montagna. E fu secondo me, cattolico provvidenziale, straordinario l'intervento di Palmiro Togliatti nel marzo 1944, nel momento

delle maggiori fratture tra le forze politiche di sinistra che volevano il partito politico e che volevano le dimissioni immediate del re Vittorio Emanuele III, e le altre forze più moderate che sostenevano fosse meglio attendere la fine della guerra, fare un referendum e poi nominare una Assemblea costituente per la nuova Costituzione.
Così fu il messaggio di Palmiro Togliatti, che rinforzò gli uni e diminuì un po' l'effervescenza degli altri, fu la svolta di Salerno, una svolta particolare che poi si ripeté ancora diverse volte anche durante la discussione per la Costituzione. Ricordate l'articolo 7, quello che regolamenta i rapporti tra Stato e Chiesa, altra svolta, dico io, di Salerno, per ottenere l'approvazione della Costituzione.
Ora, il messaggio qual è? La storia non si ripete, però insegna. Il messaggio viene a quello che sta succedendo oggi, qui stiamo trovando delle difficoltà per come discutere su ogni provvedimento, delle discussioni infinite, delle divisioni straordinarie. Io veramente vorrei che i giovani studiassero meglio la storia della Resistenza, e anche tutti noi la studiassimo meglio; ne trarremmo il vantaggio di agire nella nostra società con un animo diverso, un animo più positivo che aiuti l'Italia ad andare avanti così come era stato indicato dalle forze partigiane il 25 aprile 1945.

Intervento di Daniele Cini, nipote di Giulio Poli

Sono qui in rappresentanza di mio zio Giulio Poli, che è alle prese con un'altra Resistenza, quella non meno facile di chi alla soglia dei novant'anni è costretto a combattere ogni giorno con i limiti del proprio corpo. Ma la Resistenza a cui fa riferimento questa onorificenza racconta un'altra storia, quella partigiana, a cui noi che siamo venuti dopo vogliamo rendere omaggio e alla quale siamo grati. È una storia che per mio zio ha avuto origine ai tempi del liceo, quando, affascinato dalle lezioni del suo insegnante di lettere e filosofia, il professor Guido Gori, arrestato nel gennaio del 1944, si era unito al gruppo "I Figli della Montagna", che agiva contro l'occupante tedesco.
Ma la svolta decisiva per il suo impegno partigiano fu la strage avvenuta a Riva del Garda il 28 giugno 1944, in cui vennero uccisi a sangue freddo sette giovani, fra cui due suoi cari amici e compagni del liceo Maffei di Riva, Eugenio Impera ed Enrico Meloni. Giulio Poli sfuggì forse per caso a quell'eccidio, ma la sua militanza nella brigata, che poi prese il nome di uno dei due suoi compagni di scuola, Eugenio Impera, nacque da quel dolore e si trasformò in passione civile. Da lì in poi fino alla liberazione, la scelta di

rischiare anche la propria vita per fermare quel delirio di crudeltà e di terrore, con il cuore rivolto agli amici perduti e la mente proiettata alle generazioni che sarebbero poi venute, a noi tutti insomma.
Ringrazio perciò la Municipalità di Torino, anche a nome di mio zio e della sua famiglia, per questo emozionante e significativo riconoscimento, perché di Resistenza non ce n'é mai abbastanza, e perché quella contro il nazifascismo è stata il segno di quella pianta libera sotto la quale oggi possiamo respirare.

Ricostruire Torino. Ada Gobetti vicesindaco

20-5-2015

Intervento di Raffaella Furnari, membro del direttivo dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

C'è un prima e un dopo Ada Gobetti. Ada segna uno spartiacque nella storia della nostra città, che in qualche modo può essere considerata avanguardia del pensiero e delle sensibilità d'Italia, e può essere assunta ad esempio per tutto il paese.
In questo consesso vorrei innanzi tutto ricordare che Ada Gobetti è stata il primo vicesindaco donna di Torino liberata, non per merito di quote rosa o di alchimie anche legittime, spesso necessarie, ma per meriti propri e per la capacità di far brillare nella testimonianza civile una luce propria, quella del coraggio dimostrato nella lotta partigiana, non come semplice staffetta, il ruolo un po' comprimario riservato al cosiddetto sesso debole, ma come capo partigiano. Donna tra donne nella migliore stagione della Resistenza, cui anche i lontani, gli sconfitti, gli oppositori dovranno rendere omaggio, perché lei, assieme a un gruppo di donne importanti, tra cui vorrei ricordare anche Anna Rosa Gallesio, diversa per cultura ed appartenenza politica, ma accomunata a lei e alle altre nella capacità di dare una fisionomia al femminile alla nuova Torino, saranno protagoniste di spicco della città uscita dalla Resistenza.
Ecco perché c'è un prima e un dopo Ada Gobetti. Il prima è la dittatura e l'omologazione, il dopo la libertà e lo sviluppo fondato sul fertile terreno del confronto e del pluralismo. Ma Ada, oltre ad essere coraggiosa protagonista nell'azione politica, è stata una fine scrittrice ed una preziosa intellettuale, di quelle intellettuali che nulla lasciano al manierismo, ma che sanno declinare in lirica sobria le pagine epiche della storia patria, come è il suo capolavoro *Diario partigiano*, che ha saputo, più di tanta indulgenza alla retorica, far conoscere al vasto pubblico, e ai giovani in particolare, la Resistenza nella sua concretezza e nella sua grandezza. Uno spezzone significativo della sommossa popolare dove, tra il 1943 e il 1945, si intersecano la vita familiare, i suoi affetti e la durissima realtà della vita partigiana, tra Torino, Milano e le valli piemontesi, in cui lei si impegna e rischia la vita in nome di un ideale altissimo e luminosissimo coerentemente vissuto lungo tutta una vita. Ma l'impegno intellettuale sa tradursi in una prosa, quella del *Diario partigiano*,

capace di creare e testimoniare moderni eroi in carne ed ossa, grazie al suo capolavoro resi vicini ancora oggi alle giovani generazioni. Sono Antonicelli, Venturi, Spriano, Alessandro e Carlo Galante Garrone, Duccio Galimberti, Foa, uomini a tutto tondo, poi partigiani, poi esponenti di parte, ma sempre e soprattutto esempi di civica virtù, che Ada Gobetti ha immortalato una volta e per sempre nelle sue pagine, consentendone la conoscenza anche alle generazioni future, affinché il loro esempio resti scolpito nel tempo.
Ma Ada Gobetti è stata soprattutto educatrice e pedagogista. Con il suo libro *Non lasciamoli soli. Consigli ai genitori per l'educazione dei figli*[11] ella prosegue il compito di crescita nella società, certo secondo una precisa impostazione ideologica, mitigata tuttavia dallo straordinario interesse per i bambini e da una visione costruttiva ottimistica dello sviluppo personale, al punto che sentì il bisogno di uno sviluppo a questo testo, fondando la rivista «Il giornale dei genitori», divenuta palestra per una pedagogia di libertà e di creatività ancora presente presso il grande pubblico e anche all'interno del mondo intellettuale e politico.
La testimonianza di Ada Gobetti copre dunque un cinquantennio a partire da «La Rivoluzione Liberale» negli anni Venti per concludersi nel 1968, anno della sua scomparsa, attraverso due Italie, una democratica ed una dittatoriale, una guerra mondiale ed una civile, un arco di tempo enorme ricco di seduzioni per un'intellettuale impegnata in politica a cui lei seppe rispondere sempre con due eccezionali antidoti: l'onestà intellettuale e l'intelligenza degli avvenimenti.

Testo del videomessaggio del Sindaco Piero Fassino

Impegni istituzionali legati alla mia funzione di Presidente nazionale dell'Anci[12] mi impediscono oggi di essere presente a questo incontro dedicato a ricordare Ada Marchesini Gobetti. L'Associazione dei Consiglieri Emeriti del Comune di Torino ha voluto dedicare ad Ada un momento di ricordo in questo settantesimo della liberazione, ed è stata una scelta giusta, che apprezzo e che consente di ritornare a riflettere su una donna che ha assolto una funzione importante nell'antifascismo torinese, nella lotta di liberazione e nella ricostruzione postbellica.

[11] La cittadella, Torino, 1958.
[12] Associazione nazionale comuni italiani.

Ada fu la compagna di Piero Gobetti e condivise con lui le sofferenze, i dolori dell'avvento del fascismo, e il dolore di condividere l'oppressione, le violenze, la repressione di cui Piero fu vittima fino alla sua morte. Da quella drammatica vicenda Ada trasse non la conseguenza di ritrarsi da un impegno pubblico e politico, ma al contrario di moltiplicare ancora di più la scelta di un impegno antifascista condotto con grande determinazione, coraggio ed eroismo: lo fece nei lunghi anni della dittatura, lo fece negli anni tra il 1943 e il 1945 nella lotta di liberazione, assumendo funzioni di direzione nella lotta partigiana con le brigate di Giustizia e Libertà e contribuì a quella mobilitazione di donne che è una delle pagine più significative e più gloriose della Resistenza italiana.
Ma l'impegno di Ada Gobetti non fu soltanto legato alla lotta alla dittatura e alla lotta di liberazione: con coerenza il suo impegno proseguì anche dopo, con l'incarico di vicesindaco, il primo vicesindaco della Torino liberata e democratica, dove profuse la sua passione, la sua generosità, la sua intelligenza nell'affiancare Roveda nella difficile opera di restituire alla città una guida autorevole e forte e di ricostruire la vita di una comunità che nei cinque anni della guerra aveva sofferto i dolori di un conflitto bellico, le sofferenze dei bombardamenti, le tragedie di una guerra civile, le tante sofferenze che una guerra impone alle persone, alle famiglie e a tutta la comunità.
E fu una donna di straordinaria generosità e passione che profuse con intelligenza, con lucidità e con determinazione tutto il suo impegno sempre a sostegno di battaglie civili di liberazione, di liberazione del proprio paese, di liberazione delle donne, di liberazione della società da ogni forma di schiavitù, di oppressione e di pregiudizio. Per questo è giusto ricordarla come una figura eminente nella storia politica della nostra città, una figura eminente dell'antifascismo e della democrazia italiana, una figura che vogliamo ricordare per trasmettere alle generazioni che si succedono memoria di quanto persone come Ada Marchesini Gobetti abbiano contribuito a quella libertà, a quella democrazia nella quale da settant'anni viviamo.

Testimonianza di Cesare Alvazzi del Frate

Ada Gobetti oltre ad essere stata una grande antifascista è stata una persona fantastica. Io l'ho conosciuta, era una bellissima quarantenne che aveva un'energia incredibile, una fantasia fantastica e un amore per la vita, un amore per la musica che, andando a leggere il suo epistolario, contrastava con la severità di Piero Gobetti ed anche un po' con l'aridità puramente intellettuale

di Piero. Erano l'uno il complemento dell'altra. Io sostengo che Piero non sarebbe mai stato Piero se non ci fosse stata Ada, perché Ada ha veramente rappresentato per lui – basta leggere le lettere – uno stimolo continuo.
È sempre con un'emozione molto grande che io ricordo Ada: pensate che voleva talmente bene a noi ragazzi che una volta, quando sono stato catturato dalle forze antipartigiane, lei ha scritto nel *Diario*: "Hanno preso Cesare. Io vorrei addormentarmi e non svegliarmi più". Pensate questa donna per noi ragazzi che amore materno che aveva, poi il coraggio che aveva questa donna, incredibile; arrivava con la sua pelliccia di gatto tutta spelacchiata e sotto questa pelliccia c'era il mitra che andava a portare ai gruppi partigiani sotto il Rocciamelone; e poi aveva la capacità del generale, cioè quella di vedere l'insieme del fatto partigiano in alta Italia coordinato da Milano. Lei partiva, andava a Milano, portava in qua le istruzioni, e, pur senza mostrarlo, era lei che dirigeva tutto quanto. Quindi era una donna generale partigiano, io sostengo sempre che ha fatto più danno lei ai tedeschi di non so quante divisioni, perché è stata quella che ha dato l'ispirazione a tutti noi ragazzi che abbiamo combattuto nella Resistenza. Io sono felice di essere ancora non totalmente rincoglionito da poter essere ancora qui a testimoniare come combattente su quello che è stato.

Intervento di Chiara Colombini, dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza nella società contemporanea "Giorgio Agosti"

Il mio compito è decisamente facilitato dagli interventi che mi hanno preceduta, posso saltare pertanto la giovinezza di Ada e i riferimenti alla sua vita con Piero e passare direttamente proprio al suo ruolo di partigiana. Farlo significa prima di tutto confrontarsi con il suo *Diario partigiano*. La sua storia è molto nota; Ada lo scrive su sollecitazione di Benedetto Croce, che nel dopoguerra le confessa di faticare a comprendere che cosa realmente sia stato il movimento partigiano. E come Ada stessa spiega nelle prima pagine del *Diario*, lo scrive a partire da scheletrici appunti in un inglese criptico quasi cifrato, presi durante la lotta clandestina su una minuscola agenda, e più voci poi – Goffredo Fofi, Bianca Guidetti Serra, Stefania Stefanelli – hanno ricondotto la scelta di usare l'inglese a esigenze cospirative, cosa che in effetti è vera, perché a un soldato tedesco che il 7 agosto del 1944, durante un rastrellamento, perquisisce la sua casa di Meana di Susa e trova quell'agendina Ada può spiegare, riuscendo a convincerlo, che si tratta proprio di un'agenda personale e che lei scrive in inglese per fare esercizio, perché è un'insegnante di quella lingua.

È una cosa vera, ma c'è qualcosa di più, perché nella primavera del 2014 sono state trovate presso la casa di Ada a Reaglie ben 24 sue agende, che sono ora custodite al Centro studi Piero Gobetti, le quali, anche se con lacune consistenti, coprono un lungo arco di tempo che va dal 1930 al 1958. Tra queste ci sono quindi anche le agende che riguardano il periodo della guerra, nello specifico per gli anni 1942, 1944 e 1945, e grazie al direttore del Centro Gobetti ho avuto la possibilità recentemente di consultarle e con sorpresa ho constatato che Ada inizia a scrivere in inglese nel 1942, quando probabilmente è una precauzione utile, visto che è coinvolta fin dall'inizio dalla fondazione in clandestinità del Partito d'Azione.
Scrive in inglese nel corso della Resistenza, però continua a servirsene anche dopo la liberazione, quando ormai è una donna affermata sulla scena pubblica, come vicesindaco di Torino, come membro del Partito d'Azione e anche come membro della Consulta nazionale, e questa consuetudine di usare l'inglese rimane invariata in larga misura per tutte le agende fino al 1958. Quindi non è solo una cautela cospirativa, non è soltanto un esercizio della lingua che insegna, però questo inglese personalizzato quanto meno è funzionale anche alla rapidità della sintesi estrema che lei usa per gli appunti nelle agende.
Tornando al *Diario partigiano*, va ricordato che soprattutto studiose donne, in particolare Emmanuela Banfo e Piera Egidi Bouchard, hanno osservato che la nota dell'editore alla prima edizione del *Diario* del 1956, che è stata scritta da Italo Calvino e che poi è stata ripubblicata in tutte le edizioni fino al 2014, esprime un giudizio piuttosto riduttivo e retorico: Ada viene descritta prima di tutto come vedova di Piero, si dice che ha una tempra di combattente, però poi si aggiunge subito che quello è il libro della madre di dovunque e di sempre, una madre che va a fare la guerra partigiana con il figlio che ha 18 anni e quindi sta in ansia per lui. Non che questi elementi non siano presenti, ovviamente, però questo insistere sul prototipo femminile di moglie e madre riferito ad Ada, francamente fa trasalire, anche se, ad onore del vero e anche ad onore di Calvino, va detto che lui spiega subito di non vedere una contraddizione tra questa dimensione materna di Ada e la donna che affigge manifesti e che, scrive Calvino, stila programmi politici o partecipa a riunioni clandestine di portata nazionale, e soprattutto è per primo Calvino ad affermare che il *Diario* non rende interamente ragione dell'importante ruolo che Ada Gobetti ebbe tra i quadri dirigenti della Resistenza. Questo secondo me è il punto essenziale. Di quanto ha fatto nei 20 mesi della lotta clandestina Ada naturalmente nel *Diario* ha scritto e ha scritto molto, la troviamo impegnata a preparare e a distribuire documenti

falsi, a portare armi, come ha ricordato Alvazzi, a compilare relazioni e riferire ai comandi a Torino le dislocazioni delle truppe nemiche, a procurare vestiari per i partigiani, oppure portare la loro posta alle famiglie a Torino, persino a cambiare in lire quote del tesoro della IV armata, che è in franchi, con cui il Cln inizialmente finanzia le formazioni, però il ruolo dirigente tutto sommato rimane in secondo piano.
Noemi Crain Merz, che di recente ha scritto un libro dedicato alla questione femminile[13], riferendosi al ruolo che Ada ha avuto nella Resistenza ha scritto: "da donna ha ottenuto rispetto e ammirazione in un mondo a prevalenza maschile, ma quel rispetto e quella ammirazione derivano principalmente dal fatto che Ada ha assunto modelli di comportamento maschili", e aggiunge: "per questi ruoli nel dopoguerra ha ricevuto incarichi istituzionali e anche onorificenze, mentre il suo lavoro intenso tra le donne è passato sotto silenzio". Io credo che questa sia un'osservazione valida dal punto di vista politico e pubblico, ma credo che dal punto di vista storiografico adesso la situazione sia ribaltata. Proprio Crain Merz infatti ha scritto pagine importanti, ha studiato il lavoro organizzativo e politico di Ada per il movimento femminile di Giustizia e Libertà e per i Gruppi di difesa della donna, rilevando anche con finezza le difficoltà iniziali di Ada, perché Ada non parte da una posizione di femminista e considera che la Resistenza sia un movimento di liberazione e di lotta per diritti che non riguardano gli uomini o le donne, ma l'umanità nella sua interezza. E infatti, quando nel novembre del 1943 il Cln le chiede di occuparsi del lavoro tra le donne accetta a malincuore e lo fa per disciplina, anche perché è il suo partito, per bocca di Mario Andreis, a ribadire quella richiesta. Ada scrive il 27 novembre: "Ma esiste veramente una questione della donna? Il voto ce lo debbono dare e ce lo daranno, è nella logica delle cose, quanto al resto mi pare che i problemi d'oggi – la pace, la libertà, la giustizia – tocchino allo stesso modo gli uomini e le donne, forse il non vedere il problema è deficienza mia, comunque mi par d'essere la meno adatta a occuparmi di queste cose", salvo poi però affrontare questo lavoro con grande passione e anche con una convinzione crescente sulla sua utilità, perché quel lavoro vuol dire attivare le donne alla lotta clandestina.
Secondo me più del lavoro tra le donne è rimasto in ombra il risvolto più maschile dell'attività di Ada nella Resistenza, sempre per riprendere i termini del ragionamento di Crain Merz, anche perché l'attenzione alla dimensione della Resistenza armata e del lavoro organizzativo che rende

[13] *L'illusione della parità. Donne e questione femminile in Giustizia e Libertà e nel Partito d'Azione*, Franco Angeli, Milano, 2003.

possibile la lotta armata, se è stata pressoché esclusiva nei primi lavori storiografici del dopoguerra, dagli anni Settanta-Ottanta, quando si è cominciato opportunamente a parlare di Resistenza civile, quell'attenzione alla Resistenza armata è diventata via via minore.
Si potrebbe dire che Ada sta in una zona di confine, la sua di certo non è una Resistenza con le armi, questo è chiarissimo, però l'attività che svolge specialmente in Valle di Susa per conto del Comando regionale di GL è fondamentale perché le bande armate si strutturino, si radichino, stabiliscano dei collegamenti non episodici tra loro, e più avanti è fondamentale nella tessitura dei rapporti con gli alleati in Francia. Che Ada abbia avuto una funzione di questa portata non è certo una novità, lo ha ribadito anche Cesare Alvazzi poco fa; più voci lo hanno enunciato, ma non si è mai andati molto oltre, spesso è stata indicata come commissario politico della IV divisione GL Stellina, che ha le basi sul Rocciamelone e che è comandata da Giulio Bolaffi, che arriva in Valle di Susa nel maggio del 1944; è Bolaffi che prende il comandi dei partigiani inizialmente raccolti intorno a Vittorio Morone Ferrero. Ada però non ha avuto effettivamente il ruolo di commissario politico della divisione Stellina, se non altro perché Bolaffi è visceralmente contrario all'idea di formazioni politicizzate e rifiuta una presenza simile nella sua formazione; quando si risolve ad accettare un commissario politico non è Ada che veste quei panni, ma Francesco Colato. Questo è un dettaglio soltanto apparentemente, perché Ada è ben più di un commissario, è l'unica persona che riesce a conquistare la fiducia di Bolaffi, a legare a GL la sua formazione che è consistente (circa 600 uomini), e che riesce anche a mantenere intatto questo legame fino alla fine della Resistenza, e questo per il Partito d'Azione è importante dal punto di vista strategico, perché in questo modo riesce ad affermare una presenza di GL in Valle di Susa, che è un'area che vede a valle di Susa un forte radicamento garibaldino e a monte di Susa un radicamento altrettanto forte delle formazioni autonome, fino a cavallo con la Val Chisone, dove operano le formazioni di Marcellin.
Del resto sono poi gli organigrammi che stila il comando regionale GL alla fine della guerra a chiarire l'importanza del ruolo di Ada: per il periodo che va dal 1° ottobre 1943 all'11 settembre 1944 è indicata come ispettore del comando regionale con incarichi organizzativi. Per intendersi, questa è la stessa qualifica che viene assegnata a Franco Venturi, il cui ruolo nel dipanare situazioni complicate tra le formazioni GL è piuttosto noto; per la fase successiva è poi indicata come assegnata al III raggruppamento divisione GL.
C'è sicuramente ancora molto da studiare per ricostruire il suo contributo organizzativo, specialmente nel processo di impianto delle formazioni

partigiane, quando il movimento è all'inizio e le pratiche e le strategie sono ancora tutte da inventare. Nel *Diario* questo contributo compare e Ada lo cita però per cenni che sono segnati dal suo *understatement* che, nel raccontare la propria attività e la trama fittissima di contatti che stabilisce, tende a sottolineare soprattutto i rapporti umani e le relazioni tra le persone. Questa impostazione dà al *Diario* una grandissima freschezza, che ci fa capire appunto come le persone riescano ad affrontare quel tornante decisivo della storia italiana, però ancora una volta il suo ruolo nell'organizzazione rimane ai margini.

Faccio un rapido excursus cronologico su alcune date che fanno capire invece quanto sia stato fondamentale il ruolo di Ada. Una delle rare eccezioni in cui lei stessa mette in evidenza l'importanza di ciò che fa è nel *Diario* alla data del 20 marzo 1944: è una pagina molto significativa, perché Ada è totalmente consapevole di essere un perno fondamentale per dare corpo al movimento partigiano in Valle di Susa.

In quei giorni Vittorio Morone Ferrero, che ho già citato prima, anche grazie al lavoro di Ada, accetta di prendere il comando delle prime forze che si richiamano a GL nella valle. Senza finta modestia, sono le sue parole del 20 marzo, Ada scrive che potrebbe benissimo essere lei il commissario politico; riflette sul fatto che un riconoscimento formale da parte del Partito d'Azione in questo senso l'aiuterebbe, aumenterebbe la sua autorevolezza nei confronti dei combattenti, però poi conclude che l'essenziale è funzionare di fatto come un commissario politico e aggiunge che se saprà lavorare bene riuscirà a conquistare tutta la fiducia necessaria. Ed è effettivamente quello che accade.

Uno degli sforzi più importanti compiuti dagli organi dirigenti della Resistenza è quello di definire in prima battuta dei rapporti di collaborazione e in prospettiva un comando coordinato tra le formazioni che operano in aree vicine. È un percorso che nel luglio del 1944, per quanto riguarda la Valle di Susa, porta al collegamento tra le forze GL e gli autonomi di Marcellin, e poi più in generale questo percorso porterà alla costituzione della IV zona operativa, che include la Valle di Susa, la Val Germanasca, la Val Pellice e la Val Chisone. Questo ragionamento sul coordinamento tra le formazioni vicine è ovviamente fatto in termini di utilità militare e Ada è del tutto partecipe di questo ragionamento, perché se gli accordi tra le forze GL e gli autonomi di Marcellin si concretizzano in luglio, il *Diario partigiano* ci mostra che Ada si pone questo problema di un collegamento fin dalla primavera e che lavora attivamente per concretizzarlo, visitando ripetutamente le basi di Marcellin; ed è sempre lei a fare da mediatrice per l'incontro decisivo tra Marcellin e Galimberti, come racconta poi alla data del 26 luglio 1944.

Un altro momento cruciale dal punto di vista del ruolo di Ada nella strutturazione delle formazioni GL è quello del 20 agosto 1944: quel giorno Ada, insieme a Egidio Liberti, che è il capo di stato maggiore di Galimberti nel comando GL, raggiunge le basi della formazione di Bolaffi, che frattanto è arrivato in Valle di Susa; è il giorno in cui la divisione Stellina aderisce a GL. Questo resoconto a tratti è esilarante, perché Bolaffi sfianca lei e Liberti per ore, ribadendo che vuole assolutamente mantenere una formazione apolitica; Ada ad un certo punto si butta sul prato sfinita, convinta che non ci sia niente da fare, ma alla fine riesce ad ottenere l'adesione a GL. La sera stessa ci sono poi altri complicati colloqui per definire il comando di valle, dove praticamente Bolaffi sostituisce Ferrero. Anche in questo resoconto, dalle parole di Ada emergono soprattutto gli aspetti umani e di carattere dei suoi interlocutori e ovviamente i suoi, a partire dal senso dell'umorismo che sempre accompagna le pagine del *Diario*.

Per vedere quanto sia essenziale il suo ruolo rispetto a quella nuova formazione inquadrata nelle GL basta scorrere i diari di Bolaffi: i riferimenti a Ada, a cui Bolaffi dà come nome di battaglia prima Ulisse e poi Ennio, sono numerosissimi e la mostrano non solo perennemente in movimento tra Torino e la Valle di Susa, cosa che ovviamente racconta anche lei, ma la mostrano sempre impegnata a portare soldi per la formazione e a sollecitare il comando per le sue urgenze. Ada è un punto di riferimento costante, un esempio: quando Bolaffi, tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre del 1944, è impegnato in una difficile trattativa con i tedeschi è a lei e ad Aliberti che scrive per motivare quello che sta facendo, per spiegare loro che lo sta facendo per guadagnare tempo e far affluire cibo alla sua formazione.

Ada d'altronde si impegna a sviluppare direttamente l'organico della divisione Stellina; da questo punto di vista è eloquente quello che accade nell'autunno del 1944: poco prima c'è un breve momento in cui il battaglione Monte Assietta, che fa parte della divisione autonoma di Marcellin, a seguito di un violento rastrellamento che investe la Val Chisone è costretto a passare in Valle di Susa; il comandante di questo battaglione Patria chiede aiuto a Bolaffi e, sebbene solo temporaneamente, aderisce a GL. Ada viene subito avvertita e si adopera affinché questo nuovo inquadramento sia concreto e operante da subito, tanto che in ottobre, quando la divisione di Marcellin ormai si è ricompattata ed ha superato la crisi, arrivano al comando della IV zona delle lamentele nei confronti di Ada, che viene accusata di aver cercato di reclutare uomini per GL. Non è vero, e questo dissidio si appiana rapidamente. C'è una lettera interessantissima, che non leggo per questioni di tempo, che Ada scrive il 23 ottobre al comando di zona per spiegare il suo

operato e chiarire che non è vero che si è aggirata per la valle a comperare uomini, ma che semplicemente stava cercando di coordinare i movimenti delle formazioni, dalla quale emerge chiaramente quanto Ada sia coinvolta compiutamente proprio nella strutturazione delle formazioni dal punto di vista militare, organizzativo ed economico.
Quanto sia importante l'attività di Ada per lo sviluppo del movimento partigiano emerge anche dalla sua esperienza in Francia, dove rimane tra il gennaio ed il febbraio del 1945.
Ada stabilisce una molteplicità di contatti con la Resistenza francese e con le organizzazioni femminili francesi; da Grenoble, dove si trova, entra anche in collegamento con il Deuxième Bureau, con la missione inglese del maggiore Hamilton e con quella americana. È una posizione in apparenza scomoda, perché si tratta di fornire informazioni ad alleati che intanto sono, sebbene uniti, in concorrenza fra di loro, che sono ovviamente indispensabili, ma anche ingombranti, perché si sa benissimo che avranno l'ultima parola nella definizione delle questioni di confine che saranno sul tappeto a liberazione avvenuta. Ada nel *Diario* spiega in modo trasparente la condotta sua e dei suoi compagni riferendosi agli alleati: "la nostra posizione era chiara ed era sempre stata chiara, ci ritenevamo liberi di avere rapporti con chiunque potesse comunque aiutarci nella nostra guerra di liberazione, che era il nostro unico scopo e ai cui capi soltanto dovevamo obbedienza e disciplina".
Ada infine la vediamo impegnata nei giorni dell'insurrezione, quando si sposta tra la casa di via Fabro e la villa del Borello, dove prepara la stampa per la liberazione ormai imminente, e dove soprattutto organizza tutto il servizio di staffette GL, con le quali la sera del 26 aprile si trova a cantare con trasporto e con grande commozione vicino al fuoco, pensando a tutti i compagni caduti nei venti mesi che sono trascorsi. Sono pagine molto belle e altrettanto note, sulle quali non è opportuno soffermarsi.
Concludendo può valer la pena sottolineare che quell'emozione, quell'entusiasmo dei giorni dell'insurrezione, traspare anche nelle annotazioni delle agendine, che come ho accennato prima, sono decisamente scarne. "We are free", scrive il 28 aprile, giorno della liberazione, aggiungendo a proposito del corteo che si dirige verso il centro della città per l'insediamento delle nuove autorità nominate dal Cln: "Flags and bells ringing. Extasy. Go to Municipio. Apoteosys. Then to Prefettura. Great shooting", facendo riferimento ai cecchini che ancora infestano la zona; ma è ormai l'inizio di una nuova esperienza, quella di vicesindaco, è però importante sottolineare che quell'incarico nasce proprio dal lavoro enorme e profondo fatto da Ada per la liberazione.

Intervento di Maria Grazia Sestero, membro del direttivo dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

L'11 febbraio del 1945 il Comitato di liberazione della Regione Piemonte costituisce il Cln della città di Torino con due obiettivi: l'insurrezione e il governo. C'è una prima riunione il 21 febbraio del 1945, il tema è ancora l'organizzazione dell'insurrezione, ma è già presente anche un elemento amministrativo, cioè l'approvvigionamento per la città. E nel *Diario partigiano*, che inevitabilmente è la fonte per tutti noi, questo testo straordinario, c'è una prima annotazione l'8 aprile, nella quale si può leggere: "Manfredini m'ha portato stamani vari testi di diritto amministrativo. Se dovrò davvero fare la vice-sindaco – la vice-sindaco, pregherei di sottolineare l'articolo che sempre verrà usato al femminile – dovrò pure avere l'idea di quelli che sono i compiti e le funzioni di un Comune. Ho già studiata la conformazione delle varie Divisioni". Nel momento in cui sta preparando militarmente l'insurrezione, Ada quindi studia il diritto amministrativo per prepararsi al ruolo che l'aspetta.
Il 14 aprile c'è una prima riunione di questa futura Giunta popolare; lei scrive nel *Diario*: "Quando penso alle responsabilità che sto per assumere di fronte a una popolazione disorientata e bisognosa di tutto, materialmente e moralmente, alle difficoltà d'ogni genere che sorgeranno per la risoluzione d'ogni anche minimo problema per riportare un livello modestamente civile, gente avvezza ormai da anni alla legge della giungla, confesso che mi sento mancare il respiro".
Questo è l'atteggiamento, il riconoscimento, la consapevolezza dell'impegno; ma questa riunione non la soddisfa molto, in qualche modo la delude per qualche maschile sufficiente presunzione dei compagni per il proprio passato, e annota ancora l'incontro con l'operaia di Mirafiori Nuccia, è solo questo a confortarla, e scrive: "È con queste donne nuove che si costruirà il domani".
Il 24 aprile annota: "È giunto un ordine – il famoso ordine – (Aldo dice 26 x 1) per cui pare che l'insurrezione dovrà avere inizio dopodomani. Gli operai occuperanno le fabbriche, le squadre d'azione cacceranno via tedeschi e fascisti con l'aiuto delle formazioni partigiane che contemporaneamente da tutte le parti caleranno sulla città". È stato poi un po' più complicato, ma "È essenziale far presto – dice – perché la liberazione avvenga prima dell'arrivo degli alleati che si stanno avvicinando affinché trovino tutto in ordine e il nuovo governo popolare solidamente impiantato". Badate che questo tema è fondamentale, perché il fatto che ci sia stata una liberazione della città come in molte altre città da parte della Resistenza, e il fatto che ci sia stata la

Resistenza ha permesso di considerare le forze anglo-americane come degli alleati e non dei liberatori: questo è un elemento importante da riscontrare e che va sottolineato, e c'è qui questa consapevolezza, che ci si doveva presentare di fronte agli alleati con l'amministrazione e la città governata.
Il 28 aprile è il giorno dell'investitura della Giunta popolare con una riunione in Prefettura. Ricorro al suo racconto perché è più efficace e dà l'idea: "Presto arrivò qualcuno di corsa a dirmi che dovevo andar subito in Municipio. Inforcai immediatamente la mia vecchia bicicletta. Pinella protestava: «Ma ti par giusto che la vicesindaco arrivi in Municipio con una bicicletta simile?»". Lei parte, ma all'altezza di via Cibrario una macchina che la cercava per portarla in Municipio la raggiunge, e lei sale su quest'auto:

> Attraversammo la piazza Statuto, entrammo in via Garibaldi, apriva il corteo un camion carico di partigiani armati; venivan poi le nostre macchine; poi altri camion di armati, dalle finestre e dagli angoli delle strade sparavano ancora, ma la gente, incurante del pericolo, si riversava sulla via al nostro passaggio. "Viva l'Italia, Viva i partigiani, Viva il Cln", gridavano; e gettavano fiori; e le madri alzavano i bimbi e li tendevano verso di noi, perché vedessero, perché ricordassero. […] Avremmo dovuto fermarci al Municipio, ma in piazza Palazzo di Città la sparatoria era così violenta che decidemmo d'andar prima in Prefettura.

Nella piazza continuavano a sparare, e in una saletta appartata che dava sul Giardino Reale si tenne la prima riunione della Giunta popolare.
Una prima decisione fu quella di occuparsi degli ex prigionieri. Allora Ada si dirige verso le carceri Nuove, che sono presidiate dai partigiani, e quando chiede di entrare un ragazzotto le dice: "Ma va...". Al che lei replica: "sono la vicesindaco", e il ragazzo partigiano di rimando: "ma va .... anche le *fûmele* adesso fanno il vicesindaco?". E allora lei cosa fa? Fa vedere all'interno della giacca che indossa le insegne di Giustizia e Libertà, si fa quindi riconoscere come partigiana e viene fatta entrare.
Questo episodio l'ho citato perché evidenzia bene la relazione complessa tra l'essere donna e i ruoli sociali, come vista dall'esterno in quel momento, ma anche come vissuta da lei. E ancora utilizzerei quest'altra sua dichiarazione, fatta allorché accetta la nomina a vicesindaco: "sì certo, finito tutto questo sconquasso ci sarà un gran da fare, ed è vero che a me piace darmi d'attorno, mettere la pelle sul bastone come diceva mio padre per aiutare la gente a far andar bene le cose, magari una piccola cosa".
È evidente che questo modo di intendere questo incarico ha dei tratti di specificità femminile, però è amplissima anche la consapevolezza politica,

come risulta da questo suo altro passo, in cui dichiara: “è finita una fase e adesso si aprono altri tipi di problemi, altri tipi di complessità”.
Nella pubblicazione sulla Giunta popolare pubblicata nel 1995[14], Franco Pizzetti, nell’esaminare l’aspetto giuridico della nomina della Giunta, aspetto giuridico complesso, perché è il Cln cittadino che diventa Giunta e va ad amministrare la città, sostiene che non vi è dubbio che il 28 aprile 1945 in una stanza non identificata della Prefettura di Torino, attraverso una procedura per molti versi confusa, ha ripreso il suo cammino la vita democratica della città, e poiché la storia che abbiamo descritto è una storia vera, fatta di uomini veri che hanno compiuto atti e gesti concreti, questo è in definitiva quello che conta davvero. E c’è poi un dato sorprendente in questa costituzione della Giunta popolare, perché di questa Giunta fanno parte tre donne: Ada Gobetti, Maria Verretto Perussolo e Maria Savio (le ultime due sono nominate dai Gruppi di difesa della donna). Va considerato che le donne in quel momento, come tutti sappiamo, non godono ancora dei diritti politici, li avranno solo più tardi, nonostante questo si afferma una nuova figura di donna che entra direttamente in politica, tiene comizi agli operai, organizza associazioni femminili, intreccia relazioni con enti europei, si reca in delegazione in Cina.
Con Ada siamo di fronte ad una donna che ha il grado di maggiore, che ha una medaglia d’argento al valor militare, che ha sviluppato la sua attività in moltissime forme a cominciare dall’organizzazione dei Gruppi di difesa della donna, su cui inizialmente ha dei dubbi, ma che poi diventano sotto la sua azione uno strumento formidabile anche nel momento dell’insurrezione, e che sarà presidente dell’Unione donne italiane (Udi). Leggo, per dire che la tematica femminile era presente, sulla rivista «La Nuova Realtà», organo del movimento femminile di GL: “noi lottiamo perché le donne mantengano quel posto che si sono conquistate con il sangue e con le lacrime, a fianco dell’uomo siamo state durante la lotta, a fianco dell’uomo intendiamo restare nell’opera di ricostruzione, noi combattiamo perché il lavoro femminile, qualunque forma di lavoro femminile, cessi di essere oggetto di sfruttamento”. È la tematica in termini che certamente non sono quelli moderni della differenza di genere, ma quelli dell’emancipazione, ed è molto presente ad Ada.
Questo suo ruolo nel dopoguerra si potrebbe dire che compensa in qualche misura il fatto che molte donne partigiane dopo la liberazione non hanno

[14] *1945-1946. La Giunta popolare: il governo del Comune di Torino dalla Liberazione alle prime elezioni amministrative del dopoguerra*, Archivio storico della città di Torino, 1995.

rivendicato la loro esperienza; per molte c'è stato un rientro nei ruoli tradizionali, tanto che la ricostruzione della presenza femminile nella Resistenza, a cui molte studiose si sono dedicate, risulta difficile. Se si consultano gli elenchi del partigianato che sono stati compilati nel dopoguerra si scopre che sono pochissime le donne comprese in questi elenchi.
Giorgina Arian Levi dirà a questo proposito: "Dopo la Resistenza non c'è la discriminazione, però le compagne non erano spinte o invitate a raggiungere posti più alti, incarichi di rilievo, né le compagne li pretendevano, né i compagni pensavano che una donna potesse averli".
In qualche modo fa da apripista questa eccezionalità di una Giunta in cui, in un momento in cui le donne non hanno ancora diritto di voto, c'è una donna che fa il vicesindaco, e fa da apripista perché nel Consiglio comunale eletto poi nel 1946 le consigliere sono sei, quattro del Pci (Clara Bovero, Elvira Pajetta, Camilla Ravera, Agnese Prandi) e due del Psi (Vera Pagella e Giuseppina Verdoja); nel 1951 saranno ancora di più, saranno otto, con un rapporto un po' ribaltato: cinque della Dc, due del Pci e una del Partito socialista unificato, ma sono ancora aumentate.
Tra i documenti conservati presso l'Archivio storico del Comune che la dottoressa Ubertino mi ha messo a disposizione, si trova una convocazione del personale femminile per il 3 maggio nella sala congregazioni. Il giorno dopo l'insediamento della Giunta Ada già convoca quindi le dipendenti femminili del Comune per avere un rapporto con loro, e quindi è una scelta, è un'attenzione a quei legami tra donne che si sono costruiti nella Resistenza e che Ada vuole mantenere.
Ma gli impegni rispetto alle donne sono ampi: a luglio del 1945 è a Parigi, dove si costituisce l'Unione internazionale delle donne, e a questo proposito ci sono annotazioni interessanti nel resoconto di questo evento che fa in articoli di giornale: in quell'occasione Ada coglie la differenza tra l'esperienza francese e quella italiana, sottolineando come l'esperienza italiana, con la Resistenza, ha messo in discussione l'assetto del nostro paese, mentre in Francia, dove la Resistenza c'è stata, ma è stata contro l'invasore nazista, la tendenza prevalente è stata quella di ripristinare l'assetto precedente al 1939, mentre in Italia la Resistenza permette di mettere in discussione tutto.
E anche lì però, nonostante questo carattere del ripristino di una vecchia normalità, si rende conto che è proprio nelle donne è presente quello che lei più di una volta chiama "il rinnovamento delle coscienze", a cui ritiene che sia affidata la possibilità di cambiare realmente il mondo.
Alcune osservazioni finali sulla sua attività come amministratrice: è un'attività intensa, ci sono un gran numero di delibere che portano il suo

nome, sono delibere asciutte ed operative, nelle quali si avverte la necessità di far funzionare i servizi, impresa però molto pesante. Dalla relazione che il Sindaco Roveda fa il 10 di febbraio al cinema Lux si può comprendere la difficoltà e la grandezza dei problemi: garantire la distribuzione del pane e del latte senza speculazioni, l'approvvigionamento di legna per il riscaldamento, la riparazione delle case, gli alloggi da requisire, la voragine finanziaria che affligge il Comune, per non parlare della scarsa autonomia che i Comuni in quel momento hanno. Ada è sensibile anche al problema del rinnovo della macchina comunale, di come rinnovare quella che si chiama burocrazia e farla diventare strumento di rinnovamento, di impegno civile e sociale.
Nella Giunta ha la delega all'istruzione; ci sono in questo momento 32.000 bambini alle elementari, 22.000 alle medie, per un totale di 128 scuole e le difficoltà sono tante, dal mettere i vetri nelle aule al riscaldarle. E qui c'è un dato interessante: non riuscendo a garantirsi l'approvvigionamento della legna per riscaldare le scuole, che cosa fa il Sindaco? Affida questo compito ai Cln di base. I Cln sono un'organizzazione della Resistenza, ma quando il Cln diventa Giunta politica, i Cln di base continuano ad operare, e rappresentano una sorta di decentramento, un'interlocuzione tra la popolazione e l'amministrazione, e sono proprio loro a garantire il reperimento della legna.
Dalla lettura dei verbali della Giunta (sono circa 70 sedute in 18 mesi), emerge un lavoro intenso fino al dicembre del 1946, quando viene convocato un Consiglio comunale eletto, con un panorama ricchissimo di attività.
Un elenco molto sintetico degli argomenti può essere questo: intanto va detto che c'è un debito spaventoso e le delibere spesso coprono spese del 1943 e del 1945 che il podestà aveva garantito, quindi ci sono degli arretrati da colmare; iniziamo dalle scuole (si tratta di attività formative al di fuori delle scuole statali, corsi serali municipali del commercio): la Civica scuola festiva di commercio, che a maggio ha 134 allievi, ma in un anno arriva a 2.366 iscrizioni con 105 classi; le scuole serali elementari ed integrative che raggiungeranno 21 classi e 118 corsi integrativi ripartiti in 30 sedi di scuola elementare; la Civica scuola professionale Clodilde di Savoia; la Civica scuola d'arte per la ceramica; la Civica scuola pareggiata di Magistero per la donna; corsi professionali per idraulici, lattonieri, gasisti, cioè una molteplicità di attività che la Giunta mette in campo.
Il Comune ha inoltre cinque scuole materne, ce ne sono poi 44 sussidiate, alle quali, per lo più gestite da religiosi, il Comune fornisce personale laico, e quando adegua la retribuzione delle proprie dipendenti nelle scuole materne religiose delibera anche un'integrazione stipendiale per le suore, per metterle

alla pari con le retribuzioni dei dipendenti laici, perché c'è una valutazione non solo dell'indispensabilità del servizio, ma anche un riconoscimento della funzione, degna della maggior considerazione e di incoraggiamento, in quanto svolge opera benefica altamente apprezzata dalla popolazione, prevalentemente operaia, della zona.
L'impegno finanziario passa da 1.700.000 lire a maggio 1945 a 11.000.000 previsti per il 1946 per la scuola dell'infanzia. Si procede poi anche a prolungare l'orario, perché le famiglie dei lavoratori devono poter lavorare sapendo che i figli sono accolti nelle scuole; si riaprono le scuole elementari estive municipali dal 30 luglio al 7 settembre con un orario di 4 ore, dalle 8 alle 12, intese ad effettuare una conveniente preparazione agli esami autunnali a favore degli alunni del ceto operaio meno abbiente.
Il 28 settembre una delibera si occupa della retribuzione degli insegnanti delle scuole municipali serali e festive, nella quale si può leggere: "È doveroso che l'insegnante dopo di un turno di lavoro, sacrificando le ore del riposo e dello svago, si assoggetti alla fatica talvolta improba dell'insegnamento serale e festivo a scolaresche spesso impreparate e refrattarie e sia adeguatamente ricompensato, anche in considerazione dell'alta finalità dell'opera sua particolarmente rivolta all'istruzione ed elevazione popolare" (si noti il linguaggio un po' antico, quasi ottocentesco, con un utilizzo di termini che oggi ci appaiono un po' datati). Queste espressioni, "i ceti meno abbienti, gli operai, l'istruzione popolare" ci fanno comprendere a chi ci si rivolgeva in primo luogo nell'organizzare e nello sviluppare i servizi.
Ad ottobre poi si dà un incarico ad Elvira Pajetta, alla quale viene affidata una specie di funzione ispettiva su tutte le scuole municipali e i musei. La Pajetta, insegnante destituita dopo che il figlio Giancarlo era stato arrestato per la prima volta, caso emblematico del fenomeno che accompagna le epurazioni, quello della ricollocazione nei loro posti di lavoro per chi ne era stato allontanato dal regime.
Si tentano poi anche operazioni più complesse di riforma dei servizi scolastici, ad esempio si cerca di adeguare la scuola serale alla scuola pubblica, senza però che perda il carattere di scuola libera e le sue finalità schiettamente popolari, e ancora i corsi festivi vengano strutturati per offrire alle classi popolari meno abbienti un mezzo efficace.
Ultimi due accenni: dal dicembre del 1945 assume un'altra delega, quella all'assistenza, anche questo è un settore interessante: non c'è un sistema sanitario, si tratta per lo più di diarie di ospedalità per gli infermi poveri; il 2 maggio, appena la Giunta si insedia, viene istituita una commissione per le mense popolari: essa è formata da tre nominati dai Gruppi di difesa

della donna, uno dalla Camera del lavoro e uno dal Fronte della gioventù. Di nuovo sono le organizzazioni della Resistenza che diventano strumenti amministrativi e io vorrei dire che si capisce come si arriva poi alla stesura della Costituzione, perché questa esperienza di avere corpi intermedi, di avere strumenti che colleghino la popolazione alle sedi elettive istituzionali nasce da questo strano ed anche un po' ambiguo modo di mettere in campo le strutture dell'amministrazione, utilizzando le forme con cui la Resistenza si era organizzata.
Dopo questa esperienza amministrativa l'attività di Ada Gobetti continua in mille altre forme.

Intervento di Piera Egidi, scrittrice e coordinatrice della Commissione cultura dell'Anpi

Vedete quante cose sono venute fuori? Un personaggio come Ada Gobetti meriterebbe veramente un convegno più approfondito, perché noi oggi abbiamo lanciato alcuni input, ma veramente ognuno di questi settori in cui lei si è trovata ad operare varrebbe da solo la pena di studi e di approfondimento, quindi io veramente sono molto grata all'Associazione Consiglieri Emeriti per questo invito, perché questo è l'inizio di un discorso.
Io guardavo nei giorni scorsi il libro *Torino 1945-1980: profili di amministratori della città*[15], perché questa è la seconda volta che vengo invitata a parlare di una donna significativa. Qui c'è la conferenza che io feci su Frida Malan, e guardavo se c'era Ada Gobetti: non c'è. Mi sono chiesta come mai e mi sono data una risposta: ciò è dovuto proprio alla grande ricchezza di Ada, che si è espressa in tanti campi diversi, che ha fatto sì che non sia stata studiata in maniera più univoca. Ma lei ha attraversato la storia e le sue vicende personali con grandissimo coraggio, con grandissima forza, con grandissima partecipazione e di volta in volta ha sviluppato un aspetto di se stessa per venire incontro alle esigenze del momento, per dare una mano con spirito di servizio, con grandissima umiltà. Il termine "umiltà" è quello con cui lei chiude il suo *Diario partigiano*, ed è un termine che descrive bene la sua natura solare.
Il *Diario partigiano*, diceva Chiara Colombini, è pieno di ironia, di ritratti fatti anche con penna leggera in momenti così tragici, anche di autoironia. Io non

[15] Associazione tra i Consiglieri Comunali già componenti il Consiglio Comunale di Torino, 2006.

l'ho conosciuta personalmente, perché è morta nel 1968 e io in quel tempo frequentavo l'università, però ho sentito parlare di lei tanti anni dopo dalle sue amiche partigiane: Frida Malan, Bianca Guidetti Serra e una grandissima donna della Resistenza come Luisa Monti Sturani, "la Luisotta" delle lettere di suo papà Augusto Monti[16]. E ne ho sentito parlare con tale affetto che è diventata per empatia un affetto anche per me, che poi successivamente si è approfondito per i casi della vita, perché innanzi tutto mi ricordo Frida Malan che andava in giro dicendo: "il *Diario partigiano* è esaurito, non lo ristampano...", denunciando in maniera molto agitata questo fatto. E io mi chiedevo: "chissà perché?", io il libro non l'avevo mai letto, poi finalmente quando è stato ripubblicato l'ho acquistato, ma l'ho lasciato lì per un bel po', se non che**,** quando i battisti mi hanno eletta pastora (cioè una laica facente funzioni per un certo periodo) a Meana, ho dovuto per forza scoprire Ada, scoprire i suoi luoghi. Per nove anni anche la Val di Susa è diventata parte della mia esistenza e lì mi sono inventata le giornate gobettiane, organizzate con il Centro Gobetti. Questo per dire che Ada è un personaggio che ha coinvolto anche una persona come me che non c'entrava niente con lei, e questo *Diario* è veramente una meraviglia.

Il mio lavoro giornalistico l'ho iniziato come critica letteraria e quindi ho visto gli aspetti belli dal punto di vista letterario di questo *Diario*, che attualmente è stato tradotto anche negli Stati Uniti (finalmente se ne sono accorti che valeva la pena di veicolare un patrimonio come questo, di una ricchezza e di una vivezza incredibili).

Molte cose sono state già dette. Quindi voglio solo aggiungere questo: il fidanzatino segreto che era Piero Gobetti scrive in un diario che poi è rimasto inedito: "Il mio ideale l'ho incarnato in Ada; l'avevo incarnato in lei anche senza conoscerla", la sentiva suonare il pianoforte, abitavano infatti a un piano di distanza nello stesso stabile di via XX Settembre 60, "nella gentilezza del suo viso che parlava la voce del vero. Io sono stato tanto tempo un egoista...."; questo ritorna sempre in Piero, l'aspetto dell'egoismo dell'intellettuale che deve funzionare esattamente con il proprio cervello, che è poco attento agli altri, ci sono delle confessioni più che altro per usare un linguaggio teologico di Piero nelle lettere con Ada che sono molto significative da questo punto di vista. E dice: "Ho dovuto rifarmi un senso morale, un senso forte di vita a 16 anni, in gran parte a 17, e siccome me lo sono fatto pensando a lei gliene sarò grato sempre. Mi pareva che il guardarla mi dovesse elevare sempre e poiché la mia volontà non crolla finché non

[16] A. Monti, *Lettere a Luisotta*, Einaudi, Torino, 1977.

raggiunge l'ideale, mi sono elevato sempre davvero in una conquista di verità instancabile". L'epistolario bellissimo tra questi due adolescenti, che credo sia un *unicum* nel Novecento, è stato studiato e raccolto da Ersilia Alessandrone Perona[17], che disse di aver fatto una battaglia con Bobbio, che diceva: "pubblichiamo le lettere di lui, ma quelle di lei perché?"; invece è bellissimo questo epistolario, perché è il progressivo adattamento di Ada, che ha coscienza a soli 16 anni di essere la compagna di un genio, e che quindi molto femminilmente si adatta alle esigenze di lui, rinunciando anche a parte della propria creatività e soffrendo per questo.
Però poi riuscirà in qualche modo, essendo una donna così ricca di creatività, a spostare queste sue capacità in tanti altri settori, i settori in cui lei si è espressa e ha fatto tantissime cose. Non ho tempo di leggervi tutto ciò, ma io ho avuto questa avventura di ritrovarmi Ada in tante cose diverse in occasione di un libro che ho scritto anni fa, *Eppur bisogna andar...*[18], una serie di testimonianze di persone che hanno fatto la Resistenza, e tra questi ho intervistato un generale degli alpini, Nino Criscuolo. Questo generale mi dette la sua testimonianza su Ada, raccontandomi di aver fatto parte del comando di piazza di Torino per tutto il maggio e giugno del 1945, invitato proprio da Ada Gobetti, che lo incaricò di occuparsi di trovare gli alloggiamenti per i tantissimi partigiani meridionali che erano stati soldati e che dovevano rientrare presso le loro famiglie, ma erano ancora tutti a spasso. Lui dice:

> io feci parte del comando di piazza di Torino e in tale veste organizzai un servizio di vettovagliamento e alloggio per questi uomini in alcune camerate in via Verdi, che in tempi normali erano disponibili per il personale della Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio. Il servizio funzionò per quei pochi giorni che occorsero per fornire a questi giovani vestiario e calzature – molti di loro ne avevano davvero bisogno – nonché biglietti di viaggio e un po' di monete per raggiungere le proprie case senza eccessivi disagi. Il ricordo che mi è rimasto di Ada è quello di una donna molto efficiente dalla mente aperta e volitiva e dal cuore grande e generoso.

Con queste parole ha fatto una sintesi veramente efficace della personalità di Ada in questa frase finale, e anche lui mi disse che si muoveva come un generale, cioè riusciva appunto a vedere la complessità delle situazioni e a

[17] P. e A. Gobetti, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, a cura di E. Alessandrone Perona, Einaudi, Torino, 1991.
[18] Claudiana, Torino, 2005.

dare a ciascuno il suo compito; e quindi rileva la sua generosità, la capacità di azione e di organizzazione e anche di ascolto; era volitiva ma era anche aperta, questa sua apertura agli altri si vede benissimo nel *Diario partigiano*, la capacità di mettersi in relazione, anche l'ottimismo che lei aveva, lei era solare. A tale proposito, mi ha sempre molto colpita un episodio in particolare, relativo alla sua colf, Anna, che tutti ritenevano che fosse un po' scema perché non parlava mai, ma quando lo faceva diceva le cose essenziali. Poiché, dato che l'unico luogo caldo della casa era la cucina, le riunioni si svolgevano proprio lì, davanti a lei; e in una occasione questa Anna dice: "guardi che io sono iscritta al fascio", chiunque si sarebbe spaventato, e invece la reazione di Ada è: "ma che bella copertura...". Questa era la solarità di Ada.
L'autonomia di giudizio di Ada, la sua capacità di essere dirigente si rivela per esempio nel 1956, quando una serie di intellettuali se ne vanno dal Pci e lei invece ci si iscrive, perché pensa che proprio in questo momento c'è bisogno di occuparsi di problemi sociali.
Ho trovato lo stesso tipo di ragionamento nella biografia di Massucco Costa che è stata scritta da poco[19], anche lei nel 1956 si iscrive al Pci perché c'è bisogno di fare il lavoro sociale, c'è questa esigenza di essere nella prassi, di essere concreti nella realtà, ricostruire Torino, ricostruire i rapporti e le relazioni tra le persone, un mondo diverso; certo, magari loro inizialmente non avevano avuto il diritto di voto, ma, come diceva Frida Malan, che aveva fatto la dirigente di GL nelle fabbriche femminili, "il primo voto me lo hanno dato gli operai, perché quando facevamo le riunioni clandestine, dovevamo votare e io votavo alla pari con gli uomini".
Ci sarebbero da dire un sacco di cose sulla questione dei Gruppi di difesa della donna, ma per esempio voglio ancora citarvi qualcosa sulle capacità di dirigente politico di Ada; anche io avevo notato quella sua frase, che è già stata sottolineata, in cui diceva: "potrei essere un commissario politico ma non ne parlo con i miei compagni perché tanto non capirebbero...", e aggiunge, molto più concretamente: "penso a fare come se fosse, l'importante è che le cose vadano avanti". Di nuovo il senso del servizio, dell'umiltà nel fare le cose; per esempio il 23 giugno del 1944 sottolinea nel *Diario partigiano* come bisogna "distribuire […] sussidi [a Torino] alle famiglie dei prigionieri politici, dei deportati, dei partigiani", e aggiunge: "è un lavoro delicato perché bisogna trovare queste famiglie e avvicinarle senza insospettirle e senza crear loro dei guai: è un'attività che richiede qualità di prontezza e

[19] E. Losma, *Angiola Massucco Costa*, Consiglio regionale del Piemonte, Torino, 2014.

di intuizione. Finora le donne a cui per parte mia ho affidato l'incarico, han funzionato molto bene; speriamo che, coll'ampliarsi del lavoro e quindi coll'aumento degli elementi impiegati, il livello non si abbassi".
Lei riesce a capire l'importanza di questo lavoro; il lavoro dei Gruppi di difesa della donna non era solo fare i calzettoni e i bendaggi per i feriti, ma era anche proprio un lavoro svolto sul territorio, con l'obiettivo di intessere legami. Per esempio nelle bellissime pagine finali del *Diario partigiano*, durante i giorni dell'insurrezione di Torino, lei fa un'annotazione molto simpatica sull'importanza delle portinaie, sostenendo come le portinaie siano fondamentali in questo lavoro di tenere i rapporti caseggiato per caseggiato. Sempre nelle pagine finali, il 25 aprile, scrive ancora:

> Son corsa tutto il giorno come un'invasata, ma ho la sensazione – o l'illusione? – di aver fatto tutto quel che dovevo. Ognuna delle mie donne sa dove andare, con chi mettersi in contatto e che cosa fare. – ecco il lavoro da generale, da dirigente – Quelle che hanno alla loro volta responsabilità organizzative o di gruppo han radunato oggi le loro adepte […]. Non c'è quartiere, organizzazione in cui non abbiamo la nostra rappresentante. Uno sciame di ragazze munito di biciclette provvederà ai collegamenti.

Da queste parole si può comprendere come, dal punto di vista operativo, l'insurrezione abbia avuto vari aspetti, quello strettamente militare e questo dei legami sul territorio. Sempre in questi giorni, tanto per fare un altro esempio, c'è la discussione dei Gruppi di difesa della donna sul giornale che dovranno fondare, e lei scrive: "nel pomeriggio si è discusso a lungo sul giornale dei Gruppi di difesa, si chiamerà «Noi donne». Veramente il nome non mi entusiasma, ma l'ho accettato senz'altro quando mi hanno detto che è stato già il nome di un giornale femminile in Spagna durante la rivoluzione e in Francia".
Anche qui vedete il pragmatismo della formazione politica di Ada, non è vero quello che lei dice di se stessa, che lei ha soltanto delle convinzioni etiche e non ha mente politica, leggendo il *Diario partigiano* viene fuori invece che una mente politica ce l'aveva eccome, anche nella conoscenza dell'animo umano, delle persone; è vero infatti che riuscì a fare andare d'accordo dirigenti partigiani che litigavano l'uno contro l'altro per dei problemi di egemonia.
Nella conclusione del *Diario partigiano*, che in parte è stata già citata, emerge ancora quello che diceva Criscuolo sul grande cuore di Ada Gobetti, cioè dietro a tutti questi impulsi che lei ha c'è la sua capacità di amare la vita che viene fuori anche da tutto il suo epistolario; scrive infatti il 28 aprile:

> Sapevo che – anche caduta, con l'esaltazione della vittoria, la meravigliosa identità che in quei giorni aveva unito quasi tutto il nostro popolo – saremmo stati in molti a combattere questa dura battaglia: gli amici, i compagni di ieri, sarebbero stati anche quelli di domani. Ma sapevo anche che la lotta non sarebbe stata un unico sforzo, non avrebbe avuto più, come prima, un suo unico immutabile volto; ma si sarebbe frantumata in mille forme, in mille aspetti diversi; e ognuno avrebbe dovuto faticosamente, tormentosamente, attraverso diverse esperienze, assolvendo compiti diversi, umili o importanti, perseguir la propria luce e la propria via.

E io commento e dico che l'Ada che era vissuta come una piccola bimba nell'amore adolescente con Piero, l'Ada madre e moglie, l'Ada scrittrice, l'Ada dirigente, maturata fra mille pericoli, guarda ancora con consapevole responsabilità al futuro.
"Umiltà" è l'ultima, significativa parola del suo *Diario*; lei scrive infatti: "chiedendomi se avrei saputo essere degna di questo avvenire, ricco di difficoltà e di promesse, che m'accingevo ad affrontare con trepidante umiltà".
La sua vita sarà tutta una risposta luminosa, un'efficace risposta a questa domanda.

Il contributo dell'area cattolica alla lotta di liberazione

2-12-2015

Introduzione ai lavori di Piero Aceto, vicepresidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

Commemorazioni, convegni, dibattiti, mostre e spettacoli per settant'anni hanno celebrato il valore della memoria di un evento che ha cambiato per sempre la storia d'Italia, anzi un evento senza il quale non ci sarebbe l'Italia come è oggi, quella che conosciamo, senza il quale non sarebbe mai iniziato il cammino verso un'Italia democratica e libera.
Come consiglieri emeriti della città che ha dato tanto a questo cammino, oggi vogliamo celebrare anche noi il settantesimo della liberazione cercando di approfondire un aspetto particolare, spesso taciuto, di quel momento storico, ossia il contributo dato alla liberazione e alla nascita dell'Italia costituente dell'ala cattolica democratica del nostro paese.

Intervento di Piero Fassino, Sindaco di Torino

Grazie a tutti voi, mi scuso se dovrò poi lasciarvi perché c'è una sequenza di eventi che si succedono, però ci tenevo naturalmente a porgere un saluto a tutti voi in occasione di questo convegno che io considero importante. Importante, come ha già detto Piero Aceto, che ringrazio, come ringrazio i Consiglieri Emeriti che hanno organizzato questo incontro, perché quest'anno, il settantesimo dalla liberazione, è stato un anno segnato da un ampio programma di appuntamenti anche nella nostra città, e una rivisitazione di quegli anni non può certamente prescindere da una riflessione anche sul contributo che è venuto alla Resistenza e alla lotta di liberazione da uomini e donne provenienti dalle file del mondo cattolico. Queste manifestazioni, queste iniziative che noi abbiamo promosso evidentemente si propongono alcuni obiettivi, in primo luogo quello di non solo celebrare, ma di rendere onore e omaggio a coloro che sono caduti combattendo per la liberazione del paese, consentendo di riconquistare la libertà e di costruire una democrazia che in questi settant'anni ha permesso all'Italia di crescere e di diventare un grande paese.
In secondo luogo quello di trasmettere memoria, perché sappiamo tutti che quanto più gli eventi si allontanano dalla nostra vita quotidiana – e parliamo

ormai di eventi che sono accaduti settant'anni fa – il rischio dell'oblio è obiettivo, il rischio che sfumi il ricordo, si offuschino i caratteri degli eventi, sfumi il profilo delle persone e gradualmente l'oblio faccia premio ed eventi accaduti molto lontani dalla nostra vita quotidiana finiscano per essere dimenticati. Noi pensiamo invece che sia dovere di ogni generazione trasmettere memoria alle generazioni successive, perché trasmettere memoria è il modo per rendere ciascuno consapevole, dare consapevolezza della storia che sta alle spalle di ciascuno di noi, del percorso che il paese ha condotto, perché averne piena consapevolezza rende anche più consapevoli della necessità di tutelare e difendere il patrimonio di conquiste che chi è venuto prima di noi ha realizzato.

Il contributo dei cattolici democratici alla Resistenza è stato ampio, come tutti sappiamo, è stato un contributo che è venuto da uomini e donne che venivano dalla militanza nel Partito popolare, di uomini e donne che venivano dalla militanza nell'associazionismo cattolico, è stato un contributo che è venuto da sacerdoti in modo significativo – pensiamo soltanto a Torino a padre Ruggero Cipolla, per fare un nome che tutti ricordiamo, o a Don Marabotto o tanti altri sacerdoti che hanno partecipato alla lotta di liberazione – un contributo ricco e forte e che ha caratterizzato quel carattere plurale della Resistenza italiana.

La Resistenza italiana fu una resistenza di popolo, che come sappiamo vide la partecipazione di donne e di uomini di ogni ceto sociale, di diversa appartenenza politica, di diversa provenienza territoriale; fu davvero una guerra di popolo che assunse caratteri plurali e il Piemonte è forse la Regione in Italia che più conobbe una Resistenza caratterizzata da questo pluralismo. Come ha sottolineato Giorgio Bocca nella sua *Storia dell'Italia partigiana*[20], se c'è una Regione nella quale la Resistenza fu un movimento unitario, trasversale nel coinvolgimento di ogni classe sociale e plurale nella composizione delle diverse anime politiche, questa fu il Piemonte. E d'altra parte, se si ha presente l'esperienza partigiana della lotta di liberazione, si può facilmente desumere quanto questa analisi di Bocca sia fondata; il Piemonte è la Regione che più di altre ebbe per esempio una pluralità di formazioni partigiane di diverso colore e appartenenza politica: le Brigate Garibaldi, Giustizia e Libertà, le Brigate Matteotti e le Brigate Autonome, penso per tutti, per quello che riguarda le Brigate Autonome, a un nome come Martini Mauri in provincia di Cuneo, o, cosa che mi è particolarmente cara, perché coinvolge anche ricordi di famiglia, la Divisione Autonoma

[20] *Storia dell'Italia partigiana: settembre 1943-maggio 1945*, Laterza, Bari, 1966.

Sergio De Vitis in Val Sangone. Penso a come la Resistenza in Piemonte fu, nella composizione dei Cln, particolarmente caratterizzata dalla presenza di tutte le forze politiche, penso a un uomo come Silvio Geuna, membro del Cln, che fu imputato nel processo Perotti, penso a Mautino, penso a tanti altri personaggi che venivano dall'esperienza popolare democratica e cristiana, come Valdo Fusi, che hanno caratterizzato la presenza e la partecipazione dei popolari alla Resistenza. Penso al contributo appunto che è stato dato dalla Chiesa, ho già citato alcuni casi; una qualsiasi rivisitazione della storia della lotta di liberazione a Torino e in Piemonte non può prescindere dal contributo che il cattolicesimo democratico ha dato a quella stagione.
Questo carattere fortemente unitario – il che non significa che non ci fosse anche allora dialettica, confronto, discussione e scontro, pensiamo per esempio come la distinzione tra monarchici e favorevoli alla Repubblica abbia attraversato tutto il movimento della Resistenza e le diverse formazioni politiche che partecipavano alla lotta di liberazione – era dato dalla comune consapevolezza che l'unità era fondamentale per cacciare il fascismo, mettere fine alla guerra, restituire la democrazia al paese e in omaggio a questi obiettivi ciascuno lavorava e operava in sintonia, in coesione e in collaborazione con le altre formazioni, ma poi naturalmente ciascuno ha partecipato al movimento di liberazione e alla lotta partigiana con le proprie caratterizzazioni, la propria identità e anche le proprie modalità.
In ogni caso quel che è certo è che dall'area cattolica democratica è venuto un contributo particolarmente rilevante, che si è ritrovato poi anche nell'immediato dopoguerra, quando la forte unità antifascista cementata nella lotta di liberazione consentì fino al 1948, ma anche oltre, di dare vita a governi di coalizione nazionale e ad una forte coesione.
Questa è una città che, come qualsiasi altro territorio italiano, fu percorsa dopo il 1948 da un'aspra dialettica politica, come accadde allora in quella stagione, ma in quell'aspra dialettica politica non venne mai meno il rapporto profondo, umano e politico che si era cementato tra uomini di diversa fede che avevano partecipato insieme alla lotta di liberazione, che insieme avevano combattuto e insieme avevano sofferto. Io credo che questo sia stato un grande valore che ha consentito spesso anche di mitigare le asperità dello scontro politico e in ogni caso ha consentito a ciascuno di avere uno sguardo più lungo che andava al di là delle conflittualità quotidiane che potevano caratterizzare la vicenda politica di quegli anni.
Abbiamo ricordato non a caso qualche giorno fa in quest'aula un grande Sindaco come Amedeo Peyron, una grande personalità, che appunto da Sindaco democristiano aveva saputo però interpretare in modo alto il suo

ruolo di primo cittadino di questa città e una capacità di rappresentarla tutta e di riferirsi all'intera collettività, anche a chi aveva fede politica e pensieri diversi dai suoi.
Per questo penso che sia davvero stata una buona idea promuovere questo convegno, sono certo che dalle relazioni emergeranno molti aspetti significativi della vostra riflessione e credo che tutto questo potrà contribuire utilmente a quella rivisitazione della Resistenza italiana e della liberazione del paese che rappresenta in ogni caso la pietra miliare su cui è fondata quella Costituzione che presiede la vita del nostro paese e su cui è fondata la Repubblica, quella Repubblica di cui nel 2016 celebreremo il settantesimo anniversario.

Intervento di Giovanni Porcino, Presidente del Consiglio comunale di Torino

Ringrazio innanzi tutto l'Associazione Consiglieri Emeriti per avere promosso l'iniziativa, Associazione qui rappresentata dal Presidente Giancarlo Quagliotti, che saluto, e dal vicepresidente Piero Aceto, saluto il signor Sindaco, saluto i relatori autorevoli e qualificati e saluto naturalmente le autorità e tutti i presenti.
In questi due anni dal mio insediamento ho avuto modo di prendere parte a numerose iniziative promosse e organizzate dall'Associazione Consiglieri Emeriti del nostro Comune. Tutte occasioni di prezioso confronto sui temi di interesse politico, storico e culturale, con la partecipazione di qualificati relatori che hanno fornito una traccia, talvolta inedita degli ultimi settant'anni di storia cittadina. Dagli anni della ricostruzione postbellica, ai momenti più significativi legati alla crescita impetuosa della città, passando per lo sviluppo industriale e le grandi lotte sociali di cui Torino è stata protagonista indiscussa, fino alle pagine tragiche rappresentate dagli anni di piombo e dal terrorismo. Un arco temporale nel quale, partendo proprio dai banchi di questa Sala Rossa, è nata la città nuova che tutti noi oggi viviamo e conosciamo. Un tributo, un merito, va a tutti quegli amministratori, sindaci, assessori, consiglieri comunali che hanno dedicato la propria passione civile, spesso sorretta da un alto profilo politico e morale, al bene della comunità torinese e protagonisti della storia cittadina che non devono pertanto essere dimenticati, perché come spesso è stato ricordato proprio in questa sede, senza memoria non c'è futuro. E in questo, se guardiamo alla storia dell'Italia repubblicana, il contributo dell'area cattolico-democratica alla lotta di liberazione, oggetto del convegno odierno, rappresenta una ricca eredità della Resistenza soggetta

ad alterne e talvolta contraddittorie ricostruzioni. Nel dopoguerra emersero infatti modi diversi di ricordare ciò che era accaduto durante la Resistenza in opposizione al regime fascista, ma quel che pare incontestabile è il ruolo svolto dal mondo cattolico nel ventennio fascista e soprattutto nei momenti più tragici del conflitto mondiale. Una fase cruciale che ci ha consegnato un'immagine dei cattolici come protagonisti della costruzione della nuova Italia in nome della solidarietà cristiana e dell'aspirazione alla pace. In particolare i cosiddetti partigiani bianchi hanno rappresentato un esempio di testimonianza cristiana, talvolta condotta sino all'estremo sacrificio, che ha coinvolto centinaia di religiosi e laici in Italia e in Europa.
A settant'anni dalla liberazione è importante quindi ricordare le storie di eroica cristianità di donne e uomini che hanno sacrificato la loro vita per le generazioni future a cui mi sento di appartenere. Con la loro partecipazione alla Resistenza in forma di opposizione civile, ma anche di lotta armata, accelerarono questo processo e presero parte alla rinascita dello Stato, determinando soprattutto nelle campagne e grazie al ruolo giocato dal clero periferico, che costituì un esempio e una guida per intere comunità, un importante allargamento della Resistenza stessa, affinché potesse diventare a tutti gli effetti una lotta di liberazione popolare.

Intervento di Giancarlo Quagliotti, Presidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

Più che un'introduzione vorrei fare qualche considerazione, anche ricordando alcuni momenti della nostra attività, già accennati peraltro nell'introduzione di Piero Aceto, e anche le ragioni per cui ci troviamo periodicamente a discutere soprattutto in questo anno che è stato settantennale della lotta di liberazione conclusasi vittoriosamente.
Le ragioni le troviamo anche in un articolo che giusto ieri è comparso a firma di Marco Belpoliti su «La Stampa», in cui si ritrovavano anche queste due affermazioni che vi leggo: "L'antifascismo non è più il cemento dell'identità delle forze cattoliche, socialiste, azioniste e comuniste peraltro oggi dissolte, le stesse che alimentarono la lotta contro la Repubblica di Salò e gli occupanti tedeschi"; e ancora: "la Resistenza appare come un valore lontano, remoto, messo in discussione in libri e dibattiti, affidato alla celebrazione sempre più stanca del 25 aprile".
Noi abbiamo un'opinione diversa; certamente, lo sappiamo, l'Italia è fatta da tante realtà, ma là dove la Resistenza è stata combattuta c'è come un

fiume carsico, e ogni qualvolta i suoi valori vengono messi in discussione in occasione di eventi politici complicati della nostra storia nazionale – che come tutti noi sappiamo è una storia complessa, difficile, talvolta drammatica – per uscire da queste situazioni di crisi le forze democratiche, di cui legittimamente fanno parte quelle che lo stesso Belpoliti ricordava, se vogliono uscire da queste situazioni di crisi devono ritornare a quei valori fondanti della Repubblica e alle ragioni che allora unirono i combattenti della Resistenza, i partigiani.
Come Associazione nel corso di quest'anno abbiamo promosso più iniziative, ricomponendo in qualche modo un profilo unitario della lotta di liberazione; abbiamo svolto un convegno sul primo Sindaco della città, Giovanni Roveda, peraltro d'intesa con i Consiglieri Emeriti di Verona; abbiamo voluto, per iniziativa della nostra Associazione, condivisa dal Presidente del Consiglio, dal Sindaco e dal Consiglio tutto, consegnare il Sigillo civico ai Consiglieri comunali che furono partigiani, tra cui Renato Valente, che vedo giustamente orgoglioso del suo fazzoletto verde; abbiamo fatto un convegno su Ada Gobetti per sottolineare insieme il ruolo della donna e della cultura azionista nella lotta di liberazione e ci proponiamo a questo proposito, a proposito delle donne, di ricordare attorno alla ricorrenza dell'8 marzo, probabilmente il 10, l'importanza del voto alle donne, che tanto per stare alla concretezza anche della nostra discussione di oggi su quei valori fondanti, fu voluta soprattutto dall'intesa tra De Gasperi e Togliatti, che imposero di fatto al Presidente del Consiglio del tempo Bonomi di procedere attraverso decreto all'istituzione del voto alle donne, tanto è vero che votarono per la prima volta alle elezioni amministrative.
Oggi in qualche modo concludiamo questo ciclo in modo importante, ricordando il contributo decisivo che a quella lotta è stato dato dai resistenti antifascisti, dai partigiani e dai partigiani democratici cristiani; ricordo ancora che tutte queste testimonianze andranno a far parte di un volume che l'Associazione Consiglieri Emeriti ha intenzione di pubblicare prossimamente.
Parlavo prima di questi valori fondanti che ritornano. La mia generazione, i ragazzi allora nati negli anni Quaranta e immediatamente dopo la guerra di liberazione, hanno avuto dei momenti in cui si sono incontrati, non solo come fatto di testimonianza, ma di iniziativa politica e di lotta concreta con il movimento resistenziale. Celebri sono i fatti degli anni Sessanta, che aprirono una fase nuova nella vita politica del paese, perché non dimentichiamo che, anche a seguito di quello scontro e del respingimento che avvenne del tentativo degli allora neofascisti di ritornare in campo, si apre la stagione del centro-

sinistra, e lo abbiamo avuto come testimonianze raccolte e vissute attraverso gli straordinari cicli che si svolsero al teatro Alfieri per iniziativa del Centro Gobetti e del Circolo La Resistenza, in cui parlarono praticamente tutti i testimoni. Chi c'era, credo che qui molti fossimo presenti allora, ricorderà che l'Alfieri non riusciva a contenere quella massa di giovani ansiosi di raccogliere la testimonianza diretta di chi aveva partecipato alla lotta di liberazione. Tra gli altri ricordo le testimonianze dell'allora Sindaco in carica Giuseppe Grosso e di Andrea Guglielminetti, che sarebbe stato Sindaco in seguito, protagonisti dell'antifascismo e della Resistenza cattolica.
Vorrei ricordare una testimonianza di Augusto Monti del settembre 1950, è una parte dell'introduzione alla *Antologia della Resistenza* curata dalla figlia[21], testo che allora ebbe un'importanza fondamentale per dare testimonianza alle giovani generazioni di cos'era stata la Resistenza. In questo testo, una disamina in cui Monti parla di tutte le forze politiche e culturali e sociali che parteciparono alla Resistenza, tra l'altro si scrive:

> Il Partito popolare, disertato dalle sue estreme, sconfessato dal Vaticano, ridotto a poco più che un relitto pure si pose all'opposizione; avvenutone lo scioglimento, i suoi uomini migliori diedero opera alla Resistenza, non senza morti ed esili; cercarono e tennero contatti con l'opposizione liberale e democratica, concorsero non poco a rinfocolare i conflitti sorti fra Chiesa e Stato fascista dopo la Riconciliazione, suggerirono forse a Papa Ratti (Pio XI) certe sue ricorrenti velleità di condanna del Regime; ridotti dopo del 1932 all'inerzia, se non addirittura ad un'apparente collaborazione, non cessarono però dal tener vivo in certi angoli del mondo cattolico, specie nelle parrocchie e nelle pieghe dell'Azione Cattolica, quello spirito di diffidente avversione al fascismo che darà i suoi frutti più tardi, venuto il tempo dell'ultima Resistenza, quella armata[22].

Monti qui ci introduce al tema di quest'oggi.
Enrico Mattei, parlando in particolare del contributo dato dai religiosi alla lotta di liberazione, parla di collaborazione strettissima, coraggiosa, talvolta temeraria, del clero cattolico di ogni grado e dignità e ricorda che non è senza significato la lettera che il Comando generale del Corpo volontari della libertà ha inviato il 5 maggio 1945, immediatamente dopo la liberazione, alla reverendissima superiora generale delle suore della riparazione in Milano, per

[21] L. Sturani, *Antologia della Resistenza*, Introduzione di A. Monti, Centro del libro popolare, Torino, 1951.
[22] Ivi, p. XVII.

ringraziarla dell'ospitalità che il convento diede al comando generale stesso. Non tutti ovviamente i religiosi cattolici erano schierati con la Resistenza, sono note le polemiche sul ruolo di taluni esponenti del Vaticano, ma sono anche note naturalmente le iniziative che molti prelati assunsero, anche qui a Torino – credo che ne parlerà Walter Crivellin, ho letto le cose che lui ha già scritto in proposito sui fatti di Castelvecchio, di Fossati e dei collaboratori soprattutto di Fossati – ma voglio anche ricordare, questo lo ricorda un altro studioso dei fatti della Resistenza cattolica e del movimento cattolico, Bartolo Gariglio, che la Chiesa di Roma non riconobbe mai la Repubblica sociale italiana.

Ma, come ha già ricordato il Sindaco, ciò che fu fondamentale fu il contributo dei sacerdoti e io aggiungo in specie dei parroci di montagna e di quello che una volta si chiamava il basso clero, che corse seri rischi, ebbe caduti, ed incoraggiò la Resistenza non solo sul piano naturalmente morale, ma anche sul piano organizzativo. Lo stesso Gariglio ricorda come molto importante per i giovani cattolici nella scelta di non rispondere ai fascisti e di andare in montagna, fu il consiglio del sacerdote, in alcuni casi del parroco, più spesso dell'assistente spirituale del circolo e del prete dell'oratorio, e lo stesso Giorgio Bocca ricorda che senza l'aiuto del clero tre quarti della Pianura Padana sarebbero rimasti chiusi e difficilmente accessibili alla ribellione. Questo naturalmente per tacere dell'iniziativa politica della nascente Democrazia cristiana e anche del suo contributo culturale che valse dopo la liberazione a sostanziare l'iniziativa di governo.

Ricordo in particolare il ben noto incontro di Camaldoli, da cui emersero gli indirizzi politici e culturali sui quali si innescò poi l'azione ricostruttiva dal 1946-'47 in avanti, ma voglio anche finire questi ricordi e queste testimonianze citando Eugenio Curiel, un importante esponente comunista, ucciso nei giorni della liberazione, il quale aveva scritto:

> l'interesse delle masse cattoliche e della Chiesa alla democrazia e alla libertà è una realtà che vent'anni di oppressione fascista hanno reso inoppugnabile, la distruzione delle fiorenti istituzioni sociali promosse dai cattolici nella città e soprattutto nelle campagne, la continua coazione che finì per ridurre entro limiti intollerabili la vita delle organizzazioni cattoliche e specialmente di quelle giovanili, infine il lento avvilimento di ogni dignità individuale sono il prezzo che le masse dei lavoratori cattolici e la Chiesa hanno pagato all'uomo del Concordato, ma l'avversione alla dittatura non consistette soltanto in una riduzione dei diritti sociali e personali conculcati, apparteneva invece a un patrimonio ideale che la tirannia in Italia e in Germania non poté del tutto soffocare e che altrove l'invasione e l'oppressione non furono capaci di eliminare.

Queste sono alcune delle premesse politiche e culturali che sostanziarono la Resistenza dei democratici cristiani. Il loro capo riconosciuto e stimato, Enrico Mattei, svolse una relazione al primo Congresso nazionale della Democrazia cristiana, svoltosi tra il 24 e il 28 aprile del 1946, per dare conto di questo contributo. Riepilogando disse alla fine di un dettagliato rapporto: "Il totale delle forze che combatterono affiancate alla Democrazia cristiana nel territorio di mia competenza – quindi sostanzialmente il nord Italia combattente – fu di 65.000 uomini raggruppati in 181 brigate o unità corrispondenti. Tali effettivi con gli ausiliari e con le forze aggiuntesi nei giorni dell'insurrezione, salirono a circa 80.000 uomini. Le perdite partigiane furono: 1.976 i morti, 2.439 i feriti, 337 i prigionieri".
C'è anche una dettagliata relazione su quanto accadde in Piemonte: ricorda Mattei che i combattenti democratici cristiani in Piemonte furono circa 6.500, che ebbero complessivamente 127 morti e 182 feriti ed inflissero al nemico 217 morti e 165 feriti. Mi piace poi ricordare che Mattei sottolinea una particolare circostanza che caratterizzò l'immediato successivo 25 aprile a Torino. Egli ricorda ad onore dei partigiani piemontesi: "Voglio ancora ricordare che nella sfilata del 6 maggio 1945 a Torino, essendo presenti osservatori delle missioni militari alleate, i partigiani di tutte le formazioni rinunciarono a portare il distintivo di partito, fazzoletti azzurri, rossi, eccetera, pur ad essi tanto particolarmente cari, e sfilarono con un'unica imponente massa da nessuna ideologia politica divisa, uniti in blocco indissolubile dallo stesso amore per l'Italia".
Si è discusso molto negli anni successivi sul significato e il valore della Resistenza, e come ricorderete, vi fu soprattutto a sinistra chi parlò di "Resistenza tradita", oppure addirittura di "Resistenza fallita", o, molto ottimisticamente, di "Resistenza realizzata".
Norberto Bobbio, che di queste discussioni fu protagonista acuto e sempre presente, non condivideva nessuna di queste valutazioni e in proposito introdusse la categoria di "Resistenza incompiuta".
Ora io penso che noi abbiamo una guida per portare a compimento il disegno resistenziale e l'unità che in essa si realizzò: questa guida è il frutto più prezioso della Resistenza, la Costituzione repubblicana, alla quale tutti quanti noi dobbiamo continuamente richiamarci.

Intervento di Walter Crivellin, docente di Storia del pensiero politico all'Università di Torino

Mi scuso subito per l'intervento, che sarà necessariamente sintetico, non potendo entrare nei dettagli di alcune indicazioni, di alcuni spunti che vorrei fornire.

Innanzi tutto un paio di questioni preliminari, la prima molto breve in parte si rifà a quanto abbiamo già sentito poco fa, vale a dire parlare di Resistenza a settant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, parlare di guerra di liberazione può diventare un'occasione rituale, ripetitiva, ma nello stesso tempo può anche diventare un'opportunità per ripensare a un periodo e un intreccio di esperienze scelte che hanno segnato il destino di individui che hanno coinvolto intere comunità, istituzioni civili e religiose per diventare in altri termini uno sforzo per andare anche al di là del ricordo, un ricordo che a volte può essere di circostanza, e cercare di leggere e interpretare i legami tra passato e presente, e questo credo sia un senso che iniziative come questa possano assumere.

La seconda premessa è un po' meno breve, ma credo altrettanto rilevante, e cioè: il tema di cui ci dobbiamo occupare è un tema più volte ripreso, analizzato, approfondito da tanti punti di vista, e non è questa la sede per confrontare tesi storiografiche anche discusse o discutibili, ma credo possa essere sottolineato soprattutto che analizzare un fenomeno come la Resistenza, la lotta di liberazione, significa analizzare un fenomeno diversificato, significa comunque accostarlo da punti di vista che non devono essere predeterminati da preoccupazioni prevalentemente polemiche, da preoccupazioni prevalentemente agiografiche da un lato, ma neanche di tipo strumentale dall'altro. In altre parole, vorrei dire che, nel momento in cui si entra in questi dibattiti, e credo oggi questa sia un'idea scontata, debba essere superato quell'intento essenzialmente strumentale, ideologico, politico, o in altre parole quel tentativo di un uso o di un abuso anche partitico dello storico in materia.

Le fonti che si sono raccolte, le molteplici documentazioni ormai accumulate ci hanno insegnato, o almeno avrebbero dovuto credo insegnarci, che l'analisi della Resistenza deve andare al di là di questo tipo di preoccupazioni, deve provare a spogliarsi di questo continuo riaffiorare di schematismi ideologici e magari invece spingerci a concentrarci di più con attente riflessioni e documentazioni adeguate sui vari aspetti che la questione ha sollevato e può sollevare. E qui vorrei semplicemente citarne uno, non avendo il tempo per dilungarmi eccessivamente, vale a dire anche semplicemente la riflessione sul termine "Resistenza", un termine che dovrebbe essere utilizzato forse più al plurale che al singolare, perché l'estensione di questa parola è ampia. Oggi credo si possa registrare una convergenza di giudizio sul fatto che la Resistenza includa realtà, prospettive, momenti diversi e anche una pluralità di protagonisti. Certamente ci fu la Resistenza armata, la Resistenza partigiana patriottica, la cui rilevanza non va minimizzata o strumentalizzata

o depotenziata; ma non va dimenticata la Resistenza dei deportati nei campi di concentramento, degli internati militari italiani, parliamo di centinaia di migliaia di persone che non cedettero alle lusinghe di una propaganda che offriva in cambio dell'adesione alla Repubblica sociale la possibilità di rientro in patria.
Così come le esperienze resistenziali furono, in parte lo abbiamo sentito, di svariate forme di solidarietà e di sostegno offerte da larghi strati della popolazione a soggetti particolarmente esposti, prigionieri in fuga, renitenti, ricercati ebrei, eccetera. Quindi non solo Resistenza armata ma anche Resistenza civile, Resistenza morale; si è parlato di Resistenza morale che ha coinvolto larghe componenti popolari, mettendo in risalto la fiducia della popolazione quale presupposto fondamentale dell'attività partigiana in numerose circostanze, senza nascondere certamente anche le tensioni che ci furono in vari momenti e in varie aree del paese, anche nei confronti degli stessi partigiani. Certo, non tutto era così pacifico e tranquillo, un'esperienza come quella della Resistenza fu comunque un'esperienza travagliata per molti aspetti, ma questa solidarietà della popolazione civile credo sia un elemento fondamentale per aiutare a definire e capire la Resistenza.
L'analisi della Resistenza e della vicenda resistenziale non va disgiunta dal più ampio scenario della seconda guerra mondiale, in stretto rapporto con il movimento degli eserciti alleati e con le scelte strategiche degli stati della coalizione anti-hitleriana.
In altri termini, e chiudo questa analisi introduttiva, non si tratta di mitizzare un'esperienza che conobbe coerenze e contraddizioni, idealità e opportunismi, tragedie e vendette, ma di cercare di decifrarne le molteplici stratificazioni, evitando di incasellarla in schemi preordinati o di ridurre frettolosamente tutto ciò che esula da una specifica forma di Resistenza a semplice attendismo o a una non ben definita zona grigia.
Vengo al trema specifico: i cattolici, la Resistenza e la lotta di liberazione. Anche qui qualche spunto senza entrare eccessivamente nei particolari, anche perché il discorso si dovrebbe analizzare tanto in termini nazionali quanto in termini regionali, locali e così via, quindi mi scuserete se sarò telegrafico in alcune riflessioni.
Un primo aspetto per quanto riguarda il rapporto tra Resistenza e mondo cattolico credo sia quello di abbandonare e di superare ormai l'idea di Resistenza, il concetto di Resistenza, come espressione di un'unica colorazione politica. Non si tratta di indulgere a tentazioni agiografiche, ma la questione si pone oggi in termini più storicamente fondati; anziché recuperare una Resistenza cattolica accanto o in contrapposizione ad altre Resistenze,

credo sia più utile ricostruire per quanto possibile un modo cattolico di partecipare alla Resistenza. Certo, anche nel variegato e composito scenario rappresentato dal cosiddetto mondo cattolico, si riscontrano atteggiamenti diversificati e contrapposti, ma larghe componenti al suo interno non mancarono di schierarsi apertamente e di offrire un rilevante contributo anche in termini di vite umane ai valori della Resistenza.
Un'altra serie di spunti si può ricavare da una iniziativa che si svolse a partire dalla ricorrenza del cinquantenario della Resistenza, con allora la presenza di un discreto numero di testimoni, in occasione della quale furono raccolte a livello nazionale varie interviste di protagonisti della Resistenza che poi confluirono alcuni anni dopo in una serie di pubblicazioni. È partendo da quelle testimonianze, finalizzate al mondo cattolico, che si possono ricavare alcuni elementi di riflessione. Intanto la partecipazione plurale del mondo cattolico nelle varie formazioni partigiane; sovente la scelta della formazione nella quale entrare fu casuale o dettata da vicinanza geografica o da conoscenza dei luoghi, da parentele varie, ma direi che vale la pena sottolineare soprattutto le motivazioni di queste scelte, cioè i componenti del mondo cattolico, questi cattolici che entrarono a far parte e che militarono nella Resistenza, da quali ideali erano mossi.
Qualche elemento si può sottolineare, ed emergono proprio da queste testimonianze raccolte una istintiva sensibilità interiore, uno stato d'animo di ripugnanza verso il nazifascismo, il rifiuto di condividere concreti esempi di oppressione e di ingiustizia, o ancora il richiamo agli ideali di libertà, di democrazia, contro la dittatura, per sostenere una volontà di contrapporsi a ideologie avverse alla dignità della persona.
La Resistenza fu un dovere perché era giusto opporsi alla dittatura, "per me era giusto stare da quella parte", cita una di queste testimonianze, quella di Anna Rosa Girola Gallesio. Era giusto stare da quella parte quasi istintivamente.
Dalle motivazioni di tipo prevalentemente morale si può passare ad altre di tipo legalitario, come il rifiuto di riconoscere quale governo legittimo quello formato da Mussolini a Salò sotto la tutela dei nazisti. Motivazioni diverse, a volte assimilate in famiglia o in strutture formative cattoliche. Certamente, per ricordare un'altra di queste testimonianze, quando un figlio si rendeva conto di un'esperienza familiare, vivendo un episodio di questo tipo: "arrivava un federale a Torino in visita alla domenica, mio padre veniva portato in carcere in quanto presunto antifascista e ce lo rimandavano a casa il lunedì".
Un ragazzino che viveva un'esperienza di questo genere incominciava a chiedersi il perché, a porsi qualche interrogativo. Alcuni anni dopo questi

interrogativi troveranno sempre più risposte e sarà quasi normale l'adesione alla Resistenza per chi aveva già vissuto in famiglia esperienze di questo tipo. Così come chi aveva ricevuto un'educazione all'interno delle organizzazioni cattoliche, soprattutto quelle di Azione cattolica o della Federazione universitaria, esperienze che formarono soprattutto perché erano tra le poche, pochissime, forse le uniche aree in parte libere da un controllo capillare, là dove si potevano anche ricevere forme e istanze educative che trasmettevano alcune parole, alcune riflessioni che non erano sempre e soltanto quelle dettate dal regime.

Qui non ho tempo per citare degli esempi concreti, ma sarebbe interessante rileggere le pagine di militanti dell'Azione cattolica torinesi in cui si sottolinea la componente discreta di libertà, nel senso di potersi confrontare sia pure con la massima circospezione, anche perché poi non dimentichiamo che questi circoli di Azione cattolica nel 1931 verranno chiusi, quindi subiranno una diretta forma repressiva da parte del regime e poi riaperti, perché erano delle centrali educative che in alcuni casi potevano sfuggire totalmente all'educazione fascista. Quindi strutture che certamente non erano centrali di antifascismo, né avrebbero potuto esserlo, ma si potevano comunque cogliere alcuni indirizzi educativi non sempre in sintonia con quelli del fascismo.

Un altro aspetto già richiamato, che sottolineo brevemente, è quello delle strutture ecclesiastiche coinvolte anche direttamente nella partecipazione alla Resistenza, strutture chiamate a svolgere sovente delicati ruoli di mediazione, talora anche di esplicita supplenza istituzionale. Nei campanili e nei cimiteri si nascondono armi, nei seminari e nelle sacrestie si raduna il Comitato di liberazione nazionale, in conventi e monasteri si proteggono ebrei, nelle Curie vescovili si smistano informazioni, si consegnano documenti falsi, vari sacerdoti sono presenti nelle stesse formazioni partigiane e così via. Non sono rare anche le circostanze in cui esponenti del clero secolare e regolare pagarono con il carcere, la deportazione o con la vita la loro opera di solidarietà. Il caso torinese, con l'opera svolta dal cardinal Fossati e dal suo segretario monsignor Barale, è ampiamente nota e documentata; due settimane fa a monsignor Barale è stato assegnato questo titolo di "giusto tra le nazioni" proprio per il ruolo svolto a difesa della vita di numerosi ebrei; anche qui si citavano prima alcuni episodi su cui non posso soffermarmi, ma chiaramente è il ruolo di monsignor Barale, ma più in generale della Curia torinese, quest'opera di attenta solidarietà nei confronti degli ebrei e di altri perseguitati a vario titolo è stata ed è ampiamente documentata. Così come altri sacrifici noti, pensiamo ad esempio a padre Giuseppe Girotti,

morto a Dachau nel 1945; furono tra l'altro almeno una ventina i sacerdoti e i religiosi di Torino e del Piemonte imprigionati nel braccio tedesco delle Nuove. Perfino due suore del Cottolengo finirono alle Nuove per motivi di sicurezza, quindi c'è una frequentazione allargata di queste località di detenzione da parte di esponenti del clero.
Accanto a questa partecipazione, l'altro capitolo riguarda il contributo delle donne, quindi laiche, religiose, non solo in occasionali funzioni di staffetta o semplici ruoli di retrovia, ma impegnate in sistematiche mansioni di collegamento e di informazione, a volte di silenziosa opera umanitaria, come la professoressa Brunero avrà modo di documentare.
Un'altra breve considerazione, al di là delle singole azioni, credo valga la pena di essere fatta per sottolineare i valori, gli ideali che sono presenti in queste persone, in questi gruppi di cattolici che parteciparono alla Resistenza. Cioè quest'idea che si radica nelle tradizioni cristiane: il primato della persona al di sopra dello Stato, delle ideologie, dei partiti, delle classi, della razza, il rifiuto di ogni totalitarismo visto come offesa per l'uomo, reso strumento e oggetto, non soggetto della vita sociale. Una convinta fede nella libertà, e qui forse emerge un aspetto caratteristico della esperienza cattolica nella Resistenza, cioè quel sentimento di amore cristiano che abbraccia gli stessi avversari, quell'atteggiamento che portò a battersi e a combattere senza odiare e a rifiutare ogni sentimento di vendetta, quella scelta di diventare "ribelli per amore", come si legge nella preghiera composta da Teresio Olivelli a pochi mesi dalla morte in campo di concentramento.
Una presentazione della Resistenza in questi termini, ripensata al di là di ogni sentimento di vendetta e di ogni sentimento di odio, una esposizione, una raffigurazione di questo modello di Resistenza credo possa essere il libro di Valdo Fusi *Fiori rossi al Martinetto*[23], potrebbe essere proprio la sintesi di questo modello resistenziale da parte del mondo cattolico, là dove si trovano molte riflessioni in merito, ma emerge da un lato il più assoluto rigore morale, l'affermazione esplicita dei propri valori di riferimento, e dall'altro non si trovano sentimenti di iattanze, non si trova rancore, non si trova odio; nei vari episodi, anche quelli più tragici, che portarono appunto all'eliminazione al Martinetto dei martiri del comando militare piemontese, tutto è espresso nella più attenta osservanza del rigore della propria coscienza morale, al di là di ogni tipo di sentimenti – e tra l'altro ho scoperto recentemente che il titolo originale del libro non doveva essere *Fiori rossi al Martinetto*, bensì

[23] Mursia, Milano, 1970.

La linea dell'onore, cioè prendendo spunto da quella affermazione fatta dal capitano Balbis in occasione del processo prima della condanna a morte, in cui affermò a sua difesa: "ho sempre camminato sulla linea dell'onore". All'editore Mursia non piacque questo titolo e preferì *Fiori rossi al Martinetto* e Fusi dichiarava, proprio in un biglietto scritto a Silvio Geuna, che dovette un po' acconsentire a questo titolo mentre invece avrebbe preferito l'altro.
Lascio altre considerazioni per quanto riguarda questi aspetti legati al mondo ecclesiastico in particolare, volevo sottolineare semplicemente che questo atteggiamento del ruolo delle strutture ecclesiastiche, delle parrocchie e altre istituzioni, tornerà sulla scena anche dopo la fine della guerra mondiale, anche dopo la fine dell'esperienza della Resistenza. Questo atteggiamento di evitare un'interpretazione legata alla vendetta, legata all'odio sarà messo in atto anche nei confronti dei vinti, successivamente anche nei confronti degli altri, nei confronti degli sconfitti, per evitare vendette inconsulte, forme di giustizia sommaria.
Brevissimamente un altro aspetto che voglio soltanto delineare, ma quasi a livello di slogan: noi parliamo del contributo dei cattolici alla Resistenza, potremmo parlare anche del contributo della Resistenza ai cattolici, e fu così in effetti, perché anche per il mondo cattolico si trattò in varie occasioni di un momento di maturazione, si trattò di acquisire, per alcuni anche di imparare, di apprendere una coscienza profondamente democratica. Fu un'occasione di confronto, di verifica tra diversi, anche contrapposti, orizzonti culturali, pure in ambito specificamente teologico: la Resistenza infatti provocò una riflessione anche all'interno della stessa teologia cattolica, se non altro attorno all'idea della guerra, riflessioni che si fecero e che si continuarono a fare anche a partire dalla Resistenza sul concetto di guerra giusta.
Quindi anche dalla Resistenza si può apprendere e di fatto, mi riferivo prima ad alcune testimonianze, anche alcuni cattolici, anche alcuni sacerdoti sottolineavano l'insegnamento che ricavarono da questa esperienza.
Chiudo con un ultimo pensiero: ricorrenze di questo genere ci possono aiutare anche a riflettere sulla eredità che la Resistenza ha lasciato, un argomento che ancora oggi può sollevare vari ripensamenti, varie riflessioni e può rappresentare anche uno stimolo per il nostro incontro. La Resistenza ideologicamente strumentalizzata doveva configurarsi come una premessa per la ricostruzione e la riappacificazione di un paese indubbiamente diviso, anche fortemente frantumato, ma questa esperienza doveva diventare uno stimolo per ritrovarsi attorno a valori comuni di rispetto per l'uomo e di convivenza civile, un'esperienza condivisa che gettava le fondamenta morali, oltre che istituzionali, della democrazia; dall'esperienza resistenziale

e dalla fine della seconda guerra mondiale bisognava uscire tentando di andare anche al di là del semplice antifascismo.
Lo sforzo successivo era quello di coniugare antifascismo e democrazia, che era anche qualche cosa di più del semplice antifascismo, di riunificare un paese diviso, di aiutare a superare il fascismo nelle coscienze sul piano morale. La lotta armata ha indubbiamente aiutato ad abbattere il fascismo, ma non ha potuto superarlo; in altri termini, la Resistenza credo vada intesa in questo senso, come un processo avviato più che un fatto compiuto, non un rito quindi o un mito, ma un progetto.
La Resistenza può e deve assumere ancora oggi il suo significato più profondo nel momento in cui si presenta come progetto, come processo avviato e che avrebbe incominciato a trovare i primi momenti di verifica nella elaborazione della Carta costituzionale, in questo senso rimane ancora una sfida, e anche oggi parlare e riparlare di Resistenza rimane una sfida che si ripropone, sia pure in termini rinnovati, in contesti storici culturalmente, profondamente mutati quale antitesi ad ogni strumentalizzazione e sopraffazione, antitesi ad ogni conformismo vecchio o nuovo.

Intervento di Gianfranco Morgando

Anche io ringrazio l'Associazione dei Consiglieri Emeriti per avere assunto questa iniziativa e mi unisco alle considerazioni che sono state fatte praticamente da tutti quelli che sono intervenuti fino adesso, ma in particolare da Fassino e da Quagliotti, nel sottolineare l'importanza di non rinunciare alla memoria come alimentazione dell'oggi e come contributo a costruire il domani. E quindi nessuna delle occasioni in cui noi ripercorriamo le vicende della storia politica, sociale, economica del nostro paese, in particolare quella dei momenti più drammatici, più difficili, è soltanto una ritualità, ma assume una importanza significativa e ci aiuta a costruire la politica di oggi e quella di domani. Quindi grazie per questa iniziativa a cui naturalmente cercherò di dare un contributo, che però non aggiungerà nuovi elementi conoscitivi o innovative interpretazioni; non sono uno storico, sono un cultore della storia del movimento cattolico, ma visto, per lo meno nella mia esperienza, dal punto di vista della sua traduzione attuale.
Il titolo dell'argomento che mi è stato assegnato è molto definito: "Le motivazioni religiose dell'antifascismo cattolico"; io vi chiedo però di consentirmi di allargare un po' questo titolo, perché mi pare che ridurre il rapporto tra i cattolici e il fascismo e quello della nascita di una opposizione

al fascismo all'interno del mondo cattolico soltanto alla dimensione religiosa, sia insufficiente; proverò pertanto a dire quali sono, accanto a questa, le altre ragioni e a fare un po' una sintesi di questi temi.
Ci fu indubbiamente nel mondo cattolico italiano un'opposizione al fascismo motivata dal punto di vista religioso e morale, ma ci fu anche un'opposizione squisitamente politica e vorrei incominciare da qui. L'opposizione politica dei cattolici democratici nel fascismo nasce o per lo meno si caratterizza e si definisce al Congresso di Torino del Partito popolare (12-14 aprile 1923). Gabriele De Rosa definisce il Congresso di Torino "il capolavoro politico di Luigi Sturzo", che con la sua relazione definì le ragioni che impedivano al Partito popolare di confluire nel blocco d'ordine egemonizzato dal fascismo e sostenuto dalla destra clericale e ribadì la validità della presenza di una forza politica di ispirazione cristiana, ma laica e democratica, nella vita nazionale. Nonostante limiti, arretramenti e contraddizioni, la linea di Torino ispirò la condotta politica del Partito popolare fino al momento dello scioglimento, avvenuto con un decreto del prefetto di Roma il 9 novembre del 1926.
Nonostante gli sviluppi drammatici della vicenda politica, su cui naturalmente non ho il tempo per soffermarmi, la violenza della repressione fascista, il Partito popolare dette un ultimo segno di vitalità sul suolo italiano riunendosi a Congresso dal 28 al 30 giugno a Roma, e cito un brano della relazione di De Gasperi, che era succeduto a Sturzo nella segreteria politica del partito, che chiarì molto bene i termini della questione politica: "Ci troviamo di fronte – disse De Gasperi – ad uno scontro tra lo stato di diritto così come si è sviluppato nelle costituzioni moderne, e il vecchio stato di polizia che ritorna sotto mutate spoglie. La questione non riguarda quindi i cattolici o il rapporto tra lo Stato e gli interessi della Chiesa, ma la democrazia italiana, oggi il regime democratico costituzionale non esiste più, ed occorre definire una strategia che renda la coscienza del popolo italiano capace di ricostituirlo".
Questo tema, di un'azione politica antifascista che aveva al centro non la questione del rapporto tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, e non gli interessi della Chiesa cattolica e del movimento cattolico italiano, ma gli interessi del paese, è il più importante contributo che a mio avviso il Partito popolare, ormai nella fase conclusiva della sua vita organizzata, ha dato al dibattito politico che poi ha costituito il nucleo della formazione di una posizione antifascista all'interno del movimento cattolico italiano.
Scompare, finisce il Partito popolare e i cattolici membri del Partito popolare si disperdono nella società italiana. Aveva già in qualche modo anticipato questa posizione Francesco Luigi Ferrari, leader della sinistra del Partito popolare, nel discorso che aveva tenuto al Congresso di Roma

del partito; diceva Ferrari ai popolari: “Spetta oggi la funzione di gettare nel popolo italiano un seme di sana democrazia, senza illusione che questo possa maturare rapidamente e prima che siano affrontati gravi sacrifici”. Nelle parole di Ferrari, che pure dall’esilio proporrà la rifondazione all’estero del Partito popolare e darà vita ad iniziative giornalistiche clandestine, si può cogliere un’anticipazione dei comportamenti che la maggioranza dei popolari terranno negli anni del fascismo trionfante, la rinuncia dell’azione pratica e la scelta di inserirsi nelle strutture dell’Azione cattolica per mantenere il contatto con le masse popolari e svolgere un’azione di orientamento e di formazione. Una scelta non priva di problemi: nel 1931 venne infatti accettata da parte della gerarchia ecclesiastica l’imposizione del regime che vietava l’assunzione di incarichi direttivi nell’Azione cattolica da parte di coloro che erano stati iscritti al Partito popolare. Ma, cosa molto importante per la formazione della futura classe dirigente del movimento cattolico, non sarebbe nata una nuova generazione di giovani cattolici senza l’osmosi che si è realizzata con i gruppi e gli esponenti provenienti dall’esperienza popolare.
Ricorda Vittorio Giuntella nel suo contributo al *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*[24] che nei giovani di estrazione diversa per cultura e condizione sociale vi fu la ricerca di una saldatura con i superstiti del Partito popolare proprio per fondare ideologicamente la loro rivolta morale e militare, specie là dove la presenza dei comunisti imponeva un impegno più fortemente politico. Se, pur con forme proprie rispetto al mondo della sinistra ed a quello azionista, ci fu quindi nel movimento cattolico una opposizione politica al fascismo, non c’è dubbio che assume un rilievo del tutto particolare il complesso percorso che porterà il mondo cattolico ufficiale dal consenso nei confronti del regime alla presa di distanza ed alla contrapposizione.
Non è il caso di analizzare in profondità il rapporto tra la gerarchia, il popolo cattolico e il regime fascista. Qualche cenno l’ho già fatto ripercorrendo le vicende che portarono allo scioglimento del Partito popolare; se tuttavia vogliamo formulare un giudizio sintetico per fondare i ragionamenti successivi potremmo utilizzare l’interpretazione di molti storici che vedono nel nazionalismo il punto d’incontro fra il mondo cattolico e il regime. Da un lato la Chiesa individuava nella ripresa delle tematiche nazionali (Guido Formigoni, nel suo fondamentale contributo *L’Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*[25] lo definisce “la nazionalizzazione

[24] *I cattolici nella Resistenza*, vol. I, tomo 2, *I fatti e le idee*, Marietti, Torino, 1981, pp. 112-128.
[25] il Mulino, Bologna, 1998.

della fede") lo strumento per riprendere e consolidare la sua egemonia sulla nuova società di massa che stava nascendo dopo la prima guerra mondiale (la Chiesa quindi puntava ad ispirare il regime per utilizzarlo senza identificarsi con esso), dall'altro Mussolini, che vedeva nella riproposizione delle tematiche della nazione cattolica lo strumento per utilizzare la Chiesa per il consolidamento del regime. Ne derivò un rapporto ambiguo che teneva insieme polemiche e consenso, azioni repressive e rispetto ufficiale; non venne mai meno da parte fascista l'azione violenta di controllo e di repressione nei confronti dell'associazionismo cattolico, mentre si moltiplicavano le manifestazioni di omaggio alle autorità ecclesiastiche, si riportavano nelle aule delle scuole i segni della religione, si reintroduceva l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole di Stato.

Dall'altra parte la gerarchia ecclesiastica non esitò a normalizzare gruppi dirigenti dell'associazionismo cattolico e in particolare della Fuci[26], al cui interno erano presenti posizioni critiche nei confronti del fascismo, pur senza far venir meno la condanna nei confronti degli aspetti violenti del regime.

La storiografia ha creato una chiave di lettura privilegiata per definire questo particolare rapporto che è il concetto di a-fascismo, adesione al regime ma senza identificazione, con l'obiettivo di potenziare la presenza cattolica nello Stato e nella società. In questo quadro l'antifascismo cattolico fino alla metà degli anni Trenta fu soprattutto caratterizzato dalle posizioni individuali di resistenza intellettuale, secondo la definizione di Igino Giordani; non si trattava di poca cosa, si riconoscevano in queste posizioni il gruppo dirigente ex popolare e le persone più avvertite dei movimenti professionali ed intellettuali di Azione cattolica, ma non c'era nessuna forma di coordinamento e di azione, l'unica eccezione che gli storici ricordano è l'esperienza milanese del Movimento guelfo, che all'inizio degli anni Trenta avviò un'attività di propaganda clandestina contro il regime, rapidamente stroncata dalla repressione poliziesca.

Dopo la metà degli anni Trenta si accentua la natura totalitaria del regime, vengono introdotte le leggi razziali, viene stretta l'alleanza con la Germania nazista, infine nel 1940 l'Italia entra in guerra. Soprattutto la guerra è destinata ad avere un'influenza rilevante sui comportamenti dei cattolici, sia sul comportamento religioso, cioè sul modo di vivere la propria fede, che sulla valutazione della situazione politica e sociale.

Sono illuminanti in questo senso i contributi specifici di molti ricercatori

[26] Federazione universitaria cattolica italiana.

della nostra università, in particolare del professor Francesco Traniello: discriminazione razziale, alleanza con Hitler ed esaltazione bellicista sono le ragioni morali che determinano la crisi di consenso del regime tra le masse cattoliche e le progressive prese di posizione della gerarchia e del papa. Ragioni morali appunto, e non valutazioni di tranquillità o di convenienza, come scrive nel maggio del 1940 il neo presidente della Fuci Aldo Moro. Mi pare riassuma bene questo concetto Francesco Malgeri.

La Chiesa appare in questi anni la più fedele interprete del processo di distacco dal fascismo di larghi strati della popolazione italiana. Non è certamente il riconoscimento esplicito dell'antifascismo militante, ma non ci si limita neppure a seguire passivamente l'onda della crisi del consenso. Per molti aspetti sembra sollecitare una presa di coscienza morale da parte del paese sugli esiti drammatici di una concezione politica basata sulla forza, sull'odio e sul disprezzo dei valori cristiani. E sono testimonianza di questo clima allo stesso modo le prediche domenicali dei parroci e la ripresa dell'attenzione ai temi politici delle associazioni laicali.

È su questo sfondo che maturano le condizioni per un impegno più diretto dei cattolici nell'azione antifascista. Non spetta a me delinearne i caratteri, molte cose le ha dette Walter Crivellin, mi limito a legare i fatti alle motivazioni di fondo, non senza aver ribadito una premessa su cui converge largamente la ricerca storica.

Quando parliamo di Resistenza non ci riferiamo soltanto agli aspetti militari ed alla vera e propria guerra di liberazione, ma ad una concezione più larga che comprende il clima di favore e di solidarietà popolare che ha circondato la lotta armata e ne ha sovente consentito l'efficacia. Una solidarietà popolare che si è realizzata soprattutto nelle campagne e che ha coinvolto i ceti contadini, le parrocchie, i conventi, i notabili locali e le organizzazioni tradizionali. Questa solidarietà si è realizzata prima di tutto nelle organizzazioni di reti clandestine di aiuto per gli ebrei, i renitenti alla leva, gli antifascisti ricercati, i prigionieri alleati fuggiti dai campi di detenzione, ed è diventata poi una vera e propria rete di sostegno per l'azione armata. È la Resistenza civile delineata da Pietro Scoppola[27], la riprende Giovanni De Luna in un libro recente[28] che descrive quel singolare crogiuolo di persone, idee ed attività costituito dalla residenza dei baroni Oreglia D'Isola a Bagnolo Piemonte. Si ritrovano in quella dimora nobiliare la giovane Leletta, cattolicissima destinata alla vocazione religiosa, i suoi genitori solidamente monarchici,

[27] *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino, 1995.
[28] *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano, 2015.

il comandante comunista Barbato (Pompeo Colajanni) e i suoi garibaldini, i preti salesiani sfollati dalla Scuola teologica della Crocetta, i contadini ed i popolani del borgo, in un incrocio di dibattito culturale, di soccorso ai partigiani feriti, di solidarietà umana e cristiana per i morti.
È un antifascismo esistenziale prima ancora che politico, nato da una ragione morale e religiosa come reazione all'arroganza ed alla violenza, come solidarietà con i perseguitati e i fuggitivi. La stessa ragione morale è all'origine della decisione di molti cattolici di partecipare alla lotta armata. Si trattava di una scelta di coscienza difficile, sovente confrontata con i parroci, con i direttori spirituali, con i sacerdoti amici, talvolta illuminata dalla riflessione sull'episodio biblico dei Maccabei. Pur nella concitazione e nell'ineluttabilità degli eventi, c'era una riflessione spirituale alla base della scelta delle armi: la laicità della guerra partigiana come espressione della ribellione della coscienza cristiana contro l'ingiustizia. Una ribellione che doveva tuttavia caratterizzarsi per il rifiuto dell'odio verso il nemico, per la misura delle azioni militari, per la rinuncia al terrorismo ed alla rappresaglia, per le garanzie da dare ai prigionieri; è questo in fondo quello che Walter Crivellin chiamava "modo di stare dei cattolici nella Resistenza". Ce ne sono tracce in un articolo comparso su «Per il domani», il foglio clandestino dei democratici cristiani canavesani nella Resistenza, in cui si riferiva del confronto sulle modalità per le condanne a morte delle spie e in cui, su questo foglio, l'autore, che ovviamente non si firmava, sosteneva la tesi dei partigiani cattolici sulla necessità di garanzie di un processo giusto alle spie e della illiceità della fucilazione sommaria. Tutto ciò per dire come questi aspetti di garanzie per i prigionieri, in qualche misura anche di formalizzazione dello scontro armato, in una condizione che vedeva invece evidentemente lo scontro armato della Resistenza caratterizzato da elementi non definiti secondo i criteri del diritto di guerra.
A questa motivazione di carattere etico e religioso – è l'ultimo punto su cui voglio richiamare l'attenzione – si affiancarono ragioni più direttamente politiche legate allo sbocco da dare all'azione militare ed al futuro dell'Italia. All'origine della partecipazione dei cattolici alla Resistenza possiamo legittimamente considerare quindi tutta quella multiforme attività di formazione, di preparazione culturale, sempre clandestina, che si svolse dalla fine degli anni Trenta nelle parrocchie, nei movimenti di Azione cattolica, nei seminari. Come ho già ricordato, veniva posta molta attenzione alla questione teologica della liceità della lotta armata, ed alle caratteristiche che questa doveva assumere, ma la parte preponderante dello studio e del lavoro era costituita dalle tematiche istituzionali, economiche e sociali in vista del ruolo che i cattolici volevano svolgere nell'Italia nuova che si doveva costruire.

I documenti del Magistero saranno fondamentali per accelerare la riflessione. Si aprirà infatti un grande dibattito intorno al radio messaggio di Pio XII del Natale 1942 sulla democrazia e sull'ordine interno delle nazioni, e allo stesso modo saranno largamente diffusi, oggetto di studio e di riflessione fin nelle bande e nei reparti combattenti, i documenti fondamentali che caratterizzeranno l'iniziativa del movimento cattolico del dopoguerra, dalle idee ricostruttive di De Gasperi, al codice di Camaldoli[29] e molti altri.
Che la preparazione culturale programmatica fosse strettamente legata all'azione lo dimostra una tra le vicende personali più note nella storia della Resistenza cattolica, quella di Giuseppe Dossetti, docente all'Università cattolica, il quale è tra gli animatori a Milano di un ristrettissimo cenacolo per preparare l'Italia nuova, così si era definito nelle convocazioni, a cui partecipano giovani studiosi che saranno protagonisti della vita politica e culturale del dopoguerra, e che poco tempo dopo sarà partigiano combattente sulle montagne di Reggio Emilia.
Mi fermo qui, ho provato a delineare le ragioni che hanno spinto i cattolici a partecipare attivamente alla Resistenza civile e militare, ragioni politiche, morali, programmatiche, tutte e tre di grande importanza, forse per l'oggi ha ragione Aristide Marchetti, comandante partigiano in Val d'Ossola, che in una sua testimonianza scrive: "Gli aspetti della rivolta armata sono molto importanti, ma ancora più importanti quelli della rivolta morale ed umana"; questa rivolta morale nasceva dalla Resistenza contro la dittatura politica, il razzismo, il colonialismo, l'autarchia economica, il militarismo, l'ingiustizia economica, culturale e sociale, la discriminazione tra privilegiati e sfruttati. Alcuni termini sono un po' desueti, ma tanti mantengono una stringente attualità e ci invitano ad una riflessione sulla nostra società, una riflessione ispirata eticamente, come hanno fatto settanta anni fa "i ribelli per amore".

Intervento di Maria Maddalena Brunero

Ringrazio l'Associazione Consiglieri Emeriti della città di Torino per l'invito a questo convegno; io sono una testimone, essendo nata nel 1926, ho vissuto perciò un periodo veramente critico, però sono contenta di averlo vissuto, perché è stato un periodo importante e decisivo della nostra storia patria.

[29] Documento programmatico di politica economica redatto nel luglio 1943 da un gruppo di intellettuali cattolici, riuniti presso il monastero di Camaldoli, in Toscana.

L'8 settembre del 1943 c'era stata una grande esultanza nelle strade, finalmente era finita la seconda guerra mondiale, finalmente si poteva godere la pace, finalmente si poteva ritornare alle case dopo lo sfollamento durante il periodo bellico. Io mi trovavo allora con la mia famiglia a Settimo Torinese ospite del parroco, perché casa nostra era stata più volte sinistrata a causa dei bombardamenti. Purtroppo il sorgere della Repubblica di Salò e l'invasione tedesca ci prepararono momenti terribili. Durante questo periodo molto triste la maggior parte delle donne non accettarono il regime dei nazifascisti e militarono in diversi settori, ma la loro partecipazione fu soprattutto nei Gruppi di difesa della donna, l'organizzazione formata da donne di tutti i partiti, di tutte le categorie sociali, di tutte le sedi, comprese le atee; l'agire insieme era nato dall'esperienza antifascista di parecchie donne, dal volere la pace, dal desiderio di un lavoro sereno e duraturo. Ha stupito e fa ancora stupire quel lavorare insieme di tante donne per salvaguardare i veri valori di ieri, di oggi, di sempre e cioè la libertà di espressione, la dignità della persona umana, la giustizia, la democrazia.
I Gruppi di difesa della donna, sorti a Milano nel novembre del 1943, si diffusero celermente in tutta l'Italia occupata dai tedeschi. Una meravigliosa e sorprendente organizzazione capillare clandestina atta ad evitare il più possibile i rischi che erano davvero tantissimi e spesso anche letali. Le fondatrici di tali gruppi appartenevano a cinque partiti: liberale, di azione, socialista, comunista, democristiano, e tra questi troviamo la nota giornalista democristiana Anna Rosa Girola Gallesio, che io ho avuto l'onore e la gioia di conoscere. Di lei ricordo il sorriso rassicurante, il suo agire senza tentennamenti, che denotavano una personalità forte e serena. Ella fu partigiana, giornalista, nonché madre di famiglia, figura di spicco della politica torinese dal dopoguerra fino agli anni Settanta all'interno della Provincia, dove ha ricoperto la carica di consigliere ed assessore.
I Gruppi di difesa della donna in Piemonte contavano 30.000 aderenti, si definì pure la loro caratteristica organizzazione di massa per l'assistenza ai combattenti della libertà; infatti proprio nel giugno del 1944 entrò a far parte del Comitato di liberazione nazionale dell'alta Italia.
La città di Torino era divisa in nove settori e ciascuno aveva delle responsabili che dovevano tenere i contatti con i Gruppi di difesa della donna nelle fabbriche, nelle aziende, negli uffici, fare propaganda tra le donne, tra gli abitanti della zona, avvicinando le famiglie dei caduti, dei carcerati, dei deportati, distribuendo loro denaro e viveri, per poter provvedere al loro sostentamento, poiché le famiglie di coloro che erano stati condannati a morte o deportati non avevano più il necessario per vivere.

Si è detto che i gruppi erano formati da donne di tutte le categorie, di tutte le ideologie, di tutte le fedi; io vi ho appartenuto essendo socia della gioventù femminile di Azione cattolica. Infatti anche le giovani e le donne di Azione cattolica scelsero la Resistenza come un dovere e la loro adesione ebbe una lunga preparazione nelle associazioni parrocchiali, in particolare proprio nell'Azione cattolica. Militando nelle associazioni avevano conosciuto il valore della democrazia e sofferto lungamente la perdita della libertà (si pensi ad esempio a quanti loro raduni erano stati vietati o bruscamente interrotti dalla polizia fascista); ma nonostante la stretta vigilanza di quest'ultima, il pericolo in casi di disubbidienza di andare al confino o di vedersi privare del lavoro, nell'Azione cattolica non è mai venuto meno l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa, che è la valorizzazione della dignità della persona umana, alla quale nulla, come è già stato sottolineato, nulla di terreno può essere superiore, né lo Stato, né il partito, né la razza. Da Roma il Santo Padre Pio XII, parlando in quei giorni ai laureati cattolici, aveva lanciato a tutti un severo monito: "non lamento, ma azione è il precetto dell'ora", e questo è stato il motto del giornale «In marcia», l'organo clandestino delle donne democristiane.

Ogni partito aveva un giornale e delle pubblicazioni per le donne, infatti la propaganda si faceva tra la gente, con la parola sussurrata al momento opportuno nel negozio, al mercato, in tram e con la distribuzione della stampa clandestina, molto abbondante e frequente. Le donne cattoliche aderirono alla Resistenza con un bagaglio ideologico pratico, consapevoli, così come gli uomini, che era loro precipuo dovere agire.

I militanti cattolici si inserirono nelle file partigiane, si affiancarono alle donne nella lotta contro l'oppressore nelle fabbriche, parteciparono agli scioperi, e fecero anche parte del Comitato di liberazione nazionale. Colui che diventerà mio marito, Francesco Garena, faceva parte appunto del Comitato di liberazione nazionale del quotidiano torinese «La Gazzetta del Popolo»; purtroppo per la delazione di uno del personale vennero tutti imprigionati e lui ebbe la fortuna di sopravvivere alle angherie inflittegli nella caserma nella quale era rinchiuso, che fu poi espugnata dai partigiani, consentendogli di ritornare libero. Lui ricordava che quel mattino era andato subito dalla mamma per dire che era salvo e poi con i colleghi rimasti, perché parecchi erano stati fucilati, andò in redazione per fare uscire il primo giornale della Torino liberata.

Le donne cattoliche insieme alle altre donne diedero la loro preziosa collaborazione in mille modi, furono infaticabili staffette, si prodigarono come infermiere, come medici nel curare i feriti sulle colline, in montagna

e nei giorni dell'insurrezione. Come assistenti prestarono la loro opera alle famiglie dei condannati a morte, visitarono i carcerati vittime delle retate, parteciparono in massa agli scioperi nelle fabbriche. La mia mamma, Rosalia Brunero, sigaraia alla Manifattura Tabacchi, prese parte agli scioperi e alle azioni per boicottare la produzione destinata ai tedeschi. Con la loro ferma condanna del nazifascismo, pur non predicando l'odio, le donne cattoliche furono ispiratrici di forza e coraggio.
Conseguito il diploma magistrale, io decisi con una mia compagna di studiare il greco per sostenere l'esame di maturità classica al Liceo Gioberti e poi iscrivermi all'Università. Durante i miei frequenti viaggi a Torino per le lezioni di greco conobbi i Gruppi di difesa della donna; mi avvicinò la signorina Emma Filippello dell'Azione cattolica della mia parrocchia torinese di San Gioacchino e accettai volentieri la sua proposta di far parte di questa organizzazione. Ci riunivamo in parrocchia o in case private sempre cambiate o nella sede dell'Azione cattolica diocesana, un basso caseggiato allora in corso Oporto, l'attuale corso Matteotti.
Quando a Torino si fece una statistica delle donne su cui la Resistenza poteva contare, le associazioni cattoliche presentarono gli elenchi delle iscritte, specialmente la signorina Filippi, presidente diocesana dell'Azione cattolica di Torino. Della mia chiesa di San Gioacchino, completamente sinistrata dai bombardamenti, erano rimasti i muri perimetrali, la navata centrale era un ammasso di macerie ed aveva per volta il cielo. Ci riunivamo perciò nella sede delle Figlie di Maria; parecchie erano le nostre mansioni, soprattutto la diffusione della stampa clandestina per preparare gli animi all'imminenza delle giornate insurrezionali.
La collaborazione con le donne degli altri partiti si attuò dapprima sul piano dell'assistenza, raccolta di viveri, di medicinali, di indumenti, specialmente di lana da inviare ai combattenti sulle montagne, aiuti alle famiglie. L'invio dei pacchi ai prigionieri era diventata un'attività molto importante. Si studiarono anche nozioni di dietetica per scegliere e confezionare i cibi che concentrassero nel minor volume possibile il massimo delle calorie e delle vitamine, per farli giungere ai destinatari nelle carceri. Avevamo seguito in parrocchia un corso di primo soccorso tenuto dalle suore della parrocchia di San Vincenzo, per essere di aiuto durante le giornate insurrezionali.
Se ne è già accennato, ma vorrei sottolineare l'importanza delle suore di ogni ordine religioso, che svolsero un'opera magnifica veramente molto grande, sempre dove c'era bisogno. Vorrei ricordare Suor Giuseppina De Muro delle carceri Le Nuove di Torino, così come il cappellano padre Ruggero Cipolla; essi ci davano i nomi dei prigionieri in modo da poter avvicinare le loro

famiglie e portar loro dei soccorsi. Vorrei parlare in particolare di una suora, di suor Luciana, al secolo Anna Goso, morta pochi mesi fa all'età di 101 anni. Il paese di Borgone di Susa deve a lei se non è stato distrutto: infatti con il candore di una bimba, ma anche con il coraggio di un guerriero, per ben due volte si mise davanti alle bocche dei cannoni, invocando pietà per gli abitanti; e il paese fu salvo proprio grazie all'eroismo di questa suora.
Parecchie furono le madri coraggio in questo secondo Risorgimento che si prodigarono per diffondere la propaganda antifascista: ricordiamo la mamma del cappellano della Sindone Monsignor Josè Cottino, internato in Germania; ella, abitando in una mansarda di Palazzo Reale, riusciva a smistare con la sporta della spesa la stampa clandestina sotto gli occhi dei tedeschi che avevano occupato il palazzo. Per i contatti che tenevano con i partigiani vorrei ricordare Augusta Grosso in Val Chiusella, Ada Sibille in Val di Susa, Maria Tettamanzi in Val d'Ala, Anna Fanton in Val di Lanzo, Laura Bovetti nel Canavesano, molto attive nei Gruppi di difesa della donna Piera Varretto, Clelia Guglielminetti, Edvige Cinato, sorella di una nostra attuale socia del Centro italiano femminile (Cif), di cui faccio parte.
Proprio nel periodo della Resistenza sorsero delle associazioni femminili: nel 1944 sorse l'Unione donne italiane e sorsero anche dei gruppi di femministe; nel 1945, proprio dopo le giornate insurrezionali, a Torino sorse il Cif, molte socie del quale furono proprio quelle che presero parte attiva alla Resistenza. Qualche anno fa il Cif provinciale ha voluto raccogliere le testimonianze di socie che hanno agito con tanto dono di sé nei punti più caldi della lotta partigiana in Piemonte. Risentendo oggi la registrazione dei fatti e delle emozioni da loro vissute ci sentiamo coinvolte da storie che vanno ben oltre i sentimenti; i loro racconti diventano un punto di riferimento per un colpo d'ala che possa risvegliare le nostre coscienze forse un po' assopite.
Resistere significava agire e agire insieme, donne di tutte le ideologie, di tutte le categorie sociali, di tutte le religioni, ecco che cosa ci hanno insegnato i Gruppi di difesa della donna. Fu questa unità il miracolo della Resistenza, miracolo che mai potrà dimenticare chi ebbe la fortuna di esserne comunque partecipe e di cui non possiamo mai rassegnarci a vedere impallidire o estinguersi la luce. Quante eroine, cattoliche e non, che nel silenzio dell'anonimato hanno dato il meglio di sé, persino a volte la vita, il cui nome è stato scritto sul libro di Dio, ma la cui opera preziosa è servita alla causa della patria.
Mi permetto di terminare con un passo che ho tratto da un giornale clandestino, «Noi Donne», del novembre del 1944:

> Le donne che oggi insieme resistono, lavorano, combattono, soffrono, che insieme partecipano alla grande rivoluzione imminente, non potranno mai più essere tra loro nemiche o estranee. Ogni distinzione di classe, di partito, di fede, non potrà mai essere cancellata, ma superata in un più alto senso di fraternità e questa nuova solidarietà femminile sarà forse il modello di quella più ampia solidarietà nazionale ed umana che dovrebbe essere il frutto della lotta e delle sofferenze di oggi.

Profezia o auspicio?

Intervento di Guido Bodrato

Sintetiche riflessioni anche su quello che abbiamo ascoltato e che credo debba essere recuperato proprio con riferimento alla questione principale che è affidata al mio intervento, che è quello dell'influenza della Resistenza sulla Costituzione repubblicana.
Credo di poter dire, iniziando questo mio intervento, che la traccia più profonda, più storicamente importante, più duratura della lotta di liberazione è proprio nella Costituzione repubblicana e nel modo con il quale si arriva alla Costituzione repubblicana. La prima riflessione introduttiva mi riporta però alle parole introduttive del nostro presidente, alla polemica che sta emergendo di fronte ad un periodo della storia che si vorrebbe in qualche modo considerare come Croce ha considerato il fascismo, cioè una parentesi, e non è certo la prima volta che emerge questo sentimento.
Io credo che, con riferimento a questa questione, si debba sottolineare un fatto che ho sentito riemergere in alcuni interventi, ma che a mio parere deve essere considerato con una maggiore attenzione, considerandolo più importante proprio con riferimento al contenuto antifascista della Resistenza: l'antifascismo diventa un fenomeno di massa e dilaga nel momento in cui crolla con la guerra l'idea di potenza del fascismo.
Nuto Revelli ha scritto un libretto, *Le due guerre*[30], dove mette a confronto la prima guerra, quella che lui ha combattuto volontario nella divisione Julia sul fronte russo, e quella che ha combattuto come partigiano nelle montagne piemontesi. Ma non è una riflessione soltanto di Nuto Revelli, per quanto importantissima; io vorrei ricordare, siccome parliamo del contributo dei

[30] N. Revelli, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Einaudi, Torino, 2003.

cattolici alla Resistenza, che Teresio Olivelli, il fondatore de «Il Ribelle», è andato anche lui volontario, egli che era un propagandista del fascismo. Ma quando constata dove finisce l'avventura fascista, si considera tradito dalla predicazione alla quale lui stesso ha partecipato e sceglie la strada della Resistenza. Quindi è importante tenere conto di questo fatto, del crollo della ideologia fascista, perché questo ci rende più presenti nel momento nel quale si cerca di stendere un velo sotto le ragioni più profonde della storia che questo paese ha attraversato e delle ragioni stesse della resistenza al fascismo. È vero che nella Resistenza è più importante il contribuito dei cattolici in quanto cattolici che non la presenza di un partito come la Democrazia cristiana, perché si può sostenere che anzi la Democrazia cristiana si organizza e nasce nel corso della Resistenza, il cattolicesimo prende coscienza dell'esigenza di dare una risposta politica in una realtà che era quella di quegli anni, in un mondo sconvolto da una guerra terribile, di una Italia occupata dall'esercito tedesco, di migliaia di persone prigioniere, quindi di un clima di difficoltà enormi e di grandi tensioni. C'erano state delle presenze clandestine, anche a Torino il gruppo Pedussia[31] era una presenza clandestina chiaramente di ispirazione cristiana, così come dobbiamo ricordare una personalità che tende ad essere dimenticata, quella di Renato Wuillermin, fucilato alla vigilia di Natale del 1943, quindi una delle prime vittime della Repubblica sociale italiana, senza alcun processo, insieme ad altre cinque persone, perché era necessario fucilare degli antifascisti e doveva esserci tra quelli un cattolico, e lui era notoriamente presente come antifascista, ed era stato anche già al confino in Abruzzo, quindi era conosciuto, l'hanno preso e l'hanno fucilato perché era un antifascista attivo, soprattutto in questo senso dobbiamo ricordarlo, perché era nelle realtà torinesi e novaresi che lui svolgeva la sua attività di antifascista clandestino.
L'8 settembre costringe a scegliere anche quelli che non avrebbero voluto scegliere, e credo che rispetto a questo passaggio sia sufficiente, è già stato citato nella relazione introduttiva, ricordare il diario di Valdo Fusi, nel quale l'autore ci dimostra come le idee camminano con le gambe degli uomini; lui cita centinaia di persone che ha incontrato durante i suoi due anni di Resistenza, e cita persone che poi noi abbiamo conosciuto. Nella prima pagina Guglielminetti, che lo avvia alla Resistenza perché lo conosceva come giovane cattolico antifascista, anche se il suo era un antifascismo personale, di famiglia, non di organizzazione. Lui accetta questa indicazione ed è uno

[31] Movimento universitario antifascista di ispirazione cattolica operante a Torino nei primi anni Quaranta, riunito attorno alla figura del professor Aldo Pedussia.

degli imputati nel processo di Torino del 1944, non è condannato perché il generale Perotti testimonia a suo favore e a favore di un altro ufficiale, evitando loro la fucilazione; nello stesso processo Geuna è condannato all'ergastolo, ma quello che è importante notare è che le persone che lui incontra saranno poi tutte impegnate nella vita politica attiva e alcuni di questi parteciperanno all'Assemblea costituente come democratici cristiani; lui ricorda tante altre persone, non soltanto nel mondo cattolico, ricorda quelli che saranno poi i sindaci comunisti di Torino, Roveda, Negarville, che erano attivi nella Resistenza.

Ma di quelli importanti dal punto di vista del rapporto con la Costituzione lui cita Torelli, Bertola, Sibille, Menotti, Quarello, Bovetti, persone che noi troviamo nell'elenco dei parlamentari che fanno parte dell'Assemblea costituente. Se poi leggiamo l'elenco dei parlamentari piemontesi eletti nella Democrazia cristiana vediamo che sono tutte persone che in qualche modo hanno partecipato alla Resistenza. Quindi c'è un legame molto stretto, fisico tra l'impegno nella Resistenza e l'impegno per la Costituzione. Ma nella fase del tramonto del regime fascista, quando si trattava di progettare il post-fascismo, ed è già stato detto anche questo, i cattolici si riuniscono a Camaldoli e stendono quel codice al quale faranno poi riferimento nel corso del dibattito e dell'elaborazione della Carta costituzionale come contributo della componente cattolico-democratica alla Costituzione della Repubblica.

Con il 25 aprile c'è una svolta nella vita italiana e si apre un dibattito sulla qualità della Resistenza. Quale Resistenza? È un dibattito che continuerà soprattutto nei primi anni, quando per la realtà concreta della vita politica non soltanto nazionale ma internazionale, si delineano delle difficoltà di unità all'interno di un movimento che era stato caratterizzato da unità di volontà e di presenza nella lotta di liberazione.

Questa fase, che viene in qualche modo ad intrecciarsi con gli anni nei quali matura la Costituzione, è caratterizzata dalla crisi del 1947, una crisi che farà dire a qualcuno che la Resistenza è stata tradita (tema questo della Resistenza tradita che nasce proprio in quel momento). Ma la cosa più importante da sottolineare è che queste difficoltà che si riflettono sul governo non impediscono però che si realizzi il percorso che porta all'approvazione della Carta costituzionale; da questo punto di vista credo che sia importante tenere conto della riflessione che ha fatto Giuseppe Dossetti, che certamente è un personaggio rilevante di questo passaggio della vita politica italiana. Dossetti non ha mai accettato l'idea che la Costituzione fosse un compromesso, anche se di grande importanza tra componenti politiche diverse. Lui ha sempre sostenuto, e credo con ragione, che almeno la prima parte della Costituzione

fosse il risultato di un grande slancio e di una utopia, cioè di una convergenza tra posizioni diverse e tra personaggi politici diversi, indipendentemente dalla parte politica che in quell'assemblea rappresentavano, e i suoi interlocutori in questa fase erano Togliatti e Basso, cioè due personaggi di grande rilevanza culturale, oltre che politica, che avevano secondo Dossetti dimostrato, senza venir meno alle loro convinzioni di parte, di saper affrontare i problemi guardando lontano e pensando soltanto agli interessi del paese. Egli ritiene che proprio per questo la rivoluzione mancata era stata trasformata in una promessa di rivoluzione, un impegno a realizzare una profonda trasformazione, e aggiunge che se mai c'era una parte della Costituzione che poteva essere considerata un compromesso politico, questa era la seconda parte (e lo ha ripetuto anche negli anni Novanta, quando è tornato a difendere la Costituzione, che riteneva minacciata da quello che stava accadendo in Italia, promuovendo la nascita dei Comitati per la difesa della Costituzione).

In effetti sappiamo che sulla seconda parte della Costituzione già allora c'erano posizioni diverse, che sono poi alla fine arrivate ad una intesa, ma ognuno per questa intesa aveva rinunciato a qualcosa. Ad esempio sin da allora il Pci era monocamerale, mentre non era favorevole alle Regioni, e sin da allora la Dc, in quanto erede del popolarismo sturziano, era invece fortemente regionalista. Quindi queste cose si sono composte per arrivare ad un risultato, ma la cosa importante è che mentre la situazione nazionale era caratterizzata a livello governativo da uno scontro molto forte, la Costituzione è egualmente giunta a una approvazione che ha retto sicuramente al tempo molto più di quanto allora non si sarebbe potuto immaginare, soprattutto se teniamo conto del fatto che, mentre si approvava la Costituzione, si stavano preparando le elezioni del 18 aprile del 1948, che erano elezioni caratterizzate dall'influenza sulla realtà italiana di un mondo diviso in due blocchi contrapposti. Questo i giovani non lo sanno più, non ci riflettono per nulla, è stato del tutto cancellato dalla storia.

Vorrei concludere – siccome ritengo che gli avvenimenti del passato non siano un dato immobile e immodificabile, ma vadano in qualche modo rivissuti con riferimento ai grandi cambiamenti che avvengono nella realtà del nostro paese – con una rapida carrellata su come è cambiato il rapporto del paese, della politica italiana con la Costituzione nel corso di questi quasi settant'anni dalla sua approvazione, perché in due anni si passa dal 25 aprile alla Costituzione della Repubblica.

Il primo decennio è stato caratterizzato proprio da una polemica sulla rivoluzione tradita o rivoluzione promessa. La tesi era: la rivoluzione non c'è

stata, è stata mancata, ma questo era il riflesso di come era stata interpretata la Resistenza sino a quel momento.
Io credo che il punto vero di unione della Resistenza, quello che ha retto a tutte le difficoltà, ai contrasti che ogni tanto emergevano è sintetizzabile nel sottotitolo che accompagnava la testata de «Il Ribelle», che è poi un pensiero di Mazzini: "Più della libertà temo la schiavitù recata in dono", il che significa che la Resistenza storicamente, checché se ne dica, è stato un modo che ha permesso agli italiani, dopo una guerra persa, di partecipare non dico da vincitori, ma senza l'onta degli sconfitti, alle trattative di pace. Una liberazione dell'Italia senza il contributo degli italiani sarebbe stata per l'appunto una libertà recata in dono e quindi non sarebbe stata una vera liberazione, una vera conquista dell'indipendenza. Quindi questo è stato il punto sul quale i resistenti sono stati sempre assolutamente uniti, che motiva storicamente la Resistenza e che quindi non permette di considerarla una parentesi, come Croce faceva per il fascismo.
Ma questo primo decennio d'altra parte si conclude con il fatto che proprio nel suo ultimo scorcio entra in funzione la Corte costituzionale, che smentisce quello che era stato l'argomento principale della polemica nei confronti della maggioranza democristiana, quello di non voler applicare in pieno la Costituzione per poter mantenere in vita l'ordinamento giuridico fascista.
Nel secondo decennio il dibattito è tutto concentrato sull'attuazione della Carta costituzionale, attuazione che, nel terzo decennio, porta alla nascita delle Regioni; di conseguenza il dibattito si sposta sull'importanza delle autonomie.
Teniamo conto che in questo terzo decennio, siccome poi il tema delle riforme istituzionali si è sempre incrociato con il tema delle leggi elettorali, si realizzano una serie di riforme che modificano le regole elettorali degli Enti locali, con un forte passaggio da sistemi fortemente maggioritari a sistemi fortemente proporzionali, per precise ragioni politiche, perché era il modo per scongelare una realtà che si era venuta cristallizzando in due blocchi contrapposti, per favorire l'autonomia del Partito socialista, ma anche per dare più forza alle opposizioni, che salvo nelle Regioni rosse, vedevano prevalentemente il Partito comunista all'opposizione.
Ci rendiamo conto quindi, se leggiamo la storia dal punto di vista dell'attuazione della Costituzione, di quanta importanza abbiano avuto le realtà contingenti di questo o di quel passaggio politico.
Negli anni Settanta si determina una modificazione profonda del dibattito sulla Costituzione: si passa dall'attuazione alla sua riforma, e questo è un tema che è rimasto di attualità, e che in qualche modo ha finito per incrociarsi

– determinando una ricollocazione di tutti i partiti politici rispetto a questo grande tema – dopo il 1989, cioè quando, secondo uno storico americano, che mi sembra sia stato smentito se guardiamo le cose che stanno capitando nel mondo, la storia sarebbe finita (cioè con la fine del bipolarismo Stati Uniti-Unione Sovietica, secondo questo storico la storia era finita, ma ci rendiamo conto che purtroppo le cose non stanno così)[32].
E potremmo continuare nel vedere come le scadenze costituzionali, i decenni che passano, riaprono un dibattito sulla Costituzione, ma la Costituzione nei suoi punti fondamentali ha retto a tutte queste verifiche, il che significa che il risultato principale della Resistenza non è mai venuto meno.
Si giunge poi addirittura a scrivere in un libro uscito di recente, il cui titolo mi pare sia *A noi*, che in fondo il fascismo fa parte della natura degli italiani, che noi siamo sempre tutti un po' fascisti, tesi anche questa non nuova (io ricordo di aver letto, quando ero studente, un libro antifascista, scritto da Giuseppe Antonio Borgese, intitolato *Golia. Marcia del fascismo*[33], dove Golia è rappresentato come il gigante inevitabile nella storia italiana, facendo risalire le radici del fascismo fino a Giulio Cesare). Certo, si possono fare anche queste interpretazioni, ma se restiamo legati alla storia del nostro paese, quello che possiamo dire è che la Costituzione è nata dalla Resistenza, che le radici profonde della Costituzione sono nella Resistenza e che in quell'occasione il contributo dei cattolici è stato importante, non voglio dire più importante degli altri, ma è stato considerevole perché il personalismo, il senso della comunità, l'importanza degli Enti locali, l'idea del pluralismo nel dibattito politico sono elementi che ritroviamo nel pensiero del cattolicesimo democratico, nel pensiero del cattolicesimo politico moderno; così come ritroviamo nel pensiero del cattolicesimo politico moderno un riferimento al keynesismo, all'economia mista pubblica e privata, cioè una idea che secondo me conserva la sua attualità e la sua modernità e che evidentemente è il segno di un'evoluzione politica; l'interclassismo non è corporativismo, avrebbe potuto esserlo, rischia di tornare ad esserlo, ma era invece il tentativo di riconoscere l'azione sociale come inevitabile, ma evitando il conflitto, che sarebbe stato provocato da una idea di lotta di classe che la Democrazia cristiana non ha mai accettato.
Quindi la Costituzione era un documento di straordinaria modernità e in ogni caso un documento che poneva l'idea del confronto democratico, del

[32] Il riferimento è a F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992.
[33] Mondadori, Milano, 1946.

riferimento agli interessi generali del paese come riferimento superiore per tutti al centro della scelta della nuova democrazia italiana.
È chiaro che questo passaggio conviene riferirlo anche a un momento che per la Democrazia cristiana e per la democrazia italiana fu molto delicato, il passaggio istituzionale; infatti nel 1946 con le prime elezioni amministrative ed il voto per la Costituente si svolge anche il referendum monarchia-repubblica. De Gasperi rifiuta una tendenza, fortissima anche tra i cattolici, a favore di una decisione assembleare sul tema istituzionale (pensiamo ad esempio alle posizioni di Dossetti e Sturzo, che in questo avevano le stesse opinioni della sinistra, perché temevano che altrimenti questo passaggio non ci sarebbe mai stato e che quindi si sarebbe riproposta l'idea di una monarchia post-fascista, ma pur sempre una monarchia).
De Gasperi non accettò questa linea, in parte anche per non dividere l'elettorato cattolico (non a caso è stato ricordato prima che Geuna, anche in questo Consiglio comunale, quando si pronunciava la parola "Savoia" batteva i tacchi, perché era un monarchico convinto, quella era "la linea dell'onore" alla quale faceva riferimento Fusi, parlando di un altro ufficiale che si comportò eroicamente, anch'egli un antifascista monarchico).
De Gasperi sceglie una strada diversa, certamente per evitare di dividere l'elettorato cattolico, ma la Democrazia cristiana di De Gasperi in quanto partito scelse la Resistenza e quindi la fedeltà a un'idea repubblicana, e Fusi era di questa opinione e sul «Popolo Nuovo», il nuovo giornale dei cattolici piemontesi, anche il professor Giuseppe Grosso sostenne questa tesi. Alla fine ebbe ragione De Gasperi, perché una decisione di assemblea sarebbe stata modificabile da un'altra decisione di assemblea, e pensate che cosa sarebbe accaduto negli anni 1953-'54, quando tutto il sud Italia era in mano al Movimento sociale italiano, e invece una decisione presa tramite un referendum popolare sciolse definitivamente quel nodo e affermò una posizione politica. Quindi, in sostanza, quella che sembrava una posizione di conservazione, di cautela, di timidezza, si rivelò una posizione politicamente giusta, cosa che tutti riconobbero a posteriori.
Questo per dire che la realtà è molto complessa e in quegli anni era una realtà molto difficile da gestire. Quello che è importante notare è che i valori della Resistenza hanno attraversato quei passaggi così difficili e ci mettono ancora oggi in condizioni di svolgere una riflessione serena, che non nasconde le difficoltà che abbiamo superato, ma che in qualche modo ci può anche fare apprezzare i risultati che si sono ottenuti.

Conclusioni di Piero Aceto

Concludo brevemente dicendo solo che abbiamo trattato questo tema dei partigiani cosiddetti "bianchi", come sono stati definiti, che si sono uniti anche loro con indissolubile fede e lotta per la libertà. Partigiani e non solo: quella per la liberazione fu una lotta di popolo che vide protagonisti anche preti, religiosi, laici che parteciparono nei modi più diversi alla Resistenza, tutti accomunati però dal loro essersi mossi da un desiderio di libertà dal nazifascismo che univa nello stesso tempo i valori cristiani di solidarietà, democrazia, servizio per gli altri, aspirazione alla pace e giustizia.
Non un'unica storia, ma tante storie differenziate con percorsi e motivazioni diverse, spesso non associabili a nessuna ideologia politica, anche se con un sentimento comune di appartenenza ad un gruppo, quello cresciuto appunto con forti e radicati valori cristiani, senza per questo mai voler distinguere fra una Resistenza cattolica contrapposta ad una Resistenza non cattolica o rossa. Insomma possiamo definirla, prendendo in prestito il titolo del libro di Giovanni De Luna già citato da Gianfranco Morgando, una Resistenza perfetta.

“1946: finalmente le donne votano”. Settant’anni di accesso alla democrazia

7-3-2016

Intervento di Giovanni Porcino, Presidente del Consiglio comunale di Torino

La lotta per la conquista del diritto di voto alle donne parte tra la fine dell’Ottocento e i primi del Novecento, sulla scorta dei movimenti degli altri paesi europei, l’Inghilterra su tutti, e degli Stati Uniti d’America. Durante la prima guerra mondiale le donne sostituiscono nel lavoro quotidiano gli uomini impegnati nei conflitti e assumono un ruolo ancora più centrale all’interno della famiglia. L’autoconsapevolezza cresce e con essa la volontà di rivendicare i propri diritti. Nel 1922 un deputato socialista, Emanuele Modigliani, presenta una proposta di legge per il diritto di voto femminile, che non arriva però ad essere discussa in Parlamento.
Subito dopo l’unità, anche in Italia il diritto di voto delle donne fu uno dei temi più dibattuti e controversi affrontati dal Parlamento, vero punto nodale dell’emancipazione femminile. Il percorso verso l’agognato suffragio fu piuttosto arduo e troppo spesso ostacolato. Solo dopo numerosi anni di lotte, di proposte di legge, di istanze, alla donna viene infatti riconosciuto quanto richiesto. Per anni le italiane casalinghe, formatrici della prole, avevano sognato di poter rivestire anche per pochi istanti i panni delle donne più celebri e di pazienza, fin dalla promulgazione del codice di famiglia del 1865, in cui non avevano il diritto di esercitare la tutela sui figli legittimi, né tantomeno quello di essere ammesse ai pubblici uffici, le donne ne hanno avuta molta. Un risultato che viene raggiunto con pienezza solo il 31 gennaio 1945, data di approvazione del decreto legislativo luogotenenziale che sancisce il suffragio universale. Nel decreto tuttavia non si parlava affatto della possibilità per le donne di essere elette; il 1° febbraio del 1945 infatti, su proposta di Palmiro Togliatti e Alcide De Gasperi, con non poche difficoltà, vengono riconosciuti i diritti politici e concesso il voto alle donne. La Costituzione garantiva l’uguaglianza formale tra i due sessi, anche se erano ancora effettive tutte le discriminazioni legali vigenti nel passato, in particolare quelle contenute nel codice di famiglia e nel codice penale. Si dovrà aspettare l’emissione del decreto n. 74, sempre del 10 marzo 1946, quello che stabilisce le norme per l’elezione dei deputati all’Assemblea costituente, il cui articolo 7 recita: “sono eleggibili all’Assemblea costituente i cittadini e le cittadine italiane

che al giorno delle elezioni abbiano compiuto il venticinquesimo anno di età". Un traguardo importante che ha posto fine al divieto di elettorato, sia attivo che passivo, imposto alle donne in precedenza.
Nell'aprile 1945 si insedia la Consulta, il primo organismo politico nazionale in cui entrarono 13 donne invitate direttamente dai partiti, cui fu affidato il compito di elaborare una legge elettorale per l'Assemblea costituente, organismo nel quale sedettero le prime 21 parlamentari donne, chiamate appunto "madri costituenti", donne che avevano alle spalle storie di impegno sociale e politico ed esperienza di combattenti, di lotta partigiana, di carcere per l'attività antifascista e ancora di esilio e deportazione nei campi di concentramento. Per cinque di loro si aprono le porte della Commissione dei Settantacinque, incaricate di scrivere la Carta costituzionale: Maria Federici, Angela Gotelli, Lina Merlin, Teresa Noce e Nilde Iotti. Proprio quest'ultima trent'anni dopo divenne la prima donna a ricoprire la carica di Presidente della Camera.
Oggi, pur restando l'80% delle cariche pubbliche tinte d'azzurro, alla Camera ad esempio siede la terza Presidente donna, ma la strada per la completa emancipazione è ancora lunga a partire dal *gender gap* degli stipendi sottolineato di recente anche dall'Unione europea. E bene facciamo a ricordarlo anche quest'oggi, il diritto di voto alle donne rappresenta l'ottenimento di un diritto negato per troppo tempo e non certo nella ricezione benevola calata dall'alto. Consentitemi quindi di ringraziare ancora una volta l'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino e la Commissione diritti e pari opportunità, in particolare la Presidente Onofri, per aver promosso e stimolato l'iniziativa odierna. Quest'anno peraltro celebriamo, oltre al settantesimo compleanno del voto alle donne, anche un'altra importante ricorrenza, i settant'anni dell'elezione del nostro Consiglio comunale, avvenuta il 10 novembre 1946, la prima ovviamente a suffragio universale. Camilla Ravera, Elvira Pajetta Berrini, Agnese Prandi, Clara Bovero, Fausta Giani e Vera Pagella: queste le donne che partecipano, proprio nella Sala Rossa in cui ci troviamo oggi, alla prima riunione dei consiglieri e delle consigliere comunali eletti democraticamente ad amministrare la nostra città, assemblea presieduta dall'indimenticato Sindaco Giovanni Roveda.
Partendo proprio dal ruolo delle prime donne elette nell'Assemblea costituente e da quelle protagoniste della vita democratica della nostra città, abbiamo quindi il dovere di raffermare che la democrazia, al pari della libertà, non è mai conquistata una volta per tutte, è un patrimonio che ci è stato consegnato e che nel volgere di mutamenti epocali dobbiamo essere capaci di custodire e di trasmettere alle generazioni future.

Intervento di Giancarlo Quagliotti, Presidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

A conclusione del ciclo di iniziative organizzate dalla nostra Associazione per celebrare i settant'anni dalla liberazione, ricordiamo oggi l'importante decisione, assunta dal governo di unità nazionale, di riconoscere il diritto di voto alle donne ancor prima della fine della seconda guerra mondiale.
Si concludeva, almeno in Italia, una lunga storia di lotte e conflitti, di vittorie e sconfitte e di immensi sacrifici registrate nel corso della lunga battaglia – condotta in tutto il mondo – da migliaia di donne e di uomini per il riconoscimento del diritto al voto a tutti i cittadini. A tal fine i movimenti femminili si impegnarono – a partire dagli anni Cinquanta dell'Ottocento – in lotte durissime, in particolare in America ed in Inghilterra, che ebbero non di rado esiti tragici.
In Italia la decisione di riconoscere il diritto di voto alle donne colse di sorpresa gli stessi uomini politici del tempo, ed avvenne con l'approvazione del decreto luogotenenziale del 1º febbraio 1945 (tre mesi prima della liberazione delle grandi città del Nord, tra cui Torino). Il decreto all'articolo 1 recitava: " il diritto di voto è esteso alle donne che si trovano nelle condizioni previste dagli articoli 1 e 2 del T.U. della legge elettorale politica, approvata con R.D. 2 settembre 1919 n. 1495".
Cioè si estendeva il diritto di voto alle donne attraverso un emendamento alla legge elettorale prefascista. Fu un provvedimento tecnicamente semplice, ma destinato a pesare in modo assai significativo sulla società italiana.
Il decreto, tra i più importanti tra quelli assunti dai governi di unità nazionale, venne promulgato a seguito di una intesa tra Palmiro Togliatti, promotore dell'iniziativa, e Alcide De Gasperi. Sarà De Gasperi a comunicare la decisione politica al Presidente del Consiglio Bonomi e ad "imporre" il varo del decreto. I due statisti, che erano a capo di due grandi partiti popolari, coglievano lo spirito del tempo e soprattutto sottolineavano, anche attraverso il riconoscimento del voto, il contributo che le donne stavano dando alla lotta contro il nazifascismo e lanciavano un messaggio di fiducia verso le masse femminili attraverso la loro inclusione nel gioco democratico.
Non è inutile sottolineare, proprio per cogliere la portata politica della decisione, che tale diritto avrebbe potuto esercitarsi solo a guerra conclusa con le prime elezioni amministrative e, successivamente, per la Costituente, che si tennero nel 1946. Occorre dire che non tutti compresero la grande portata politica e sociale del decreto; in realtà esso fu uno degli atti fondativi dell'Italia nuova.

Va ricordato che negli stessi partiti di Togliatti e De Gasperi vi furono, per ragioni diverse, forti perplessità in merito alla decisione, ed è solo in virtù del carisma politico ed intellettuale dei due leader che esse non divennero ostative. Nel Pci contrarietà alla decisione e critiche a Togliatti si manifestarono ancora anni dopo.
Anche in sede di analisi storica è sottovalutata la portata democratica ed emancipatrice del provvedimento. Per stendere questi appunti ho consultato vari testi, alla ricerca di notizie precise sulla genesi della decisione. Con sorpresa ho constatato che un fatto così importante e straordinario non viene posto in evidenza: quasi si trattasse – nel 1945, a guerra non ancora finita e con migliaia di donne e uomini impegnati nella lotta liberatrice – di un fatto scontato e naturale.
Nella importante storia di Torino di Valerio Castronovo[34] si commentano i risultati elettorali amministrativi del 1946, ma nessun cenno viene fatto alla circostanza che le donne votavano per la prima volta e per la prima volta venivano elette in Consiglio comunale ed assumevano responsabilità assessorili.
Nel nono volume della *Storia di Torino* Einaudi[35], pur molto accurato, non si accenna al tema, e neppure Cardoza e Symcox, nella loro recentissima opera su Torino[36], commentando i risultati e la elezione di Negarville a Sindaco, fanno riferimento al voto femminile. Solo nella *Cronologia universale* UTET, tra i testi da me consultati, finalmente si scrive:
"Contemporaneamente si svolgono le elezioni per l'Assemblea costituente, la prima votazione in Italia a cui partecipano anche le donne"[37]. Nessun ulteriore commento.
Ancor più singolare, pare a me, che nella ponderosa biografia di Alcide De Gasperi, scritta dalla figlia Maria Romana[38], non si accenni al tema, di cui pure il padre, stando agli atti formali e soprattutto alla testimonianza di Togliatti, fu decisivo nell'accelerare l'iter approvativo, intervenendo con determinazione sul presidente Bonomi.
La partecipazione al voto per la Costituente delle masse femminili fu altissima, assai prossima al 90%, a testimonianza della maturità delle donne e della loro volontà di partecipare da protagoniste alla vita nazionale.

[34] *Torino*, Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 358.
[35] *Gli anni della Repubblica*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino, 1999.
[36] A. L. Cardoza, G. W. Symcox, *Storia di Torino*, Einaudi, Torino, 2006, p. 246.
[37] *Cronologia universale. La storia, i fatti e i personaggi dalle origini a oggi*, UTET, Torino, 2002, p. 755.
[38] M. R. De Gasperi, *De Gasperi. Ritratto di uno statista*, Gruppo editoriale l'Espresso, Roma, 2005.

Le donne elette all'Assemblea costituente furono 21: 9 democristiane, 9 comuniste, 2 socialiste ed una dell'Uomo Qualunque. Cinque di esse fecero parte della Commissione dei 75, che ebbe il compito di elaborare il testo base della Costituzione, tra cui Nilde Iotti che, trent'anni dopo, sarà eletta Presidente della Camera dei Deputati. Sarà la stessa Iotti a testimoniare in diverse circostanze la difficoltà sua e delle altre parlamentari a veder riconosciuto il lavoro da esse svolto nelle istituzioni.
Come ho già accennato, anche nelle file del Pci si manifestarono molte perplessità e dissensi tra i militanti e gli elettori sull'opportunità politica di concedere il voto alle donne. Ciò non stupisca, anche se, ad onor del vero, già nel corso della guerra il partito aveva posto con forza la questione femminile, sia riconoscendo alle donne il ruolo attivo da esse svolto nella Resistenza, sia sostenendo le politiche di emancipazione e di parità promosse con forza nel corso della guerra dai Gruppi di difesa della donna e dall'Unione donne italiane, allora organismo che vedeva la presenza di donne di tutti gli orientamenti democratici ed antifascisti.
Il protagonismo delle donne si poneva positivamente verso la prospettiva della "società nuova" che sarebbe sorta dopo la sconfitta del fascismo, la quale avrebbe dato ampio spazio al soddisfacimento delle loro rivendicazioni (le politiche di "genere" e la sottolineatura della "differenza" non erano al tempo presenti nel dibattito politico e culturale e nelle rivendicazioni femminili).
Sull'impegno femminile a Torino è opportuno ricordare il volume *Donne e politica*[39], nel quale si mette in rilievo come la decisione assunta dal governo Bonomi non fu senza contrasti anche nel Pci e si sottolinea come "Proprio a Torino Togliatti si troverà a dover rispondere alle numerose obiezioni presenti tra i compagni circa l'atteggiamento positivo del partito nei confronti della estensione alle donne del diritto di voto"[40].
Le perplessità continuarono a persistere ancora anni dopo, ed erano di tale rilievo che Togliatti ritornò sovente sul tema, al fine di difendere le ragioni politiche, culturali e sociali della decisione assunta. In un discorso che tenne a Roma il 13 maggio 1953, ora pubblicato nella raccolta *Discorsi alle donne*[41] con un titolo assai significativo: *È stato giusto dare il voto alle donne?* – il

[39] *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino, 1945-1990*, a cura di M. T. Silvestrini, C. Simiand, S. Urso, Franco Angeli, Milano, 2005.
[40] Ivi, p. 210.
[41] P. Togliatti, *Discorsi alle donne*, Centro diffusione stampa nazionale del Pci, Roma, 1953.

segretario del Pci ricordava come non di rado egli trovasse

> compagni, simpatizzanti e amici […] che si chiedono: "Ma come voteranno le donne?" […] e sorge la questione: "È stato giusto dare il voto alle donne?" […]. Bisogna respingere in modo deciso per ragioni di principio e anche per ragioni di fatto, queste preoccupazioni e lo stato d'animo che ispira questa domanda. Non si può considerare l'avvento alla vita politica di più di metà della popolazione di uno Stato come un problema elettorale. No, questo è un problema di progresso della democrazia in generale, di progresso dell'umanità, di liberazione di tutta la società da quelli che sono i vecchi vincoli che tendono a mantenerla asservita, legata, a impedire il suo progresso[42].

Il pensiero di Togliatti si inseriva nella visione di una crescita dell'Italia e del suo sviluppo entro il quadro della "democrazia progressiva", alla cui costruzione sarebbe stato fondamentale il contributo delle donne. Donne che, già attraverso la partecipazione attiva alla Resistenza, avevano conquistato il diritto al pieno riconoscimento di cittadinanza ed assunto responsabilità di governo: si pensi a Gisella Floreanini, ministro della Repubblica dell'Ossola, e ad Ada Marchesini Gobetti, vicesindaco di Torino. Non sarà inutile ricordare come occorreranno molti anni di Repubblica democratica per vedere una donna assumere la responsabilità di ministro.
Maria Grazia Sestero ci ha ricordato in altra occasione le difficoltà interposte al pieno riconoscimento del contributo femminile alla lotta di liberazione negli anni successivi alla guerra. Troviamo conferma di questa considerazione in *Pane nero*[43], libro della giornalista e scrittrice Miriam Mafai, partigiana e dirigente dell'Udi nella Resistenza, nel quale l'autrice ricorda come a Torino, nella grande manifestazione del Primo Maggio, che fece seguito alla liberazione della città, le partigiane non furono fatte sfilare (salvo poche "disubbidienti") e fu proprio il comandante Nanni a dire alla sua staffetta Trottolina: "tu non vieni […] la gente non sa cos'hai fatto in mezzo a noi e potrebbe ricavare giudizi negativi sulla vostra presenza in montagna"[44]. Pregiudizi duri a morire e che lasceranno profonde amarezze tra le donne partigiane, molte delle quali rinunciarono, pur avendone pieno

[42] Ivi, pp. 74-75.
[43] M. Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1987.
[44] Ivi, pp. 262-263.

diritto, a veder riconosciuto il loro ruolo di combattenti.
Il voto alle donne aprì la strada non solo alla presenza femminile in Parlamento e nei Consigli comunali, ma consentì, via via, ed ancorché troppo lentamente, di far cadere non solo intollerabili pregiudizi, ma veri e propri impedimenti alla presenza delle donne in gangli vitali della società. Solo nel 1960 verrà consentito l'ingresso delle donne in magistratura e si dovrà attendere sino al 1972 per il nuovo diritto di famiglia che, finalmente, metteva le donne su un piano di parità con gli uomini.
Con le elezioni del 1946 entrarono nella Sala Rossa le prime 6 consigliere elette (Camilla Ravera, Elvira Pajetta, Agnese Prandi, Clara Bovero, Fausta Giani, Vera Pagella) e saranno nominate le prime donne assessore. Tutte le elette hanno, in forme diverse, partecipato alla Resistenza. Alcune entreranno nella storia, e non solo della nostra città. Camilla Ravera, collaboratrice di Gramsci, aveva scontato lunghi anni di carcere e di confino, verrà eletta alla Camera dei deputati e sarà nominata dal Presidente della Repubblica Pertini senatore a vita. Mamma Pajetta, eletta assessore, vide i suoi figli patire lunghe pene detentive (Giancarlo), combattere sui campi di Spagna e finire in campo di concentramento (Giuliano) o cadere in battaglia (Gaspare). Vera Pagella, eletta assessore, fin da ragazza segue le orme del padre ferroviere e, deputato socialista, siederà ininterrottamente in Consiglio sino alla fine degli anni Sessanta.
Il contributo dato dalle donne al governo della nostra città emerge con forza dal volume *1946-1985. Donne e governo della città. Le elette nel Consiglio comunale di Torino*, edito dalla Presidenza del Consiglio comunale e dall'Archivio storico del Comune, di cui sono autrici Ersilia Alessandrone Perona e Adriana Castagnoli[45].
Con il decreto del febbraio 1945 si conclude, almeno in Italia, la lunga battaglia delle donne per il diritto di voto. Diritto assente ancora in troppi stati e che fatica ad affermarsi come valore e principio universale (nella civilissima Svizzera si riconoscerà il voto alle donne solo agli inizi degli anni Settanta del Novecento).
Per il diritto di voto si sono battute, talora eroicamente e pagando prezzi altissimi, donne eccezionali in tutto il mondo. Tra di esse vorrei citare la statunitense Susan B. Anthony (1820-1906), la quale ebbe ad affermare: "Non vi sarà mai vera uguaglianza finché le donne non daranno il proprio contributo alla formazione delle leggi e all'elezione dei legislatori"; la canadese Emily Murphy (1869-1933), che si batté con grande coraggio per il

[45] Torino, 2001.

voto alle donne, che venne introdotto nel suo paese nel 1917, senza riuscire ad estirpare la mala pianta del pregiudizio e del razzismo se, nel 1928, 11 anni dopo il riconoscimento del voto, la Corte Suprema del Canada affermava in una sua sentenza: "Donne, bambini, criminali e idioti giuridicamente non sono persone"; la grande pedagogista italiana Maria Montessori (1870-1952), che tra i suoi molti meriti ebbe anche quello di battersi, oltre che per il voto, anche per il riconoscimento del diritto all'istruzione delle donne, ricordò di aver dovuto chiedere aiuto al papa Leone XIII per poter entrare nella facoltà di medicina di Roma nel 1895.
Il percorso verso la piena parità dei diritti è stato lungo, faticoso ed accidentato e non è ancora concluso, in quanto nuovi diritti hanno da essere conquistati.
A tutte le donne, senza volto e senza nome, che si sono battute in luoghi e tempi diversi per diritti che erano e sono di tutti, va oggi il nostro pensiero grato e riconoscente.

Intervento di Maria Grazia Sestero, membro del direttivo dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

Ringrazio il Presidente del Consiglio comunale, il Presidente dell'Associazione dei Consiglieri Emeriti per aver introdotto il quadro complessivo politico in cui si colloca questa conquista del voto, però mi permetteranno di ricordare che in questa lunga battaglia, per avere diritto di votare innanzi tutto, dall'altra parte ci sono sempre stati gli uomini e contro le posizioni maschili abbiamo dovuto combattere. Torno un po' indietro, al 1865, quando il Senato prepara il codice civile Pisanelli, il codice dell'unità d'Italia, e un riformatore illuminato, il Gabba, diceva: "In qualunque stadio della sua esistenza la donna è uguale all'uomo". Ma, "una volta divenuta sposa, nel qual stato per voto della stessa natura, ella entra in certi rapporti di dipendenza con il marito", perde la sua autonomia. Nella relazione senatoriale al codice Pisanelli si sosteneva sostanzialmente che, se le donne sposate avessero potuto votare, gli uomini sposati, i capifamiglia, avrebbero avuto di fatto due voti, visto che le donne devono obbedire al marito; e ancora nella commissione senatoriale si ribadiva la non indipendenza della moglie dal marito e quindi l'impossibilità di riconoscere il diritto di voto alle donne.
Questa situazione fa sì che Anna Maria Mozzoni, una femminista importante, socialista, arrivi a dichiarare: "Come ognun vede la donna in qualunque regime coniugale è schiava o minore; per avere un diritto materno ella non dovrebbe esser madre che di prole illegale, perché solo così non c'è nessun

maschio che può portarle via il figlio oppure che può decidere per lei come va educato; e per avere il reale possesso di se stessa e delle cose sue mai non dovrebbe piegare il collo al giogo del matrimonio".
Questa era la situazione ancora nel 1912, quando si vota per il suffragio universale, e qui abbiamo una testimonianza di Anna Kuliscioff, che sosteneva il diritto di voto. Molti ricorderanno che ci fu uno scontro all'interno del Partito socialista tra Anna Kuliscioff e Filippo Turati su questa questione, perché Turati era contrario a riconoscere il diritto di voto alle donne. Dice Anna Kuliscioff:

> Degli argomenti che l'onorevole Bertolini adduce a giustificare l'estensione al diritto di voto anche ai maschi analfabeti, non ve n'è uno solo che non debba applicarsi per ugual motivo, anzi a maggior ragione, per l'estensione dello stesso diritto alle donne, non ve n'è uno solo che non si ritorca contro la loro deliberata esclusione da questo diritto, ossia ce n'é uno e lo ha rimodernato la guerra di Libia. Gli uomini fanno il soldato, le donne no. Ma se è vero che le donne non fanno il soldato è anche vero che fanno i soldati e non solo li fanno, ma li allevano, li nutrono, inculcano in essi il sentimento della disciplina, la capacità di abnegazione e di sacrificio, qualità che valgono non meno in guerra che in pace.

Ma anche questa battaglia del 1912 è stata persa e la donna acquisisce personalità giuridica, perché questo è lo snodo fondamentale, soltanto nel 1919, con la legge n. 1176. Poi c'è la dittatura fascista e del suffragio universale, non solo per le donne, si perde la memoria.
Un cammino faticoso, e va detto che solo la rottura rappresentata dall'antifascismo, dalla Resistenza e il clima della ricostruzione spiegano come si è potuti arrivare a questa conquista. Conquista laboriosa, come dimostra il fatto che si fa prima un decreto per dare il voto alle donne e lo si fa in condizioni dure, perché l'Italia del nord non è ancora liberata, ma solo un anno dopo si riconosce che possono anche essere elette.
Le donne avevano avuto ruoli fondamentali a partire dagli scioperi del 1943 e poi quelli del 1944, in cui avevano elaborato diritti come parità nel lavoro, parità salariali e hanno dato un contributo fondamentale, come ben sappiamo, in tutta la Resistenza e nella ricostruzione. Va anche detto che la questione del voto non compare spesso nell'agenda dei diritti delle donne, forse perché è dato come scontato. Ad esempio in un libro fondamentale, che è *Compagne*[46], che raccoglie la testimonianza delle donne che hanno fatto

[46] B. Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino, 1977.

la Resistenza, le protagoniste non parlano molto di questo passaggio, anche se appunto è la Resistenza che detta l'ordine delle questioni e permette di arrivare a questo risultato.
Vorrei ricordare che le prime elezioni amministrative cui partecipano le donne sono del marzo del 1946; Torino vota il 10 novembre, le donne elette sono quattro del Partito comunista (Elvira Pajetta, Camilla Ravera, Clara Bovero, Agnese Prandi), due del Partito socialista (Vera Pagella, Fausta Giani e, arrivata dopo una sostituzione, Giuseppina Verdoja). Sono tutte partigiane. Nel 1951 è cambiato il clima politico, le elette della Democrazia cristiana sono sei (Vanda Artoncelli, Maria Cesaro Tettamanzi, Emanuela Savio, Elisabetta Schiavo, Ada Sibille Beraud, Elda Nalesso), Tettamanzi e Sibille saranno assessori per molti anni. Per il Pci sono elette Elvira Pajetta e Agnese Prandi, per il Partito socialista unificato Vera Pagella. Ci tengo a ricordare questi nomi, perché sono le prime donne che sono state sedute in questa sala. Sono, su 80, circa il 10%, si può dire che sono poche o sono tante, ma la cosa importante è che sono donne che hanno una storia, hanno una forte connotazione politica. Qui comincia la storia della nostra presenza nelle istituzioni, ma noi donne dell'Associazione e donne consigliere in carica abbiamo voluto ricordare questo settantesimo anniversario in un modo un po' diverso, raccogliendo la seguente antologia di testimonianze di donne dell'epoca e di documenti relativi alla discussione sul voto femminile.

Carteggio Togliatti-De Gasperi (gennaio 1945):

"Roma 20 gennaio 1945, a sua Eccellenza De Gasperi Ministro degli Esteri, Roma.
Caro De Gasperi, una delegazione del Comitato per il voto alle donne è venuta nuovamente a sollecitare da noi la iscrizione nelle liste elettorali per le prossime elezioni amministrative. Poiché è mia convinzione che il voto alle donne debba essere concesso già per le prossime elezioni amministrative, e poiché so che tu pure sei della stessa opinione, ti propongo di inviare in Comune al Presidente del Consiglio la richiesta scritta di porre la questione all'ordine del giorno del prossimo Consiglio dei Ministri, allo scopo di deciderla in senso positivo. Credo che ciò significherebbe praticamente la soluzione della questione del voto alle donne, tanto in linea di principio quanto in linea di realizzazione pratica. Sicuro del tuo consenso. Palmiro Togliatti".
Lo stesso giorno Alcide De Gasperi risponde:

“Caro Togliatti, ho fatto più rapidamente ancora di quanto mi chiedi: ho telefonato a Bonomi preannunciandogli che o lunedì sera o martedì mattina, ovvero il 22 o il 23 gennaio, tu e io faremo un passo presso di lui per pregarlo di presentare alla prossima seduta un progetto per l’inclusione del voto femminile nelle liste delle prossime elezioni amministrative. Facesse intanto preparare il testo del decreto. Mi ha risposto affermativamente, ho mandato poi per memoria anche una lettera di cui ti allego copia”[47].

Petizione dell’Unione donne italiane (ottobre 1944):

“Noi donne […] chiediamo al governo di liberazione nazionale il diritto di voto e di eleggibilità nelle prossime elezioni amministrative. Riteniamo che l’esclusione da tale diritto lascerebbe la donna in quella posizione di ingiusta inferiorità in cui il fascismo ha voluto mantenerla non solo all’interno dello Stato, ma anche nei confronti delle donne di tutti i paesi civili”[48].

Dall’opuscolo *Le donne italiane hanno diritto al voto*, a cura dell’Unione donne italiane, del Comitato femminile della Democrazia cristiana e del Gruppo femminile del Partito repubblicano (novembre 1944):

“Prima di pensare neppure ai propri diritti politici, la donna doveva percorrere un ben più lungo e faticoso cammino per trasformare lentamente il concetto che di lei aveva fatto un passivo strumento della volontà maschile, la «cosa», proprietà prima del padre e poi dello sposo”[49].

«Giustizia e libertà», 27 febbraio 1945:

“Le virtù private non hanno né valore né senso quando non siano innestate su una robusta coscienza collettiva. Le donne, private per secoli dell’esercizio

[47] Citazioni tratte da P. Togliatti, *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1964*, Einaudi, Torino, 2014, pp. 36-37.
[48] Citazione tratta da A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell’Italia contemporanea*, vol. 1, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, a cura di F. Barbagallo, Einaudi, Torino, 1994, p. 823.
[49] Ivi, p. 822.

di ogni pubblica attività, si trovano oggi di fronte a questo nuovo compito più tecnicamente impreparate degli omini, ma al tempo stesso e per questa ragione libere da preconcetti e da pregiudizi e con tutto il tesoro intatto della loro energia, del loro sentimento, della loro iniziativa. Questi mesi di lotta clandestina hanno dimostrato che cosa sono capaci di fare le donne quando l'imperativo politico venga a coincidere con quella che è la loro esigenza sentimentale. Bisognerà impedire che questo slancio entusiastico si esaurisca con la Liberazione guidando la donna ad assumere responsabilità precise nel compito della ricostruzione. Crediamo fermamente che tale atteggiamento della massa femminile italiana saprà non soltanto far risorgere la nostra società, ma saprà anche e soprattutto dar vita e calore ad iniziative, ad organismi ed a riforme essenzialmente femminili capaci di equilibrare gli istituti e gli organismi creati dal cervello e dalla volontà dell'uomo soltanto".

Manifesto dei Gruppi di difesa della donna della Valsessera (1944):

"Rivendichiamo l'onore di partecipare sempre più decisamente alla liberazione, intensificando l'attività nei gruppi per ottenere la rappresentanza in tutte le giunte comunali di una delegata dei Gruppi di difesa della donna come primo passo verso la partecipazione femminile alla vita e all'opera di ricostruzione del paese"[50].

Maria Federici, Presidente del Centro italiano femminile:

"Soltanto in un rimescolamento generale delle carte […] poteva la donna sperare di inserire le proprie carte. Tanto più che in quel 1945 si presentava con titoli acquisiti nel periodo della guerra, della resistenza e della liberazione che gli uomini non potevano disconoscere"[51].
"L'arrivo della donna italiana al diritto di essere lei, la donna, non è avvenuto per un progressivo svegliarsi di idee e di avvenimenti, ma per il fatto che

[50] Ivi, p. 790.
[51] M. Federici, *L'evoluzione socio-giuridica della donna alla Costituente*, in AA. VV., *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente*, vol. II, *Le libertà civili e politiche*, Vallecchi, Firenze, 1969, p. 204.

la vita italiana passò al torchio di una tragedia che quasi le levò il respiro […]. Quando nessuno poteva sapere che cosa sarebbe accaduto da un giorno all'altro, le donne di Azione Cattolica ripartivano con precisione i compiti per tutto un mese […] si muovevano verso precise direzioni, reggevano, sostenevano e governavano una Roma che, per tanti aspetti, si stava sfasciando"[52].

Da un discorso di Nadia Spano alla giornata di studio dell'Archivio storico delle donne "Camilla Ravera" e della Fondazione Istituto Gramsci su *Le donne comuniste dal '26 al '46* (19 novembre 1990):

"L'attività principale è quella dell'assistenza […]. Ma occuparsi di assistenza in quel periodo è una scuola di educazione politica: occorre […] sapersi confrontare con le strutture dello Stato, con le autorità militari alleate, vincere una impostazione puramente caritativa […] rivendicare il diritto al controllo da parte delle donne e delle loro organizzazioni spezzando il monopolio delle opere religiose di beneficenza"[53].

Anna Garofalo, da una trasmissione alla Radio degli Alleati (1945):

"Ufficialmente sembra che questa sia l'ora delle donne […]. Si sente che le donne hanno un patrimonio di energie accumulate, che nemmeno questi ultimi anni sono riusciti a consumare. Dobbiamo questa considerazione nuova agli eventi più tristi della nostra vita, ma qualche cosa ci dice che non durerà a lungo e che presto dovremo di nuovo difenderci. Molti uomini sono ancora assenti dalle case e quando torneranno tutto cambierà"[54].

Dal settimanale «Noi Donne» del 31 maggio 1945:

"Nell'Italia centro-meridionale si lotta per conquistarsi il diritto di avere quelle cariche pubbliche che il buon senso dovrebbe fare affidare alle donne. Nell'Italia settentrionale invece queste cariche sono già ricoperte da

[52] M. Federici Agamben, *Il cesto di lana*, Sales, Roma, 1957, pp. 16-24.
[53] Citazione tratta da A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, cit., p. 802.
[54] Ivi, p. 805.

donne; l'esperienza che fanno le nostre amiche del nord nei commissariati per l'assistenza, nelle cariche di vice Sindaco, deve servire a tutte le donne d'Italia per far valere i propri diritti e le proprie possibilità".

Intervento di Angela Cingolani (Dc) alla Consulta nazionale, seduta del 1° ottobre 1945:

"Colleghi consultori, nel vostro applauso ravviso un saluto per la donna che per la prima volta parla in quest'aula. Non un applauso dunque per la mia persona, ma per me quale rappresentante delle donne italiane che ora, per la prima volta, partecipano alla vita politica del Paese. […] Parole gentili, molte ne abbiamo intese nei nostri riguardi, ma le prove concrete di fiducia in pubblici uffici non sono molte in verità. Qualche assessore, una vice-sindaco come la nostra di Alessandria e qualche altro incarico assai, assai sporadico: eppure nel campo del lavoro, della previdenza, della maternità e infanzia, della assistenza in genere e in quella post-bellica in specie, ci sarebbe stato modo di provare la nostra maturità e capacità di realizzatrici"[55].

Dichiarazione dell'esponente del Pli Manlio Lupinacci (gennaio 1945):

"Non nascondo di sentire una certa diffidenza verso la partecipazione delle donne alla vita politica, ma riconosco che tale diffidenza non ha alcun serio fondamento, perché è solo istintiva, tradizionale. Dirò anzi di più e cioè che ritengo essere questa istintiva diffidenza l'unica vera base di ogni opposizione maschile. La mia ragione finisce quindi col vincere il mio istinto e coll'affermare che le donne abbiano il voto nelle prossime elezioni"[56].

«l'Unità», 31 gennaio 1945:

"Questo avvenimento è una grande vittoria della democrazia giacché una forza politica nuova viene immessa nella vita nazionale. Si tratta di una scelta validissima di nuovi dirigenti i quali, particolarmente per quanto concerne la vita politica cittadina e la vita locale, hanno l'enorme vantaggio di conoscere

[55] Ivi, p. 808
[56] Ivi, p. 813 n.

e sentire direttamente i bisogni più immediati dei singoli e delle famiglie. Una ventata di sano buonsenso entrerà senza dubbio nella vita politica, e nella vita amministrativa entrerà con le donne un maggiore spirito di concretezza. Noi comunisti siamo stati e siamo ardenti fautori della partecipazione delle donne alla vita politica, ma sarebbe grave errore il supporre che il senso di responsabilità acquistato nella lotta quotidiana contro le difficoltà della vita, possa pienamente tener luogo della coscienza politica. Le militanti democratiche sapranno dare alle donne italiane una coscienza democratica, esse sapranno valorizzare politicamente le grandi qualità naturali che le donne porteranno nella vita pubblica".

Volantino dell'Unione donne italiane (5 febbraio 1945):

"Donne d'Italia! In seguito alla campagna iniziata e condotta energicamente dall'Unione donne italiane, il 30 gennaio il governo democratico ha emanato la legge che accorda alle donne il diritto di voto. […] Per noi il voto significa partecipare al governo della cosa pubblica e quindi: poter allevare degnamente i nostri figli; ricostruire le nostre famiglie; concorrere a tutti i posti a cui le nostre capacità ci danno diritto; impedire che i nostri figli, i nostri mariti, i nostri fratelli siano trascinati ancora in guerre ingiuste"[57].

«Il Popolo», 3 gennaio 1945:

"Il cliché della donna comiziante, galoppina, deputatessa, è un cliché che va spezzato prima di essere adoperato. Si tratta in sostanza di completare la funzione della donna per rendere più efficace la sua stessa missione di sposa e di madre. Certamente la donna orienterà la sua attività politica verso quei partiti che le garantiranno l'integrità, la sanità, lo sviluppo della famiglia".

Anna Garofalo, da una trasmissione radiofonica (1945):

"È certo però che il voto, e quello che ne seguirà, ha messo fine e per sempre al tempo della donna protetta, spensierata e irresponsabile […] e a quello

[57] Ivi, p. 815.

della donna schiava, bestia da soma […]. Immessa nel gran flusso della vita di tutti, essa è ormai *soggetto* e non *oggetto* nella comunità in cui vive"[58].

Maria Federici (1957):

"Il voto veniva come un indennizzo di umane sofferenze, al cui fuoco si erano fusi luoghi comuni che non si sa come erano stati per tanto tempo in piedi. […] Si respirava ancora un'aria pesante, le donne parevano aggrapparsi a questo diritto più come ad un'arma di rivendicazione, se non di vendetta, che come a un riconoscimento soddisfacente della loro completa uguaglianza politica […]. Al mercato le donne che trovavano esagerati i prezzi o di scarsa qualità le merci dicevano: «la prima volta che andremo a votare vedrete» e minacciavano un potere supremo e invisibile con la borsa per la spesa"[59].

Intervento di Nilde Iotti (Pci) all'Assemblea costituente, Commissione dei 75:

"Dal momento che alla donna è stata riconosciuta, nel campo politico, piena eguaglianza col diritto di voto attivo e passivo, ne consegue che la donna stessa dovrà essere emancipata dalle condizioni di arretratezza e di inferiorità in tutti i campi della vita sociale"[60].

Umberto Calosso, «Avanti!», 20 marzo 1946:

"Alla riforma politica bisogna connettere strettamente la riforma sessuale, il miglioramento del costume amoroso e familiare. Le due cose non ne fanno che una: l'iniziativa della donna nella vita comune non è che il parallelo dell'iniziativa politica e amministrativa, la fine di una passività. Una consuetudine che potrebbe determinare un risveglio generale delle donne verso gli interessi collettivi è quella di dare a loro un decimo dei posti nei Consigli comunali e in ogni genere di Consigli, da quelli di fabbrica a quelli di partito".

[58] Ivi, p. 816.
[59] M. Federici Agamben, *Il cesto di lana*, cit., pp. 31-32.
[60] Citazione tratta da A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, cit., p. 817.

Monsignor Gilla Gramigni, «Il Popolo», 25 aprile 1945:

"Il Centro Italiano Femminile mentre sgombra il terreno da pregiudizi e confusioni iniziali che sarebbero stati in seguito addirittura deleteri, apre l'animo a ben sperare di un voto che forse troppo leggermente fu creduto sicuro appannaggio per ben altre idee e per ben altri successi".

Papa Pio XII (21 ottobre 1945):

"La vostra ora è sonata, donne e giovani cattoliche; la vita pubblica ha bisogno di voi; ad ognuna di voi si può dire: *tua res agitur*. Ogni donna ha lo stretto dovere di coscienza di non rimanere assente, di entrare in azione per contenere le correnti che minacciano il focolare, per contenere le dottrine che ne scalzano le fondamenta, perciò la scheda elettorale nelle mani della donna cattolica è un mezzo importante per adempiere il suo rigoroso dovere di coscienza, massime nel tempo presente"[61].

Ada Gobetti, *Perchè erano tante nella Resistenza*, «Rinascita», marzo 1961:

"La notizia che nell'Italia liberata è stato concesso il voto alle donne non suscita un particolare entusiasmo: è una cosa naturale, nell'ordine delle cose: bisognava pure arrivarci dopo l'esperienza della guerra che s'era portata via, in un cumulo di rovine e di lutti, tante assurde strutture, tante convinzioni superate".

Pietro Nenni, *La giornata della donna*, «Avanti!», 3 febbraio 1946:

"Quando si è posto il problema di dare il voto alle donne, anche nelle nostre file abbiamo incontrato alcune resistenze. E non vi è dubbio che l'elettorato femminile costituisce un fatto nuovo e, in una certa misura, un fatto pericoloso. Se non che, così come si prova il movimento camminando, così si saggiano le virtù civiche e politiche degli uomini e delle donne riconoscendo loro il diritto di decidere con la scheda".

[61] Ivi, p. 820.

Teresa Noce:

"Nel nostro partito, però, come in altri del Cln, non vi era stato un completo accordo. Si diceva che, data l'arretratezza persistente tra le grandi masse femminili, specialmente in quelle delle campagne e del Meridione, ancora in prevalenza dominate dalla Chiesa, avremmo portato solo milioni di voti alla Democrazia cristiana. […] Soprattutto Togliatti si batté per il voto alle donne"[62].

Palmiro Togliatti (giugno 1945):

"Prima di tutto abbiamo detto alle donne: rivendicate tutti i diritti delle donne, lottate per il riconoscimento della parità completa con gli uomini nella vita politica, economica e sociale. In conformità con ciò, abbiamo lottato perché venisse concesso alle donne il voto attivo e passivo nelle elezioni amministrative e politiche, senza tenere nessun conto delle conseguenze che avrebbero potuto derivarne per il nostro partito"[63].

Giglia Tedesco:

"L'equivoco che voto alle donne equivalesse a voto moderato è un equivoco che abbiamo visto permanere a lungo; mi sono trovata per anni in molte assemblee, devo dire in genere di uomini, dove c'era sempre un cittadino che si alzava e diceva: «In Italia le cose sarebbero molto diverse, ci ha rovinato Togliatti quando firmò il decreto per il voto alle donne»"[64].

Intervento di Piero Calamandrei al I Congresso della stampa femminile (1953):

"Un amico democristiano mi rispose: «Abbiamo la massa dei voti femminili, sui quali siamo certi di poter contare: siamo certi che le donne votano come

[62] Citazione tratta da T. Noce, *Rivoluzionaria professionale*, La pietra, Milano, 1974, p. 363.
[63] Citazione tratta da A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, cit., p. 825.
[64] Ivi, p. 826.

dicono loro i preti di votare». Ora le donne devono soprattutto imparare a distinguere fra religione e politica"[65].

Intervento di Virginia Minoletti Quadrello (Pli) alla Consulta nazionale, seduta del 15 febbraio 1946:

"Questo è […] il momento più favorevole, specialmente per il corpo elettorale femminile, di essere avviato con questa forma così modestamente coattiva […] all'esercizio dei suoi doveri civici. Io credo all'efficacia educativa del voto obbligatorio e parlo sempre da un punto di vista femminile. Vi è una massa grandissima di donne che per una svariata serie di ragioni: occupazioni domestiche, pigrizia materiale, timidezza di fronte a questa nuova inconsueta manifestazione di individualità, incertezza di giudizio, timore di errare, antifemminismo ecc. si asterrebbe dal recarsi alle urne"[66].

Maria Michetti (1993):

"Nella primavera del 1946 io e tante altre giovani donne ci gettammo nella campagna elettorale; non ci volle molto ad avvertire che si era data legittimità, attraverso la chiamata all'obbligo di voto, a pesanti forme di autoritarismo. Sentii mortificato il ruolo mio e delle mie compagne. Non eravamo più, come avremmo desiderato, messaggere tra le nostre sorelle per incoraggiarle alle politica"[67].

Testimonianza di Teresa Cirio:

"Ho partecipato a tutte le campagne elettorali. Il mio primo comizio l'ho fatto a Rivalta con un vecchio compagno della Riv, già del '21 era della Commissione interna, non mi ricordo come si chiamava. […] E poi, tutto

[65] Ibidem.
[66] Ivi, p. 827.
[67] M. Michetti, *Obbligate a votare?*, in AA. VV., *Voce e silenzio. Le donne nella crisi politica degli anni novanta*, supplemento al n. 2 di «Democrazia e diritto», aprile-giugno 1993, p. 92.

durante la campagna elettorale, sempre ci mandavano davanti alle chiese a trovare le donne. Una volta, non so se fosse San Giorgio Canavese, non so se c'era Ruffa con me. Non c'era mai una donna al comizio, allora i compagni del posto, era la prima volta che le donne votavano, han detto: – alle 11 c'è la messa… – e ci mandano lì. – *A j'è na' dona ca vol parleve* – gridavano. Allora a parlare davanti alla chiesa… chissà cosa dicevo: il voto, la monarchia, la repubblica. Qualche volta usciva il prete"[68].

Testimonianza di Anna Bechis:

"La Resistenza ha voluto anche che facessi la consigliera comunale di Torino. Questa esperienza non era una cosa che facevo molto volentieri. Non era adatta alla mia indole, però mi ha dato la possibilità di aiutare tanti partigiani e partigiane e le loro famiglie, attraverso il settore assistenziale cui ero addetta. La mia prima esperienza di comizi è stata disastrosa. Un timor panico a non finire… In un momento il mio cervello si è svuotato. Ero a Volpiano, subito dopo la liberazione in una festa popolare. Mi sono salvata parlando del «glorioso esercito sovietico». Tutti hanno battuto le mani e non hanno sentito cosa dicevo... Dopo ho sempre cercato di esprimere quello che pensavo. Ne ho fatti abbastanza, qui alle Vallette. Ero presidente del Comitato inquilini. Mi hanno voluto presidente. Mancava tutto: i servizi sociali, scuole, asili, farmacie, negozi. Abbiamo fatto lotte a non finire. Adagio, adagio siamo riusciti ad organizzare se non un vero villaggio operaio come vorremmo, non un ghetto come vogliono descriverlo a volte. Ho litigato anche con «La Stampa» che aveva scritto parole offensive contro il nostro villaggio. Forse anche per queste cose che mi hanno portata in Consiglio comunale"[69].

Maria Bellonci:

"È un fatto interiore, eccome, quello del 2 giugno quando di sera in una cabina di legno povero e con in mano un lapis e due schede mi trovai all'improvviso di fronte a me, cittadino, confesso che mi mancò il cuore e mi

[68] Citazione tratta da B. Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino, 1977, p. 437.
[69] Ivi, pp. 510-511.

venne l'impulso di fuggire, il voto era segreto e dunque dentro quella cabina nessuno poteva controllare quello che le donne facevano"[70].

Testimonianza di Elda Magagnoli (Bologna, 7 novembre 1945):

"Entrai che c'era il valletto, non so come si chiama, il capo degli uscieri, tutti in alta uniforme con il bastone e annunciava nome, partito e ti indicava la scranna dove dovevi sederti, e allora quando io arrivai mi annunciò dicendo che ero la prima donna che metteva il piede nel Consiglio comunale di Bologna, e lì ci fu un'ovazione di tutta la piazza […] che applaudiva perché c'erano gli altoparlanti collegati con la piazza, e tutta la sala piena, tutti che applaudivano perché era veramente un avvenimento, la prima donna che entrava, fu uno degli avvenimenti più importanti"[71].

Testimonianza di Anna Garofalo (1948):

"Per la prima volta, da quando le donne siedono in Parlamento, una deputata, Maria Luisa Cinciari Rodano, del Pci, ha preso la parola nel dibattito di politica estera […] fra i giornalisti ci fu un moto che si potrebbe chiamare di sfiducia preventiva. Non era una reazione politica […] ma ci si difendeva dal fatto che parlasse una donna. Fu così che […] vennero presi dall'impellente desiderio di bere un caffè e altri andarono a fumare in corridoio, riaffacciandosi di tanto in tanto per scambiarsi sottovoce frasi non troppo nuove sulle pentole che l'oratrice avrebbe trascurato di far bollire e sulle calzette che, certo, non avrebbe potuto rammendare"[72].

Enrico Altavilla (1946):

"Che esse abbiano dato prova di vera eloquenza io non direi, ma certamente dimostrarono un'assennata moderazione, un istintivo buonsenso, una sincerità.

[70] Citazione tratta da *1945: il voto alle donne*, a cura di L. Derossi, Consiglio regionale del Piemonte, Franco Angeli, Milano, 1998, p. 25.
[71] Citazione tratta da A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, cit., p. 830.
[72] Ibidem.

[…] Vi sono alcune che non si rassegnano ad essere considerate donne […] perfino negli atteggiamenti esteriori, nel mascolinizzare l'abbigliamento e la capigliatura […]. Ma vi è una seconda categoria: sono donne che […] par che vogliano dare al loro esuberante senso di maternità una più larga espansione: dalla famiglia alla società, e sanno nelle corsie di un ospedale, o tra la spasimante delusione di una folla di reduci, essere delle affettuose sorelle o delle soccorrevoli mamme […]. Innanzi a quelle mi inchino rispettosamente, per baciare una piccola mano, che anche nelle preoccupazioni politiche non dimentica di curare le sue unghie rosso-laccate"[73].

Testimonianza di Teresa Cirio:

"Ah, i primi anni come sono stati! Avevamo avuto la Gobetti vice Sindaco, una donna assessore, due o tre consigliere comunali. La donna subito è stata tanto valorizzata, poi, dopo, può darsi che sia anche un difetto dell'uomo in genere, che anche quando è un compagno non ha una visione moderna di come deve essere la donna. Le donne forse hanno sentito questo mutamento e si sono ritirate"[74].

«Avanti!», 31 ottobre 1946:

"Modeste donne di casa senza eccessi e ambizioni e consce delle loro possibilità, esse rappresentano efficacemente tutte le aspirazioni femminili e sono in grado di dire una parola originale e attesa nelle aule di Palazzo di Città. Ricordiamoci che tutte queste donne candidate e alcune di loro elette nell'amministrazione comunale di Torino avevano fatto la Resistenza, tutte o quasi tutte, e l'avevano fatta in tutti i ruoli possibili, con coraggio, con determinazione e con grande spirito di generosità e di sacrificio".

[73] Citazione tratta da E. Altavilla, *Eloquenza politica femminile*, «Oratoria. Rivista mensile di eloquenza», II, n. 6-7, giugno-luglio 1946, p. 300.
[74] Citazione tratta da A. M. Bruzzone, R. Farina, *La Resistenza taciuta*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 95.

Testimonianza di Anna Anselmo:

"Sono stata anche consigliera comunale di Torino per un anno, poi ho dato le dimissioni, ero venuta ad abitare a Grugliasco. Poi sono stata consigliera comunale a Grugliasco. Tanti piccoli problemi li abbiamo risolti […] mi interessavo dei problemi dei bambini, delle scuole, di tutto. E allora tutti i bambini mi conoscevano, e le madri anche, e allora quando ci sono le elezioni, anche che non siano comunisti, votano bene. […] Han fatto tanto le donne, tanto, tanto, tanto. Certo non erano preparate"[75].

Testimonianza di Maria Cesaro Tettamanzi:

"Nel 1946 mi candidai alle amministrative comunali dove però nessuna democristiana venne eletta a Torino. Le donne allora chi le votava? In Consiglio comunale entrai poi con le amministrative del giugno del 1951. La mia partecipazione alla Resistenza mi ha procurato sempre il rispetto degli avversari. Ero molto amica di Elvira Pajetta, ex assessore comunista all'istruzione e belle arti prima di me per quel nucleo di ideali comuni che ci ha legato durante la Resistenza.
Era stato, ricordo, il Sindaco democristiano Amedeo Peyron a propormi quell'assessorato. «Guardi che non mio intendo di nulla» gli dissi. Lavorai intensamente alle scuole materne, sussidiate e non, alle elementari, medie inferiori e superiori, all'università, alle biblioteche civiche e anche per i servizi assistenziali scolastici, i doposcuola, i sussidi agli alunni bisognosi, insomma un lavoro enorme ma bellissimo"[76]

Testimonianza di Elda Nalesso:

"La mia formazione socio-politica è avvenuta durante l'esperienza come Consigliere comunale [della Dc]. In quegli anni [1956-1960] sono stata molto vicina a Maria Tettamanzi, ero la persona più impreparata ad un

[75] Citazione tratta da B. Guidetti Serra, *Compagne*, cit., pp. 85-86.
[76] Citazione tratta da *1945-1986. Donne e governo della città. Le elette nel Consiglio comunale di Torino*, a cura di E. Alessandrone Perona, A. Castagnoli, Archivio storico della città di Torino, 2001, p. 76.

pubblico incarico, non conoscevo che la vita dei giovani, dei poveri e di coloro che soffrono. Decisi pertanto di non ricandidarmi perché ero delusa dal partitismo e anche perché il vestito politico amministrativo mi stava un po' stretto. Ho preferito continuare ad insegnare, ma non me ne rammarico, perché non rimpiango affatto la funzione di Consigliere comunale, dove mi sentivo inutile e poco informata"[77]

Testimonianza di Giuseppina Verdoja:

"In questa attività in Consiglio comunale [nelle file del Psi nel periodo 1948-1951] abbiamo fatto tutto quello che si poteva, un po' per istinto senza una grande preparazione, perché nessuno ci aveva fatto delle lezioni su come si dovesse agire in un consesso di quel tipo. Tengo infine a precisare che allora il Consiglio comunale non aveva nessuna remunerazione, neanche i gettoni di presenza, eravamo proprio dei volontari. Si andava in Consiglio comunale dopo l'orario di lavoro, spesso fino a notte fonda. Le riunioni iniziavano sempre intorno alle nove di sera, l'unico vantaggio era una tessera di libera circolazione sui tram per poter raggiungere il Consiglio, e mi ricordo che più di una volta i tranvieri mi hanno aspettata al momento del rientro in deposito per portarmi fin sotto casa"[78].

Intervento della consigliera Laura Onofri, Presidente della Commissione diritti e pari opportunità del Comune di Torino

In questo giorno di celebrazione dei settant'anni dal diritto di elettorato attivo e passivo per le donne italiane è importante sottolineare il lungo e sofferto percorso verso la piena partecipazione femminile. Le giovani generazioni si chiedono perché ci sia voluto tanto tempo prima di concedere questo diritto. Una domanda che rimanda all'origine stessa della democrazia, al principio di uguaglianza tra persone e dunque al compito della Repubblica di rimuovere ogni discriminazione. Tutto ciò è maturato quando il pensiero femminile è diventato politico, esprimendo la volontà di occupare uno spazio pubblico con dignità di cittadinanza. Da qui, da movimenti ancora ottocenteschi,

[77] Ivi, p. 80.
[78] Ivi, pp. 80-81.

nasce quella rivoluzione culturale e sociale che in Italia arrivò nel secondo dopoguerra.
Il diritto di voto e di elezione per le donne ha segnato un cambiamento epocale, l'emancipazione di un'intera società dalla sudditanza; il cammino dell'eguaglianza però non è terminato, ed è nostro dovere superare, in quanto elementi patologici della società, tutte le discriminazioni, disparità di genere, forme di razzismo e intolleranza che continuano a manifestarsi. E quella per la democrazia paritaria è una battaglia irrinunciabile di democraticità, non solo nella vita economica e sociale, ma anche all'interno delle istituzioni e nell'accesso alle cariche pubbliche. Battaglia che si sostanzia nella questione della massa critica, ossia dell'individuazione del *quantum* numerico rilevante di presenza femminile secondo le prassi e normative di derivazione europea che identificano l'obiettivo della parità di genere con quella demografica corrispondente al 50% del totale. In effetti solo garanzie sostanzialistiche e non meramente formali o simboliche possono assicurare il perseguimento dell'obiettivo, dell'equilibrata presenza di uomini e donne nella sfera pubblica, in applicazione dei principi comunitari di ragionevolezza, adeguatezza e proporzionalità.
La necessità e indifferibilità di azioni positive che assicurino l'effettività dell'eguaglianza e l'eliminazione di ogni discriminazione, anche indiretta, nell'accesso a tutte le cariche pubbliche, ivi incluse quelle elettive, sono ormai diventate patrimonio comune e sono entrate nell'agenda politica del paese. Come scriveva Piero Calamandrei, "le Costituzioni vivono fino a che le alimenta dal di dentro la forza politica, se in qualche parte ristagna questa circolazione vitale gli istituti costituzionali rimangono formule inerti, come avviene nei tessuti del cuore umano dove se il sangue cessa di affluire si produce quella mortale inerzia che i patologi chiamano infarto".
La parità di genere, le cui norme hanno portata precettiva e vincolante, si inquadra indubbiamente all'interno dell'assetto di tutela dei livelli essenziali delle prestazioni riguardanti i diritti civili sociali. L'eguaglianza di accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive sancite dall'articolo 51, primo comma della Costituzione, declina nello specifico il principio di uguaglianza e vieta forme anche indirette di discriminazione basate sul sesso. La parità tra i generi in ogni campo della vita politica sociale ed economica è principio sancito anche dall'articolo 23 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, dunque è elemento cardine non solo dell'assetto democratico nazionale, ma anche di quello europeo, nonché vincolo discendente dai trattati appunto dell'Unione europea. Tale quadro giuridico condiziona il legislatore nazionale nell'assicurare il raggiungimento del citato fine paritario e negli

ultimi anni il legislatore ha accolto la sfida per l'effettivo raggiungimento della parità di genere nelle istituzioni. Mi riferisco in particolare alla legge 215 del 2012, volta a favorire il riequilibrio di genere nelle rappresentanze dei Consigli e delle Giunte degli Enti locali, che introduce la doppia preferenza, alle leggi che hanno introdotto misure per garantire l'equilibrata rappresentanza di genere rispettivamente nel Parlamento europeo e nella Camera dei deputati. Anche il testo di riforma costituzionale approvato da poco sul futuro Senato prevede norme di garanzia sulla parità di genere, così come la recente approvazione in Parlamento delle norme di riequilibrio di genere per tutti i Consigli regionali rappresenta un passo ulteriore per il paese verso la democrazia paritaria e si auspica che queste norme aumentino la presenza femminile nei Consigli regionali, che oggi è attestata intorno al 18% con il picco massimo del 34% e quello minimo pari allo 0%, come si verifica ad esempio in Basilicata, dove non c'è nessuna donna a sedere nel Consiglio regionale, o in Abruzzo, dove le elette sono una su trenta. Nella nostra Regione la percentuale di consigliere è solo del 26% e siamo in presenza di una legge regionale ancora non riformata rispetto al riequilibrio di genere. Speriamo quindi che il Piemonte possa finalmente cogliere questa occasione di inclusione per promuovere concretamente l'equilibrio di genere nelle sedi elettive del nostro territorio, ma nel processo graduale dell'evoluzione legislativa mancano ancora alcuni passaggi, per esempio la sottorappresentanza di genere nei medesimi Consigli e tra i Presidenti di Regioni e Sindaci avrà ripercussione diretta in merito alla formazione del futuro Senato.

Sorge dunque l'urgenza di assicurare non solo un meccanismo sostanziale di favore per le donne nell'accesso alle cariche che riequilibri la sottorappresentanza politica, ma sistemi di superamento nel caso di inerzia o elusione legislativa da parte delle Regioni. Occorre altresì assicurare che l'inserimento in lista delle candidate sia accompagnato da effettivi sistemi di *par condicio* nella campagna elettorale, che garantiscano piena e paritaria visibilità alle candidate.

In ultimo, ma di fondamentale importanza, è auspicabile una legge che regoli il sistema dei partiti secondo l'articolo 49 della Costituzione, che preveda norme per la parità di genere negli organi politici e in particolare in quelli incaricati della selezione delle candidature.

Il cammino per la parità di genere è ancora molto lungo e tocca ambiti diversi: la disoccupazione femminile, i femminicidi e la violenza contro le donne, la difficile conciliazione e la scarsa condivisione dei lavori di cura. Per cambiare le cose pesano anche e soprattutto le scelte politiche: ecco perché riteniamo

che nell'anno in cui ricorre il settantesimo anniversario del voto alle donne conquistato il 10 marzo del 1946 si debba compiere un ulteriore sforzo affinché la presenza delle donne nelle assemblee elettive aumenti, perché il tema della democrazia paritaria riguarda non semplicemente le donne, ma la natura della democrazia e la sua capacità di includere e rappresentare una società complessa come la nostra.

Conclusioni di Piero Fassino, Sindaco di Torino

Anche io ringrazio naturalmente l'Associazione dei Consiglieri Emeriti per aver voluto, in occasione dell'8 marzo, dedicare un momento di riflessione ai settant'anni che intercorrono da oggi al momento di riconoscimento del voto alle donne. Siamo qui a celebrare una conquista democratica di libertà che coincide con i settant'anni della Costituzione, e proprio il voto alle donne fu uno degli elementi più significativi e più innovativi nella redazione della Carta costituzionale della nostra Repubblica; un esito che sappiamo essere stato ottenuto con la lunga lotta che le donne italiane condussero per conquistare il voto, un esito che è stato certamente favorito e ha conosciuto un'accelerazione grazie al contributo fondamentale che le donne hanno dato alla lotta di liberazione e alla Resistenza del paese, conquistandosi così nella lotta per la libertà il diritto ad essere riconosciute uguali, una lotta che è costata dolore e sofferenze di una intera parte della società italiana che ha visto per decenni negata la propria soggettività, la propria dignità e la propria personalità. Umiliazione tanto più grave in anni nei quali i dolori e le sofferenze della guerra si scaricavano sulla condizione quotidiana di vita delle donne e delle loro famiglie.
Nonostante ciò, la concessione del voto alle donne, come è stato ricordato, non fu affatto scontata, e non a caso nel lessico di quel tempo si usò la parola che ho appena usato, "concessione", a dimostrazione del fatto che nonostante tutto, nonostante anni e anni di battaglie, nonostante il ruolo delle donne nella conquista della libertà, nonostante un livello di coscienza maggiore che era connesso alla implementazione della società democratica, il riconoscimento del voto alle donne doveva scontare ancora pregiudizi, ritardi culturali, che fecero sì che la discussione alla Costituente fosse travagliata e, come è stato ricordato, in un primo tempo approdasse al riconoscimento alle donne del diritto di essere elettrici ma non di essere candidate.
In questi anni sappiamo tutti quanta strada è stata compiuta: lo sviluppo economico ha aperto alle donne il mercato del lavoro in ogni attività e in ogni professione,

lo sviluppo del *welfare* ha garantito servizi essenziali per riconoscere autonomia alle donne; la crescita culturale e formativa che si è formata, generazione dopo generazione, nella nostra società ha aperto finalmente la strada al riconoscimento della soggettività femminile e dei diritti delle donne.
Le riforme istituzionali hanno via via sancito spazi e ruoli riconosciuti alle donne e leggi importanti sono venute costituendo un quadro normativo e di diritto al centro delle quali è stata posta la donna con i suoi diritti, penso al nuovo diritto di famiglia del 1975, penso alla legislazione sul divorzio e sull'aborto, che tuttavia dovette essere sancita da passaggi referendari, penso all'ampia legislazione sull'infanzia, che negli ultimi anni ha rinnovato il corpo di dottrine e di norme su questo tema, e penso in queste ultime settimane al disegno di legge Cirinnà, che ha passato l'esame in un ramo del Parlamento e che costituisce un nuovo quadro di riferimento per il riconoscimento dei diritti delle donne nelle convivenze di fatto. E tuttavia noi sappiamo bene che, nonostante tutto questo, una piena parità, una società fondata sulla parità di genere non è ancora pienamente riconosciuta. Penso ad esempio al fatto che al riconoscimento di spazi e quote che leggi e norme sanciscono per le donne nei consigli di amministrazione delle aziende, la nomina di una donna a presidente o a amministratore delegato merita ancora i titoli di un giornale; penso al fatto che su 108 università italiane le donne che ricoprono il titolo di rettore sono meno delle dita di una mano; penso al fatto che non c'è nessun grande quotidiano italiano che sia diretto da una donna; penso al fatto che difficilmente i primariati negli ospedali vengano riconosciuti alle donne; penso che la stessa cosa accade nei vertici della magistratura, e penso infine che uno solo dei venti capoluoghi di Regione è guidato da una donna.
Sono solo esempi di come, nonostante la coscienza civile riconosca oggi pienamente, e in primo luogo lo riconoscono le generazioni più giovani, la piena uguaglianza dei diritti, nonostante il senso comune si sia sempre più adeguato al riconoscimento della soggettività femminile, nonostante tutto questo rimangono ancora tanti segnali di una incompiutezza nel riconoscimento pieno di una parità di genere. Un'incompiutezza che si ritrova anche nel linguaggio che continua ad essere declinato al maschile o nelle caricature, nelle ironie che fanno riferimento appunto a stereotipi quali "sembri una ragazza", "parli come una ragazza". Significativa espressione di un senso comune che ancora sconta ritardi culturali e incapacità di prendere atto della realtà.
E per questo io penso che sia significativa e importante l'iniziativa che domani sarà presentata all'Università, promossa dal Comune di Torino, dalla Regione Piemonte, dalla Città metropolitana, dall'Università, da molte associazioni del movimento femminile e femminista, che presenterà la Carta

di intenti *Io parlo e non discrimino*, volta appunto ad affermare un linguaggio che sia capace di riconoscere la parità di genere.
Per questo ricordare settant'anni dopo non è un fatto solo celebrativo, vuol dire ricordare certo una straordinaria acquisizione democratica che segnò la vita del nostro paese, ricordare un percorso di emancipazione e liberazione femminile che ha scandito ogni passaggio della vita democratica e ogni crescita della coscienza democratica del nostro paese, ma significa anche essere consapevoli che, se molta strada è stata fatta, altra strada ha bisogno di essere percorsa per acquisire pienamente una parità di genere che riconosca finalmente soggettività, personalità e dignità delle donne. Nel sottolinearlo ricordiamo le tante donne che si sono battute e si battono per questo obiettivo, a partire da Olympe de Gouges, che nel 1789 scrisse la prima *Déclaration des droits de la femme e de la citoyenne*, e che fu mandata alla ghigliottina per aver voluto essere "uomo di Stato", dimenticando le virtù che devono caratterizzare il suo sesso.
Ricordiamo le suffragette guidate da Emmeline Pankhurst e le tante battaglie da loro condotte in tutto il mondo nel corso del Novecento per il diritto al voto; ricordiamo le tante donne che caddero in Italia e non solo per affermare i valori di libertà, di democrazia, di riconoscimento dei diritti delle persone e delle donne; ricordiamo le 21 madri della Costituente, che sono state poc'anzi richiamate, a cui credo la nostra città dovrà dedicare un luogo, uno spazio che le ricordi permanentemente all'opinione pubblica e ai cittadini della nostra comunità. E con loro ricordiamo altre donne: Rigoberta Menchù, cittadina onoraria di questa città e la sua battaglia per la liberazione delle donne indigene; Aung San Suu Kyi, un'altra donna a cui la nostra città ha conferito la cittadinanza onoraria, che con una straordinaria lotta non violenta sta guidando il popolo della Birmania verso la democrazia e verso la libertà; ricordiamo Malala e la sua battaglia in Afghanistan per il diritto all'istruzione, così come ricordiamo le ragazze iraniane che sono state protagoniste in queste settimane di un grande moto politico di emancipazione di quel paese, e le donne yazide, vittime di una violenza brutale e cieca che le opprime e le umilia nell'animo e nel corpo; ricordiamo infine le donne vittime di violenza, quelle donne per le quali un linguaggio che non è capace di riconoscere pienamente la dimensione femminile ha però coniato il neologismo "femminicidio" per sottolineare la drammaticità di questi eventi.
Ricordiamo tutto questo e nel farlo ribadiamo il nostro impegno nei nostri comportamenti individuali e collettivi a batterci perché la parità di genere sia fondamento di questa società, perché una società per essere libera ha bisogno di essere libera nella libertà degli uomini e nella libertà delle donne.

Indice

Prefazione di Giancarlo Quagliotti e Piero Aceto, Presidente e Vicepresidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino 7

Presentazione di Chiara Appendino, Sindaca della Città di Torino 9

Prefazione di Fabio Versaci, Presidente del Consiglio comunale di Torino 11

Giovanni Roveda, dal carcere fascista a primo Sindaco di Torino alla liberazione. 30-9-2014 13

Lorenzo Fava e Danilo Preto: due giovani vite per la libertà. 70º anniversario della liberazione di Giovanni Roveda dal carcere degli Scalzi. Verona, 29-10-2014 39

Cerimonia per il conferimento dei Sigilli civici. 8-5-2015 60

Ricostruire Torino. Ada Gobetti vicesindaco. 20-5-2015 81

Il contributo dell'area cattolica alla lotta di liberazione. 2-12-2015 103

"1946: finalmente le donne votano". Settant'anni di accesso alla democrazia. 7-3-2016 137

Pubblicazioni precedenti a cura dell'Associazione:

Torino, 1945 – 1980: profili di Amministratori della Città	(2006)
Atti dei Convegni	(2009)
Atti dei Convegni – II	(2011)
Commemorazioni Consiglieri Comunali in Sala Rossa 2001-2007	(2011)
Commemorazioni Consiglieri Comunali in Sala Rossa 2008-2014	(2014)
Domenico Carpanini. Discorsi in Sala Rossa (1980-2001)	(2016)
La valutazione di impatto sulla salute nella Città di Torino	(2016)